LA FANTASCIENZA DI PLAYBOY

parte prima

Un'antologia a cura di

ALICE K. TURNER

N. 1368
Periodico quattordicinale
15/8/1999

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

LA FANTASCIENZA DI PLAYBOY

a cura di Alice K. Turner

Parte prima

Traduzione di Vittorio Curtoni

Arnoldo Mondadori Editore

LA FANTASCIENZA DI PLAYBOY

Sommario

di Harlan Ellison

Introduzione

Sin dall'inizio, nel 1953, "Playboy" ha accolto la fantascienza sulle sue pagine. Immaginazione, innovazione e audacia sono sempre state caratteristiche peculiari della rivista; non meraviglia che abbia attratto tanti autori del settore, di primissimo piano. E ci sono rimasti fedeli. Ray Bradbury è stato il primo giovane autore contemporaneo scelto per essere ristampato, in quei primi anni in cui "Playboy" non poteva ancora permettersi di pubblicare narrativa originale; è stato anche uno dei primi ad aver venduto racconti inediti, ed è tuttora, a decenni di distanza, uno dei nostri preferiti.

La nuova rivista offriva agli scrittori di fantascienza possibilità che a quei tempi non si potevano trovare altrove: in primo luogo, l'occasione di uscire dalle riviste di genere e rivolgersi a un pubblico più ampio. Inoltre, le riviste di genere, che avevano nei teenager una sostanziosa fetta del proprio pubblico, ponevano restrizioni sui contenuti, mentre "Playboy" offriva la libertà creativa di scrivere per lettori adulti. E gradualmente, come mercato, "Playboy" ha semplicemente cominciato a essere più appetibile dei concorrenti di genere, soprattutto dopo l'attenzione suscitata da *The Fly (La mosca)* di George Langelaan (luglio 1957), che quasi immediatamente ispirò il primo di molti film.

Nel luglio e nell'agosto del 1963, al posto dell'*Intervista,* la rivista pubblicò un innovativo e influente dibattito intitolato *1984 and Beyond*. Una dozzina tra i massimi autori di fantascienza, compresi quattro di quelli antologizzati qui (Bradbury, Arthur C. Clarke,

Frederik Pohl, William Tenn*), si riunirono per predire il futuro. Leggere oggi le loro ipotesi è divertente. Alcune sono molto azzeccate (il crollo dell'impero socialista sovietico), altre no (il sesso telepatico). I risultati più innovativi del dibattito potrebbero avere ispirato Clarke, nei quindici anni successivi, a portare avanti una serie di articoli tenuti in grande considerazione, sulla scienza e sul futuribile, per "Playboy". Anche lui appare ancora sulle nostre pagine.

Considerata la difficoltà di scegliere tra la messe di eccellente materiale accumulatosi in più di quarantacinque anni, ci siamo imposti alcune regole. Non troverete più di un racconto per autore, anche se alcuni (vengono alla mente Bradbury e Robert Silverberg*) hanno collaborato alla rivista più spesso di altri. Poi ci siamo sforzati di fare un mix di approcci al genere, intramezzando le opere umoristiche, che piacciono tanto ai lettori, ad altre più serie, e i racconti brevi a quelli più lunghi. Non è incluso nessun racconto presente in *The Playboy Book of Science Fiction and Fantasy,* pubblicato nel 1966, anche se oggi quel volume è un pezzo da collezione, difficile da trovare. E, parlando di fantasy, qui non ne troverete, o per lo meno non ne troverete molta, dato l'inevitabile sovrapporsi dei generi.

Molti degli autori sono ben noti, alcuni addirittura famosi. Nel corso degli anni, abbiamo pubblicato anche fantascienza scritta da nomi meno illustri, talvolta da esordienti (ne è presente uno qui), ma in un'antologia come questa, in un campo dove anche i maggiori talenti continuano a scrivere racconti (cosa rara nel *mainstream),* è inevitabile. Leggerete un gruppo di autori enormemente diversi, ma pensiamo che i loro racconti vi piaceranno.

*Appariranno nella parte seconda di questa antologia, che uscirà su "Urania" in ottobre (N.d.R).

La città perduta di Marte

di Ray Bradbury

Ray Bradbury e "Playboy" sono partner da lunga data. Il suo romanzo Fahrenheit 451, *con la feroce messa al bando dei roghi di libri e della censura, è stato pubblicato in tre puntate tra il marzo e il maggio del 1954: una mossa audace per l'implume rivista, all'apice del maccartismo. Erano ristampe: "Playboy" non poteva ancora permettersi di pagare narrativa originale. Però ben presto ne è stata in grado, e da allora decine di suoi racconti sono apparsi sulla rivista, e la fine ancora non si intravvede. Bradbury è stato intervistato da "Playboy" nel maggio 1996. Proclamato Grandmaster dai giudici del premio Nebula, è uno degli autori più conosciuti, amati e antologizzati del mondo intero, con centinaia di racconti al suo attivo. Nel campo della fantascienza (per distinguere dal genere fantasy o dall'horror) i suoi capolavori sono* The Martian Chronicles *(*Cronache marziane*) e* Fahrenheit 451. *Molte delle sue opere brevi sono state raccolte in un grosso volume,* The Stories of Ray Bradbury, *nel 1980, ma molti altri racconti sono apparsi dopo quella data, e vengono periodicamente raccolti sotto forma di libro. Il più recente è* Driving Blind.

Nato in Illinois nel 1920, Bradbury ha vissuto a Los Angeles sin dall'adolescenza, e, cosa che non sorprende, ha avuto spesso a che fare col mondo del cinema. Ha scritto la sceneggiatura di Moby Dick

per John Huston, un incontro che ha rievocato varie volte in racconti e memorie. Fahrenheit 451 è *stato filmato da François Truffaut, e anche* The Illustrateci Man *(*L'uomo illustrato*) ha avuto la sua versione filmica. Bradbury ha anche creato gli adattamenti cinematografici per* It Came from Outer Space *(*Destinazione Terra*) e* The Beast from 20.000 Fathoms *(*Il risveglio del dinosauro*), popolari thriller di serie B degli anni Cinquanta. Alcuni suoi racconti sono stati adattati per la televisione in* The Twilight Zone *(*Ai confini della realtà*) (e, similmente, per la vecchia serie ET di fumetti dell'orrore), e ha scritto quasi tutti gli episodi di* Ray Bradbury Theater, *una serie settimanale che viene ancora replicata. Le* Cronache marziane *sono diventate una miniserie televisiva nel 1980. Ha scritto anche opere teatrali e molta poesia. È un piacere presentare qui una sua storia d'annata nella più pura tradizione fantascientifica, con missili e astronauti e un ritorno su Marte.*

Il grande occhio fluttuava nello spazio. E dietro il grande occhio, nascosto dentro tra metallo e macchine, c'era un piccolo occhio che apparteneva a un uomo che guardava, e non poteva smettere di guardare, l'intera moltitudine di stelle e il diminuire e il crescere della luce a un miliardo di miliardi di miglia di distanza.

Il piccolo occhio si chiuse, stanco. Il capitano John Wilder restò davanti alle attrezzature telescopiche che sondavano l'Universo e infine mormorò: — Quale?

L'astronomo che era con lui disse: — Scegli tu.

— Vorrei fosse così facile. — Wilder aprì gli occhi.

— Quali sono i dati su quell'ultima stella?

— Stesse dimensioni e caratteristiche del nostro sole. Sistema planetario, possibile.

— Possibile. Non certo. Se scegliamo la stella sbagliata, Dio aiuti le persone che faremo partire per un viaggio di duecento anni a trovare un pianeta che potrebbe non esistere. No, Dio aiuti me, perché la selezione finale è mia, e potrei anche decidermi a partire per quel viaggio. Allora, come possiamo avere la certezza?

— Non possiamo. Elaboreremo la migliore ipotesi possibile, faremo decollare l'astronave e pregheremo.

— Non sei molto incoraggiante. Basta! Sono stanco.

Wilder toccò un interruttore che chiuse il grande occhio, la lente spaziale mossa da un razzo che scrutava fredda l'abisso, vedeva troppo e sapeva poco, e ora non sapeva nulla. Il laboratorio guidato dal razzo continuò ad andare alla deriva, cieco, in una notte infinita.

— A casa — disse il capitano. — Andiamo a casa.

E il cieco mendicante di stelle virò su un tappeto di fuoco e corse via.

Le città di frontiera di Marte sembravano splendide, dall'alto. Mentre atterrava, Wilder vide i neon tra le colline azzurre e pensò: illumineremo mondi a un miliardo di miglia di distanza, e renderemo immortali i figli delle persone che vivono sotto queste luci in questo istante. Molto semplicemente, se avremo successo, vivranno per sempre.

Vivere per sempre. Il razzo atterrò. Vivere per sempre.

Il vento che soffiava dalla città di frontiera odorava di grasso. Un jukebox dai denti d'alluminio produceva frastuono da qualche parte. Un deposito di rottami arrugginiva a fianco dello spazioporto. Vecchi giornali danzavano soli sul cemento ventoso.

Wilder, immobile in cima all'incastellatura, desiderò all'improvviso non scendere. Le luci erano bruscamente diventate persone e non parole che, enormi nella mente, si potevano maneggiare con elaborato distacco.

Sospirò. Il peso delle persone era troppo. Le stelle erano troppo distanti.

— Capitano? — disse qualcuno alle sue spalle.

Lui si fece avanti. L'incastellatura si aprì. Caddero con un urlo muto verso una terra molto vera, con vera gente che stava aspettando che lui scegliesse.

A mezzanotte, l'opercolo dei telegrammi sibilò e sparò un messaggio-proiettile. Wilder, seduto alla scrivania, circondato da nastri e schede di computer, non lo toccò per molto tempo. Quando alla fine estrasse il messaggio, gli diede un'occhiata, lo appallottolò, poi lo riaprì e lo lesse.

ULTIMO CANALE SARÀ RIEMPITO FRA OTTO GIORNI DA DOMANI. LEI È INVITATO A YACHT PARTY NEL CANALE. OSPITI ILLUSTRI. VIAGGIO DI QUATTRO GIORNI ALLA RICERCA DELLA CITTÀ PERDUTA. SI PREGA CONFERMARE.

Wilder batté le palpebre, e rise tra sé. Appallottolò di nuovo la carta, ma s'interruppe, sollevò il telefono e disse: — Telegramma per I.V. Aaronson, Città Marte I. Risposta affermativa. Nessun motivo ragionevole, ma comunque affermativa.

E riappese. Rimase a lungo scrutando quella notte che ammantava d'ombra tutte le macchine sussurranti, ticchettanti, e in movimento.

Il canale arido aspettava.

Aveva atteso ventimila anni, e solo la polvere era filtrata in maree spettrali.

All'improvviso, sussurrò.

E il sussurro divenne un diluvio e un possente correre di acque.

Come se, chissà dove, un grande pugno meccanico avesse colpito le rocce, percosso l'aria e urlato "Miracolo!", una parete d'acqua si riversò alta e impetuosa nei canali, e penetrò in ogni zona arida del canale e proseguì verso antichi deserti d'ossa rinsecchite, sorprendendo vecchie banchine e sollevando gli scheletri di barche abbandonate innumerevoli secoli prima, quando l'acqua era evaporata nel nulla.

La marea girò un angolo e sollevò un'imbarcazione nuova come il mattino stesso, con eliche d'argento appena forgiate e bordure d'ottone, e fulgidi, nuovi stendardi cuciti sulla Terra. L'imbarcazione, sospesa su un lato del canale, portava il nome AARONSON I.

A bordo, un uomo con lo stesso nome sorrise. Il signor Aaronson rimase in ascolto dell'acqua che prendeva vita sotto l'imbarcazione.

E il suono dell'acqua fu coperto da quello di un hovercraft in arrivo, e poi di una motocicletta che sopraggiungeva, e nell'aria, come evocati con magico tempismo, attirati dallo scintillio delle maree nell'antico canale, molti tafani, che erano persone, volavano sopra le colline, sostenute da macchine a reazione. Si tenevano sospese, come dubbiose su quella collisione di esistenze provocata da un solo uomo ricco.

Aggrottando la fronte mentre sorrideva, l'uomo ricco chiamò i suoi figli, lanciò urla di richiamo per sottrarli al caldo, offrire cibo e bevande.

— Capitano Wilder! Signor Parkhill! Signor Beaumont!

Wilder fece scendere l’hovercraft.

Sam Parkhill lasciò la motocicletta, perché aveva visto lo yacht ed era per lui un nuovo amore.

— Mio Dio — urlò Beaumont, l’attore, parte del grumo di persone che in cielo danzavano come fulgide api portate dal vento. — Ho sbagliato i tempi della mia entrata. Sono in anticipo. Non c'è pubblico!

— La coprirò io di applausi! — disse il vecchio, e lo fece, poi aggiunse: — Signor Aikens!

— Aikens? — disse Parkhill. — Il grande cacciatore?

— In persona!

E Aikens si tuffò come per afferrarli coi suoi devastanti artigli. Amava somigliare al falco. La vita veloce che aveva condotto lo aveva reso tagliente e affilato come un rasoio. Ogni suo spigolo fendette l’aria mentre cadeva, una strana vendetta che piombava su persone che non gli avevano fatto nulla. Nell’istante prima della distruzione, accese i razzi e, con un urlo controllato, si posò sino a toccare la banchina di marmo. La sua snella vita era cinta da una cartucciera. Le sue tasche erano gonfie come quelle di un bambino appena uscito dal negozio di dolciumi. C’era da immaginare che portasse un carico di dolci proiettili e arcane bombe. Tra le mani, come un ragazzino cattivo, stringeva un’arma che pareva una saetta appena sfuggita alle mani di Zeus, ma che recava la dicitura: MADE IN USA. Il suo viso era abbronzato. Gli occhi erano fresche sorprese nella carne raggrinzita dal sole, cristalli di menta verdazzurra. Sfoggiava un sorriso di porcellana bianca su uno sfondo africano. La terra non tremò quando lui atterrò.

— Il leone infesta la terra di Giuda! — urlò una voce dai cieli. — Ecco dunque gli agnelli condotti al macello!

— Per amor di Dio, Harry, stai zitto! — disse una voce femminile.

E altri due aquiloni fluttuarono sopra, affidando al vento le proprie anime, la loro maestosa umanità.

L’uomo ricco esultò.

— Harry Harpwell!

— Ecco l’angelo del Signore che giunge con l’Annunciazione! — disse l’uomo in cielo, veleggiando. — E l’Annunciazione è...

— È di nuovo sbronzo — disse sua moglie. Lo precedeva in volo, e non si girava a guardare.

— Megan Harpwell — disse l’uomo ricco, come un impresario

teatrale che presentasse la sua compagnia.

— Il poeta — aggiunse Wilder.

— E la moglie barracuda del poeta — borbottò Parkhill.

— Non sono ubriaco — urlò il poeta, nel vento. — Sono semplicemente “alticcio”. — Ed emise un tale diluvio di risate che quelli sotto quasi levarono le mani per respingerlo.

Abbassandosi come un grasso aquilone-drago, il poeta, la cui moglie aveva chiuso la bocca, veleggiò sopra lo yacht. Fece cenni benedicenti e strizzò l’occhio a Wilder e Parkhill.

— Harpwell — urlò. — Non è il nome adatto a un grande poeta moderno che soffre nel presente, vive nel passato, ruba ossa dalle tombe di antichi drammaturghi, e vola con questo nuovo congegno, uno sbattiuova che risucchia aria, per spargere sonetti sulle vostre teste? Compiango i vecchi santi euforici e gli angeli che non possedevano ali invisibili come queste per guizzare in giravolte da rigogolo ed estatiche convulsioni nell’aria, mentre cantavano i loro inni o condannavano anime alle fiamme dell’inferno. Poveri passeri legati alla terra, con ali tarpate. Soltanto il loro genio volava. Solo la loro musa conosceva il mal d’aria...

— Harry — disse sua moglie. Aveva i piedi sul terreno, e gli occhi chiusi.

— Cacciatore! — gridò il poeta. — Aikens! Eccoti la preda più grande del mondo intero. Un poeta alato. Il mio petto è nudo. Lascia volare il tuo pungiglione intinto nel miele! Abbatti me, Icaro, se il tuo fucile è fatto di raggi di sole racchiusi in un solo tubo, lasciati liberi negli incendi di foresta a scalare il cielo e mutare sego, cera, lucignolo e lira in semplice grumo di catrame. Carica, mira, spara!

Il cacciatore, giocoso, alzò il fucile.

Il poeta, a quello, esplose in una risata ancora più poderosa, e, letteralmente, mise a nudo il petto stracciando la camicia.

In quel momento, sul bordo del canale scese la quiete.

Apparve una donna. Camminava. Dietro lei veniva la sua cameriera. Non c'era traccia di veicoli, e quasi sembrava avessero percorso una lunga strada dalle colline marziane e si fossero fermate lì.

La quiete dell’ingresso in scena conferì dignità e attenzione a Cara Corelli.

Il poeta interruppe l’aerea lirica e atterrò.

L’intera compagnia, all’unisono, guardò l’attrice, che li scrutò senza vederli. Indossava una tuta nera che aveva lo stesso colore dei capelli. Camminava come chi ha parlato poco in vita sua e ora li scrutava con la stessa pacatezza, quasi aspettando che qualcuno si muovesse, senza che gli venisse ordinato. Il vento le gonfiava i capelli, li faceva cadere sulle spalle. Il pallore del suo viso era scioccante. Era quel pallore, più che gli occhi, a stupire gli altri.

Poi, senza una parola, lei scese sullo yacht e sedette a prua dell’imbarcazione, come una polena che conosca il proprio posto e lo raggiunga.

Il momento di silenzio era concluso.

Aaronson fece scorrere l’indice sull’elenco degli ospiti.

— Un attore, una bella donna che si dà il caso sia un’attrice, un cacciatore, un poeta, la moglie di un poeta, un comandante di razzi, un ex tecnico. Tutti a bordo!

Sul ponte di poppa della grande imbarcazione, Aaronson distese le sue mappe.

— Signore, signori — disse. — Questa è più di una festa di quattro giorni, una scusa per bere, un’escursione. Questa è una spedizione di ricerca!

Attese che i loro visi si illuminassero a dovere, che gli altri passassero lo sguardo dai suoi occhi alle carte, poi disse: — Cerchiamo la mitica Città Perduta di Marte, un tempo chiamata Dia-Sao, la Città della Rovina. Aveva qualcosa di terribile. Gli abitanti ne sono fuggiti come di fronte a una pestilenza. La Città restò deserta. È deserta ancora oggi, secoli più tardi.

— Abbiamo — disse il capitano Wilder — cartografato, rilevato e sottoposto a controlli incrociati ogni acro di terra su Marte, negli ultimi quindici anni. Non ci si può lasciare sfuggire una città delle dimensioni di quella di cui sta parlando lei.

— Vero — disse Aaronson. — Avete cartografato dal cielo, dalla terra. Ma “non” avete cartografato dall’acqua, perché sino a oggi i canali erano vuoti! Così partiremo sulle nuove acque che riempiono quest’ultimo canale e andremo dove andavano le imbarcazioni negli antichi giorni, e vedremo le ultimissime cose che ancora restano da vedere su Marte. — L’uomo ricco proseguì: — E in un qualche punto del nostro viaggio, sicuro come il respiro che esce dalle nostre bocche,

troveremo la più bella, la più fantastica, la più spaventosa città nella storia di questo vecchio mondo. E cammineremo in quella città e, chi lo sa?, scopriremo il motivo che ha indotto i marziani a fuggirne urlando, come narra la leggenda, migliaia di anni fa.

Ci fu un attimo di silenzio.

— Bravo! Ben fatto. — Il poeta strinse la mano al vecchio.

— E in quella città — disse Aikens, il cacciatore — non potrebbero esservi armi come non ne abbiamo mai viste?

— È molto probabile, signore.

— Bene. — Il cacciatore cullava tra le braccia la sua saetta. — Mi sono stancato della Terra. Ho ucciso ogni animale, sono rimasto a secco di belve, e sono venuto qui in cerca di nuovi, migliori, più pericolosi mangiatori d'uomini, d'ogni dimensione o forma. E ora, in più, nuove armi! Cosa si può chiedere di meglio? Ottimo!

E gettò dalla fiancata la sua saetta blu-argento. Che affondò nell'acqua chiara, creando bolle.

— Per la miseria, salpiamo.

— Sì, certo — disse Aaronson. — Salpiamo.

E premette il pulsante che fece partire lo yacht.

E l'acqua condusse via lo yacht.

E lo yacht si avviò nella direzione verso la quale era puntato il pacato pallore di Cara Corelli: oltre. Avanti.

Il poeta stappò la sua prima bottiglia di champagne. Il tappo provocò un'esplosione. Solo il cacciatore non sobbalzò.

Lo yacht veleggiò sicuro dal giorno alla sera. Trovarono un'antica rovina e cenarono lì e bevvero buon vino importato dalla Terra per più di cento milioni di miglia. Venne notato che il viaggio non gli aveva nuociuto.

Assieme al vino si esibì il poeta, e dopo un po' scese il sonno a bordo dello yacht che si muoveva in cerca di una città per il momento non ancora ritrovata.

Alle tre del mattino, irrequieto, non abituato alla gravità di un pianeta che pesava sul suo intero corpo e non lo lasciava libero di sognare, Wilder salì sul ponte di poppa e vi trovò l'attrice.

Scrutava le acque che scivolavano via in buie rivelazioni e rigurgiti di stelle.

Lui sedette al suo fianco e pensò una domanda.

In uguale silenzio, Cara Corelli si pose la stessa domanda, e rispose: — Sono qui su Marte perché non molto tempo fa, per la prima volta in vita mia, un uomo mi ha detto la verità.

Forse si attendeva sorpresa. Wilder non disse nulla. L'imbarcazione correva su un fiume di olio muto.

— Io sono una bella donna. Sono stata bella per tutta la vita. Il che significa che sin dall'inizio gli altri hanno mentito perché semplicemente volevano stare con me. Sono cresciuta circondata dalle bugie di uomini, donne e bambini che non potevano rischiare di dispiacermi. Quando la bellezza s'imbroncia, il mondo trema.

"Ha mai visto una bella donna circondata da uomini? Li ha visti annuire e annuire? Ha sentito le loro risate? Gli uomini sono pronti a ridere a tutto ciò che una bella donna dice. Si odieranno, sì, però rideranno, diranno sì invece di no, no invece di sì.

"Ecco, per me è stato così ogni giorno di ogni anno. Una folla di bugiardi si è frapposta tra me e tutto ciò che è sgradevole. Le loro parole mi hanno vestita di seta.

"Ma all'improvviso, oh, non più di sei settimane fa, quest'uomo mi ha detto una verità. Una piccola cosa. Ora non ricordo cosa abbia detto. Però non ha riso. Non ha nemmeno sorriso.

"E non appena è finita, non appena sono state pronunciate le parole, io ho capito che era accaduta una cosa terribile: stavo invecchiando".

Lo yacht rollava piano sull'acqua.

— Oh, ci sarebbero ancora stati uomini capaci di sorridere, mentendo, alle mie parole. Ma ho visto gli anni a venire, quando la bellezza non potrà più battere il suo piccolo piede e provocare terremoti, fare della vigliaccheria un'abitudine tra uomini, per il resto, ottimi.

"L'uomo? Si è rimangiato immediatamente la sua verità, quando ha scoperto di avermi scioccata. Ma era troppo tardi. Ho comperato un biglietto di sola andata per Marte. L'invito di Aaronson, quando sono arrivata, mi ha fatto partecipare a questo nuovo viaggio che si concluderà... chissà dove".

Wilder scoprì di avere teso la mano e afferrato quella di lei, a quelle ultime frasi.

— No — disse lei, ritraendo la mano. — Niente parole. Niente

contatti. Niente pietà. Niente autocommiserazione. — Sorrise per la prima volta. — Non è strano? Ho sempre pensato che sarebbe stato bellissimo, un giorno, udire la verità, farla finita con la recita. Quanto mi sbagliavo. Non è affatto divertente.

Sedette e rimase a scrutare le acque nere correre sotto l'imbarcazione. Quando le venne in mente di guardare di nuovo, ore più tardi, il sedile al suo fianco era vuoto. Wilder se n'era andato.

Il secondo giorno, lasciandosi condurre dalle nuove acque a loro piacere, viaggiarono verso un'alta catena di montagne e pranzarono in un antico tempio, e la sera cenarono in un'altra rovina. Della Città Perduta non si parlò molto. Erano certi che non l'avrebbero mai trovata.

Ma al terzo giorno, senza che qualcuno lo dicesse esplicitamente, avvertirono l'avvicinarsi di una grande presenza.

Alla fine, fu il poeta a esprimerla a parole.

— Dio sta canticchiando sottovoce da qualche parte?

— Che perfida carogna sei — disse sua moglie. — Non puoi usare un linguaggio semplice nemmeno quando chiacchieri?

— Per la miseria, ascoltate! — urlò il poeta.

E così ascoltarono.

— Non avete l'impressione di trovarvi sulla soglia di una gigantesca cucina dotata d'un altoforno, e che dentro, caldo e rilassato, con mani enormi, coperto di farina, odoroso di arcane trippe e miracolose viscere, imbrattato di sangue e fiero di quel sangue, da qualche parte Dio cucini il pranzo della vita? Nel calderone di quel sole, un infuso che produrrà il fiorire della vita su Venere. In quella vasca, un brodo d'ossa e nervosi cuori che batteranno negli animali di pianeti distanti dieci miliardi di anni luce. E non è Dio soddisfatto di questo "suo" favoloso operare nella grande cucina che è l'Universo, dove ha approntato un menù di diletti, carestie, morti e resurrezioni per un miliardo di miliardi d'anni? E se Dio non fosse soddisfatto, canticchierebbe sottovoce? Tastate le vostre ossa. Il midollo non è colmo di quel canticchiare? A dire il vero, Dio non si limita a questo. Canta negli elementi. Danza nelle molecole. L'eterna celebrazione ci attornia. Qualcosa si approssima. Shh.

Appoggiò il grasso indice alle labbra corrucciate.

E tutti rimasero zitti, e il pallore di Cara Corelli frugò, come un faro, le acque scure più avanti.

Lo sentirono tutti. Wilder. Parkhill. Fumarono per coprire la sensazione. Spensero le sigarette. Attesero nel crepuscolo.

E il ronzio si fece più vicino. E il cacciatore, fiutandolo, andò a raggiungere l'attrice, muta, a prua dello yacht. E il poeta sedette a scrivere le parole che aveva pronunciato.

— Sì — disse, quando apparvero le stelle. — È quasi su di noi. È... — trasse un respiro — ...arrivato.

Lo yacht entrò in un tunnel.

Il tunnel penetrò nella montagna.

E la Città era lì.

Era una città all'interno di una montagna cava, circondata da prati. Sopra era sospeso un cielo in pietra dagli strani colori e dalla strana illuminazione. Ed era andata perduta ed era rimasta perduta per il semplice motivo che gli uomini avevano tentato di scoprirla volando o avevano percorso intrecci di strade per trovarla, e nel frattempo i canali che conducevano lì erano rimasti in attesa di semplici pedoni che s'incamminassero dove un tempo scorreva l'acqua.

E, ora, lo yacht carico di strani individui di un altro pianeta accostò a un'antica banchina.

E la Città si mosse.

In tempi remoti, le città erano vive o morte a seconda che contenessero o no persone. Molto semplice. Ma in giorni più recenti della vita sulla Terra o su Marte, le città non morivano. Dormivano. E nel loro sognante macchinare e nel riposo circolare ricordavano come fossero state un tempo le cose, o come sarebbero di nuovo potute essere.

Così, quando, a uno a uno, i componenti del gruppo scesero sul molo, avvertirono la presenza di un grande personaggio: l'anima nascosta, oliata, metallizzata e lucida della metropoli che, in una frana di muti e segreti fuochi d'artificio, correva verso il pieno risveglio.

Il peso dei nuovi individui sul molo provocò un'esalazione meccanica. Si sentirono sul piatto di una delicata bilancia. Il molo affondò di un milionesimo di centimetro.

E la Città, la lenta Bella Addormentata di un congegno da incubo,

avvertì quel tocco, quel bacio, e non dormì più.

Tuono.

In un muro alto trenta metri si apriva un cancello largo venti. Quel cancello, diviso in due parti, scivolò ruggendo di lato, a nascondersi nel muro.

Aaronson si fece avanti.

Wilder si mosse a intercettarlo. Aaronson sospirò.

— Capitano, niente consigli, per favore. Niente avvertimenti. Niente pattuglie che ci precedano per stanare i cattivi. La Città vuole che entriamo. Ci dà il benvenuto. Non immaginerà che ci sia qualcosa di "vivo", vero? È un posto robotico. E non faccia quell'espressione. Sembra che per lei sia una bomba a orologeria. Non ospita un po' di divertimento da... da quanto? Sa leggere i geroglifici marziani? Quella pietra angolare. Questa Città è stata costruita per lo meno ventimila anni fa.

— E abbandonata — disse Wilder.

— Dal suo tono, parrebbe che siano stati scacciati da una pestilenza...

— Non una pestilenza. — Wilder si agitò irrequieto. Si sentiva pesare dalla grande bilancia sotto i piedi. — Qualcosa. Qualcosa...

— Scopriamolo! Dentro, tutti!

A uno a uno, e a coppie, le persone della Terra varcarono la soglia.

Wilder, ultimo, li seguì.

E la Città divenne più viva.

I tetti metallici della Città si schiusero come i petali di un fiore.

Finestre si spalancarono come le palpebre di grandi occhi per fissarli.

Un fiume di marciapiedi si srotolò e riversò dolcemente davanti a loro ruscelli automatizzati che splendevano nell'intera Città.

Aaronson guardò con piacere le maree metalliche.

— Be', per Dio, mi è stato tolto un peso dalle spalle! Volevo organizzare un picnic per tutti voi. Ma adesso è affare della Città. Ci rivediamo qui tra due ore per confrontare i nostri appunti! Si va!

E, detto questo, balzò sul tappeto d'argento che lo trasportò subito via.

Wilder, allarmato, fece per seguirlo. Ma Aaronson gli urlò, gioviale: — Buttatevi, l'acqua è perfetta!

E il fiume di metallo lo trascinò lontano, mentre ancora salutava.

E a uno a uno si fecero avanti e i marciapiedi mobili li condussero via. Parkhill, il cacciatore, il poeta e sua moglie, l'attore, poi la bella donna e la sua cameriera. Fluttuarono come statue misteriosamente posate su magmi vulcanici che li trasportavano ovunque, o in nessun luogo. Potevano solo tirare a indovinare.

Wilder sobbalzò. Il fiume si impadronì dolcemente dei suoi stivali. Seguendolo, lui si addentrò tra i viali e attorno alle curve dei parchi e tra i fiordi degli edifici.

E, alle loro spalle, la banchina e il cancello erano deserti. Non restava traccia a indicare il loro arrivo. Era come se loro non fossero mai arrivati.

Beaumont, l'attore, fu il primo a lasciare il sentiero viaggiante. Un certo edificio attirò la sua attenzione. E, un istante dopo, era balzato giù e si avvicinava alla costruzione, fiutando.

Sorrise.

Perché ora sapeva a quale tipo d'edificio si trovasse di fronte, grazie all'odore che gli giungeva.

— Ottone lucido. E, per Dio, questo significa una sola cosa!

Un teatro.

Porte d'ottone, ringhiere d'ottone, anelli d'ottone su tendoni di velluto.

Aprì la porta dell'edificio ed entrò. Fiutò e rise, forte. Sì. Senza una sola insegna o una luce, il solo odore, la chimica speciale del metallo e della polvere depositata da un milione di biglietti strappati.

E, più di tutto... Ascoltò. Il silenzio.

— Il silenzio che attende. Nessun altro silenzio al mondo attende. Lo si può trovare solo in un teatro. Le stesse particelle dell'aria si sfregano tra loro, tenendosi pronte. Le ombre si ritraggono e trattengono il fiato. Pronto o no, eccomi...

L'atrio era un fondale marino di velluto verde.

Il teatro: un fondale marino di velluto rosso, percepito solo vagamente quando lui aprì le doppie porte. Più avanti c'era un palcoscenico.

Qualcosa rabbrividì come una grande bestia. Il respiro di Beaumont l'aveva, per sogno, resa viva. L'aria emessa dalla sua bocca socchiusa

spinse il sipario, a trenta metri di distanza, a dispiegarsi e ripiegarsi nel buio come ali che tutto coprissero.

Esitante, avanzò d'un passo.

Una luce cominciò ad apparire per ogni dove in un alto soffitto, dove un banco di miracolosi pesci prisma nuotava.

La luce da acquario brillava dappertutto. Beaumont boccheggiò.

Il teatro era pieno di gente.

Mille persone sedevano immobili nel falso crepuscolo. Vero, erano piccole, fragili, piuttosto scure, indossavano maschere argentee, sì... Persone!

Lui seppe, senza chiedere, che sedevano lì da sterminati secoli.

Eppure non erano morte.

Erano... Beaumont tese una mano. Batté sul polso di un uomo seduto a lato del corridoio centrale.

La mano tintinnò piano.

Toccò la spalla di una donna. Che emise un rintocco di campana.

Sì, avevano atteso per qualche migliaio d'anni. Ma d'altronde, le macchine sono attrezzate per attendere.

Beaumont fece un altro passo e si immobilizzò.

Perché un sospiro era corso tra la folla.

Fu come il suono, il primo, piccolo suono che un neonato emette prima di dare vero corpo alla gemente sorpresa di essere vivo, prima di inspirare aria ed emettere un vagito e provare lo shock.

Mille sospiri identici si spensero tra i tendoni di velluto.

Sotto le maschere, mille bocche non si erano spalancate?

Beaumont si mosse. Si fermò.

Duemila occhi si sgranarono nel crepuscolo vellutato.

Lui riprese a muoversi.

Mille teste silenziose ruotarono su ingranaggi antichi ma ben oliati.

Lo guardarono.

Un gelo inestinguibile corse selvaggio in Beaumont.

Girò sui tacchi per fuggire.

Ma i loro occhi non lo lasciavano andare.

E, dal golfo mistico, musica.

Lui si voltò e vide alzarsi, lento, un agglomerato d'insetti che erano strumenti musicali, tutti strani, tutti grottescamente acrobatici nelle loro configurazioni. Venivano dolcemente pizzicati, suonati, toccati e

massaggiati a tempo.

Il pubblico, all'unisono, puntò lo sguardo sul palcoscenico.

Esplose una luce. L'orchestra attaccò un accordo di fanfara.

Il rosso sipario si aprì. La luce di un faro puntò verso il centro del palco, brillando su una pedana vuota sulla quale si trovava una sedia vuota.

Beaumont aspettò. Non apparve alcun attore.

Un movimento. Diverse mani si levarono a destra e a sinistra. Le mani si toccarono. Intrecciarono un applauso morbido.

La luce del faro lasciò il palco e vagò nel corridoio centrale.

Le teste degli spettatori si girarono a seguire lo spettro arido di luce. Le maschere brillarono discretamente. Gli occhi dietro le maschere lanciavano cenni di caldi colori.

Beaumont indietreggiò.

Ma la luce proseguì decisa. Dipinse sul pavimento un cono puntuto di puro biancore.

E si fermò a lambire i suoi piedi.

Il pubblico, girato verso di lui, applaudì più forte. Nel teatro rimbombò, rimbalzò, ruggì l'incessante marea di approvazione.

Tutto in lui si dissolse. Passò dal gelo al caldo. Gli parve di essere stato scaraventato nudo sotto un rovescio di pioggia estiva. Il temporale lo sciacquò in un bagno di gratitudine. Il suo cuore sussultò a grandi balzi convulsi. I suoi pugni si dischiusero. Il suo scheletro si rilassò. Attese ancora un istante, con la pioggia che colava sulle sue guance protese e grate e gli martellava le palpebre avide, spingendole a chiudersi; poi, come uno spettro sugli spalti, guidato da una luce spettrale, sentì se stesso piegarsi, avanzare, andare alla deriva, scendere la discesa, scivolare verso una splendida rovina, e il suo passo adesso era lungo, e poi si mutava in una corsa impetuosa, e le maschere brillavano, gli occhi ardevano di delizia e di un fantastico benvenuto, le mani volavano nell'aria smossa in guizzi ad ala di colomba, veloci come proiettili di fucile. Beaumont sentì i gradini entrare in collisione coi suoi piedi. L'applauso si spense in un brusco congedo.

Lui deglutì. Poi salì lentamente i gradini e rimase fermo sotto la luce piena con mille maschere puntate su lui e duemila occhi intenti, e lui si accomodò sulla sedia, e il teatro divenne più buio, e l'immenso,

mugghiante respiro uscì morbido da gole di metallo che erano anche lire, e ci fu solo il suono di un alveare meccanico ronzante di macchine nel buio.

Lui serrò le mani sulle ginocchia. Le staccò. E alla fine parlò: — Essere o non essere...

Il silenzio era totale.

Non un colpo di tosse. Non un movimento. Non un fruscio. Non un battere di palpebre. Tutto attendeva. La perfezione. Il pubblico perfetto. Perfetto, per sempre e per sempre. Perfetto. Perfetto.

Lui lanciò lentamente le sue parole in quello stagno perfetto e sentì le onde mute disperdersi, svanire dolcemente.

— Qui sta il problema.

Lui parlò. Loro ascoltarono. Lui seppe che non lo avrebbero più lasciato andare. Lo avrebbero stordito con gli applausi. Lui avrebbe dormito il sonno del bambino e si sarebbe destato per parlare ancora. Tutto Shakespeare, tutto Shaw, tutto Molière, ogni briciola, grumo, nucleo, parte e opera. L'intero repertorio affidato a "lui"!

Si alzò per terminare.

E quando ebbe finito, pensò: Seppellitemi! Copritemi! Deponetemi nel profondo!

Obbediente, la valanga scese dalla montagna.

Cara Corelli trovò un palazzo di specchi.

La cameriera rimase fuori.

E Cara Corelli entrò.

Mentre percorreva un labirinto, gli specchi tolsero un giorno, e poi una settimana, e poi un mese e poi un anno e poi due anni di tempo dal suo viso.

Era un palazzo di splendide e rasserenanti bugie. Era come essere di nuovo giovane. Circondata da tutti quegli alti, brillanti uomini di vetro, uomini di specchio che in vita tua non ti avrebbero mai più detto la verità.

Cara raggiunse il centro del palazzo. Quando si fermò, si vide dell'età di venticinque anni, in ogni alto, brillante volto di specchio.

Sedette nel mezzo dello sfolgorante labirinto. Irradiò tutt'attorno la propria felicità.

La cameriera aspettò fuori forse per un'ora. Poi se ne andò.

Quello era un luogo oscuro con forme e dimensioni non ancora viste. Odorava di olio per lubrificazione, sangue di lucertole tiranno con ruote e ingranaggi in luogo dei denti, che stavano mute e distese nel buio, in attesa.

Una porta titanica emise un lento sdrucciolante ruggito, come una coda corazzata battuta all'indietro, e Parkhill si trovò nel ricco vento oleoso che gli soffiava attorno. Gli parve che qualcuno gli avesse incollato un fiore bianco sul viso. Ma era solo l'improvvisa sorpresa d'un sorriso.

Le sue mani vuote, abbandonate lungo i fianchi, eseguirono gesti impulsivi e completamente inconsci, volgendosi avanti. Chiesero la carità all'aria. Così, remando silenzioso, si lasciò spostare nel garage, nell'officina, nel capanno per riparazioni, qualunque cosa fosse.

E, colmo di sacra delizia e di un'infantile, sacra e profana gioia per ciò che vide, camminò e si girò lentamente.

Perché veicoli si stendevano a perdita d'occhio.

Veicoli che correvano sulla terra. Veicoli che volavano nell'aria. Veicoli pronti con le loro ruote ad andare in ogni direzione. Veicoli a due ruote. Veicoli a tre ruote o quattro o sei od otto. Veicoli che sembravano farfalle. Veicoli che somigliavano ad antiche motociclette. Tremila erano disposti qui, quattromila brillavano pronti all'uso là. Altri mille erano rovesciati su un fianco, le ruote smontate, le viscere di rame esposte, in attesa di essere riparati. Altri mille erano sospesi, alti, ad arcani dalle zampe di ragno, coi deliziosi ventri svelati all'occhio, coi dischi e i tubi e i congegni così complessi e meravigliosi e bisognosi di essere toccati, svitati, ricollegati, rivitalizzati, oliati, delicatamente lubrificati...

A Parkhill prudevano i palmi delle mani.

S'incamminò nell'odore primordiale di oli di palude tra i rettili meccanici corazzati, morti e in attesa di essere riportati in vita, antichi ma nuovi, e più guardava, più si apriva al sorriso.

La Città era sì una città, e, fino a un certo punto, autonoma. Ma, col tempo, le più rare farfalle di sottile ragnatela metallica, olio gassoso e ruggenti sogni cadevano a terra; le macchine che riparavano le macchine che riparavano le macchine invecchiavano, malate e dannose a se stesse. Lì era il garage bestiale, il sonnolento cimitero degli elefanti, dove i draghi d'alluminio strisciavano sputando l'anima

nella ruggine, nutrendosi della speranza di una sola persona viva ancora rimasta fra tanto metallo attivo ma morto, la persona capace di rimettere le cose a posto. Un Dio delle macchine che dicesse: “Tu, montacarichi-Lazzaro, alzati! Tu hovercraft, rinasci!”. E le ungesse con oli leviatani, le manipolasse con magiche chiavi inglesi e le consegnasse a vite quasi eterne nell’aria e sull’aria e sopra i sentieri di mercurio.

Parkhill avanzò tra uomini e donne robot massacrati dalla semplice corrosione. Avrebbe curato la loro ruggine.

Ora. Se avesse iniziato ora, pensò Parkhill, arrotolandosi le maniche e scrutando un corridoio di macchine in attesa in due chilometri buoni di garage, capanno, riparo, deposito, magazzino, barili d’olio e granate di arnesi che brillavano, pronti per il suo tocco; se avesse cominciato ora, si sarebbe potuto fare strada per giungere al fondo del gigantesco, immutabile garage, officina di riparazione dopo incidenti e collisioni, in trent’anni!

Un miliardo di dadi da stringere. Un miliardo di motori da approntare! Un miliardo di pingui misteri anatomici sotto i quali sdraiarsi, lui grandioso orfano sul quale sarebbe colato l’olio, solo, solo con quei congegni, equipaggiamenti e miracolosi aggeggi sempre belli, che non gli avrebbero mai risposto se non coi loro ronzii da colibrì.

Le mani lo trainarono verso gli utensili. Raccolse una chiave inglese. Trovò una slitta a quaranta ruote che ancora funzionava. Vi si coricò sopra. Perlustrò il garage in una lunga corsa sibilante. La slitta volò.

Parkhill svanì dietro una grande automobile d’antica foggia.

Anche senza vederlo, lo si poteva udire lavorare sulle viscere dell’automobile. Coricato sulla schiena, le parlava. E quando, con un ultimo tocco, la riportò alla vita, l’automobile gli rispose.

Le passerelle argentee correvano sempre da qualche parte.

Per migliaia d’anni si erano mosse vuote, portando solo polvere a destinazioni lontane e lontane tra gli alti, sognanti edifici.

Adesso, su un sentiero mobile, Aaronson veniva trasportato come una statua in via d’invecchiamento.

E più la strada lo conduceva, più in fretta la Città si disvelava al suo sguardo. Più edifici gli passavano accanto, più parchi balzavano all’occhio, e più il suo sorriso svaniva. Più il suo colorito mutava.

— Giocattolo — si udì sussurrare. Il sussurro era antico. — Solo un altro... — E lì la sua voce si fece così esile da svanire. — ...Un altro giocattolo.

Un supergiocattolo, sì. Ma la sua vita ne era piena e lo era sempre stata. Se non era una slot machine, era un distributore di dimensioni affini o un altoparlante hi-fi stereo gigante che abbagliava l'occhio. Dopo una vita trascorsa a maneggiare carta smerigliata di metallo, si sentiva le braccia ridotte a mere protuberanze. Semplici infiorescenze, le sue dita. No, era privo di mani, e non possedeva polsi. Aaronson, il Ragazzo Foca!!! Le sue incoscienti pinne regalarono un applauso a una città che era, in realtà, niente più e niente meno di un jukebox di modeste dimensioni, vorace nel suo idiota sussurrare. E... lui conosceva la canzone! Dio lo aiutasse. "Conosceva" la canzone.

Batté le palpebre una sola volta.

Una palpebra interiore scese come vetro freddo.

Aaronson si voltò e percorse le acque argentee della passerella.

Trovò un fiume d'acciaio in movimento che lo riportò verso il cancello.

Lungo la strada, incontrò la cameriera di Cara Corelli. Vagava spersa sul suo ruscello argenteo.

In quanto al poeta e a sua moglie, la loro battaglia strappò echi per ogni dove. Urlarono in trenta viali, fracassarono vetrine in duecento negozi, strapparono foglie da settanta varietà di alberi e cespugli dei parchi, e s'interruppero solo quando le loro voci affogarono nel tuono di una torreggiante fontana che superarono, un diluvio di chiari fuochi d'artificio sospesi nell'aria della metropoli.

— Il punto è — disse la moglie, ribattendo a una delle risposte più luride del poeta — che sei venuto solo per poter mettere le mani sulla donna più vicina e spruzzarle le orecchie con alito cattivo e versi peggiori.

Il poeta borbottò una parolaccia.

— Sei peggio dell'attore — disse la moglie. — Non la smetti mai. Non stai mai zitto?

— E tu? — urlò lui. — Dio, mi sono raggelato. Taci, donna, o mi getterò in questa fonte!

— No. Tu non ti lavi da anni. Sei il porco del secolo. Il mese

prossimo, la tua fotografia ornerà l'*Annuario dell'allevatore di maiali*!

— Questo è troppo!

Porte sbatterono in un edificio.

Quando lei si riprese e corse via e batté i pugni sulle porte, erano chiuse a chiave.

— Vigliacco! — urlò. — Apri!

Le giunse l'eco fioca di una parolaccia.

— Ah, ascolta il dolce silenzio — sussurrò lui, a se stesso, nel grande guscio buio.

Harpwell si trovò in una tranquillizzante vastità, un grande edificio simile a un ventre, sul quale era sospesa una volta di pura serenità, un vuoto senza stelle.

Al centro di quella stanza, che era un cerchio di circa sessanta metri di diametro, stava un congegno, una macchina. In quella macchina erano presenti quadranti e reostati e interruttori, un sedile e un volante.

— Che sorta di porcheria è codesta? — mormorò il poeta, ma si avvicinò, e si chinò a toccare. — Cristo sceso dalla croce e ricco di misericordia, odora di cosa? Sangue e semplici viscere? No, poiché è pulita come un abito virginale. Eppure colma il naso. Violenza. Semplice distruzione. Sento la maledetta carcassa tremare come un nervoso mastino d'alto lignaggio. È piena di "cose". Facciamo un tentativo.

Sedette sulla macchina.

— Cosa muovo per primo? Questo?

Premette un interruttore.

La macchina-mastino dei Baskerville uggiolò nel suo sonno di cane.

— Brava bestia. — Lui pigiò un altro interruttore. — Come ti muovi, bruto? Quando il maledetto congegno è a pieno regime, dove vai? Ti mancano le ruote. Sorprendimi, allora. Ti sfido.

La macchina rabbrividì.

La macchina sobbalzò.

Corse. Guizzò.

Lui si tenne stretto al volante.

— Dio santo!

Perché era su un'autostrada. Correva veloce.

L’aria guizzava via. Il cielo lampeggiava a colori cangianti.
Il tachimetro segnava 70, 80.
E l’autostrada si stendeva a nastro, balzando verso di lui. Ruote invisibili sussultavano e battevano su una strada sempre più impervia.
Lontana, più avanti, apparve un’automobile.
Correva veloce. E...
— È sul lato sbagliato della strada! Vedi, moglie? Il lato sbagliato.
Poi lui si rese conto che sua moglie non era lì.
Era solo su un’automobile che correva, adesso a novanta miglia orarie, verso un’altra automobile lanciata alla stessa velocità.
Sterzò.
Il suo veicolo si spostò a sinistra.
Quasi all’istante, l’altra automobile compensò con una manovra e balzò a sinistra.
— Maledetto idiota, ma cosa ha in testa? Dov’è il dannato freno?
Batté il piede sul pavimento. Non c’era freno. Una macchina davvero strana. Un’auto che correva alla velocità preferita, ma non si fermava, fino a quando? Finché non esauriva le proprie energie? Non c’era freno. Niente, a parte altri acceleratori. Un’intera serie di pulsanti rossi sul pavimento, che al tocco del suo piede diedero nuovo vigore al motore.
Novanta, cento, centoventi miglia all’ora.
— Dio del cielo! — urlò lui. — Ci scontreremo! Cosa ne dici, ragazza?
E, nell’ultimo istante prima della collisione, immaginò che a lei piacesse parecchio.
Le automobili si scontrarono. Eruttarono una fiamma gassosa. Si sventrarono. Rotolarono. Lui si sentì strattonato ora di qui, ora di là. Era una torcia scaraventata verso il cielo. Le sue braccia e le gambe danzarono un furioso rigodone a mezz’aria, e lui sentì le propria ossa, fatte di mentine, spezzarsi in secche, agonizzanti estasi. Poi, stringendo a sé la morte come oscura compagna, gesticolando, cadde in una nera sorpresa, veleggiò verso ulteriori nulla.
Fu morto.
Fu morto per un lungo tempo.
Poi aprì un occhio.
Avvertì il lento fornello sotto l’anima. Sentì l’acqua gonfia di bolle salire verso la cima della sua mente come tè in preparazione.

— Sono morto — disse — ma vivo. Hai visto tutto, moglie? Morto ma vivo.

Scoprì di essere seduto sul veicolo, a spalle diritte.

Restò seduto per dieci minuti, pensando a ciò che era successo.

— Ordunque — rifletté — non è stato interessante? Per non dire affascinante? No, per non dire quasi inebriante? Certo, mi ha tolto il fiato, ha spinto la mia anima a uscire da un orecchio e rientrare dall'altro, mi ha scosso, mi ha lacerato, mi ha spezzato le ossa e ucciso il cervello, però, però, però, moglie, però, però, però, cara dolce Meg, Meggy, Megeen. Vorrei tu fossi qui. Potrebbe forse strappare il catrame dai tuoi idioti polmoni ed estirpare la putrida, cimiteriale, intollerabile cattiveria dal tuo midollo. Lasciami vedere, moglie, diamo un'occhiata, Harpwell-mio-marito-il-poeta.

Armeggiò con gli interruttori.

Diede energia al grande motore mastino.

— Vogliamo tentare un altro diversivo? Azzardare un'altra escursione da picnic battagliero? Si proceda.

E fece ripartire l'automobile.

Quasi immediatamente, il veicolo viaggiava a cento, e poi centocinquanta miglia orarie.

Quasi immediatamente, un'automobile che procedeva in senso contrario apparve sul lato sbagliato della strada.

— Morte — disse il poeta. — Sei sempre qui, allora? Stazioni costì? È il tuo luogo di cerca? Mettiamo alla prova la tua tempra!

La macchina corse. L'altra automobile si precipitò.

Lui sterzò sull'estrema corsia di sinistra.

L'altra auto virò, diretta alla Distruzione.

— Sì, vedo, bene dunque, ecco — disse il poeta.

E premette un interruttore e aumentò la velocità.

Nell'istante prima dell'impatto, le due automobili si trasformarono. Trapassando veli illusori, divennero jet al decollo. Strillando, i due jet esplosero fiamma, straziarono l'aria, ulularono esplosioni superando la barriera del suono, e poi ci fu la più possente di tutte; e i due proiettili impattarono, si fusero, s'intrecciarono, mischiarono sangue, mente ed eterna tenebra, e caddero nella rete di una strana mezzanotte colma di pace.

"Sono morto", pensò di nuovo lui.

“Ed è una splendida sensazione, grazie”.

Si svegliò al tocco del proprio sorriso.

Era seduto sul veicolo.

“Due volte morto” pensò “e ogni volta mi sento meglio. Perché? Non è singolare? Sempre più curioso. Bizzarro al di là del bizzarro”.

Riaccese il motore.

Cosa, ora?

“Può essere una locomotiva?” si domandò. Perché non un grosso nero treno ciuf-ciuf uscito da tempi semiprimordiali?

E partì. Era un macchinista. Il cielo scorreva in alto, e gli schermi cinematografici o quel che erano lo circondavano di dolci illusioni di fumo trasudato e fischi di vapore e una grande ruota all’interno di una ruota sulla rotaia, e le rotaie si arrampicavano tra colline, e da più avanti, dietro una montagna, spuntò un altro treno, nero come una mandria di bisonti. Emetteva rutti di fumo sugli stessi binari, le stesse rotaie, diretto verso un meraviglioso incidente.

— Vedo — disse il poeta. — Comincio a vedere. Comincio a capire per cosa venga usata questa macchina. Per gli individui come me, i poveri idioti vaganti di un mondo, confusi, investiti dall’ira materna non appena scaricati dal grembo, insultati dal senso cristiano del peccato, e pazzi per il bisogno di distruzione, intenti a racimolare il raccolto di una ferita qui e una cicatrice là, e poi anche le più grandi lamentele sempre pronte a seguirci di una moglie, ma una cosa è certa, vogliamo morire, vogliamo essere uccisi, e qui c’è la soluzione adatta, comoda e veloce! Quindi, ripagami, macchina, distribuisci la tua merce, dolce congegno furibondo! Stupra, morte! Sono il tuo uomo.

E le due locomotive si scontrarono e si arrampicarono l’una sull’altra. Corsero su una nera scala d’esplosione e unirono le cabine di guida e incollarono l’uno all’altro i loro ventri snelli neri e sfregarono tra loro le caldaie e costellarono la sera di bellezza in un unico gorgo proiettato all’infuori, in una convulsione di meteora e fiamma. Poi le locomotive, in una goffa violenta danza, si abbrancarono e si fusero con la loro violenza e la loro passione, eseguirono un mostruoso inchino e precipitarono dalla montagna e impiegarono un migliaio d’anni per scendere al fondo di pietra.

Il poeta si svegliò e afferrò immediatamente i comandi. Canticchiava sottovoce, stordito. Cantava canzoni selvagge. Gli brillavano gli occhi.

Il suo cuore batteva rapido.

— Ancora, ancora, ora vedo, ora so cosa fare, ancora, ancora, ti prego, oh Dio ancora, perché la verità mi renderà libero, ancora!

Premette tre, quattro, cinque pedali.

Abbassò sei interruttori.

Il veicolo era automobile-jet-locomotiva-aliante-missile-razzo.

Lui corse, sbuffò vapore, ruggì, veleggiò, volò. Automobili gli si scagliarono contro. Locomotive lo raggiunsero. Jet lo speronarono. Razzi urlarono.

E in una frenetica sessione di tre ore si scontrò con duecento automobili, speronò venti treni, mandò in frantumi dieci alianti, fece esplodere quaranta missili, e nello spazio esalò la sua gloriosa anima nella definitiva celebrazione di morte del quattro luglio quando un razzo interplanetario che viaggiava a duecentomila miglia l'ora colpì un planetoide di ferro e precipitò meravigliosamente all'inferno.

In tutto, calcolò che in poche, brevi ore doveva essere stato smembrato e poi rimesso assieme poco meno di cinquecento volte.

Quando fu finita, rimase seduto senza toccare il volante, i piedi liberi dai pedali.

Dopo mezz'ora trascorsa così, si mise a ridere. Gettò la testa all'indietro e lasciò udire grandi sghignazzate di guerra. Poi si alzò, scrollò la testa, più ubriaco che mai in vita sua, finalmente davvero ubriaco, e seppe che sarebbe rimasto sempre così, e che non avrebbe mai più avuto bisogno di bere.

"Vengo punito" pensò "davvero finalmente punito. Davvero finalmente ferito, e ferito abbastanza, e di continuo, così non avrò mai più bisogno di provare dolore, mai più bisogno di essere di nuovo distrutto, non dovrò mai più raccogliere un altro insulto o accettare un'altra ferita, o chiedere un semplice torto. Dio benedica il genio dell'uomo e gli inventori di una macchina che permette al senso di colpa di pagare e finalmente liberarci dell'oscuro albatros e del mostruoso peso. Grazie, Città, grazie antico mappatore di anime bisognose. Grazie. E da che parte si esce?"

Una porta si socchiuse.

Sua moglie lo aspettava.

— Ah, eccoti qui — disse. — E ancora ubriaco.

— No — disse lui. — Morto.

— Ubriaco.
— Morto — disse lui. — Infine splendidamente morto. Il che significa libero. Non ho più bisogno di te, morta Meg-Meggy-Megeen. Sei posta in libertà anche tu, come una cattiva coscienza. Vai a perseguitare qualcun altro, ragazza. Vai a distruggere. Ti perdono i peccati commessi a mio danno, perché ho finalmente perdonato me stesso. Sono sfuggito alla morsa del cristianesimo. Sono il caro estinto che vaga e, morto, può infine vivere. Vai a fare lo stesso anche tu, signora. Entra in te stessa. Sii punita e messa in libertà. Arrivederci, Meg. Addio. Ciao ciao.
Si allontanò.
— Dove credi di andare? — gridò lei.
— Ovvio, nella vita e nel sangue della vita, e finalmente felice.
— Torna qui! — urlò lei.
— Non puoi fermare i morti, poiché vagano nell'Universo, felici come bambini in un campo buio.
— Harpwell! — strillò lei. — Harpwell!
Ma lui si spostò su un fiume di argenteo metallo.
E lasciò che il caro fiume lo trasportasse. Rise fino ad avere le guance lucide di lacrime, sempre più lontano dagli strilli e dagli urli e dalle grida di quella donna. Come si chiamava? Non importava. Era rimasta là, era già svanita.
E, raggiunto il cancello, lui uscì, camminò lungo il canale in quella bellissima giornata, diretto alle città distanti.
A quel punto, cantava ogni vecchia canzone che conosceva quando era un bimbo di sei anni…
Alle sue spalle, davanti all'edificio che lo aveva liberato, sua moglie restò a lungo a fissare il sentiero di metallo che lo aveva portato via. Poi, lentamente, si girò a scrutare con occhi cattivi l'edificio nemico. Batté il pugno sulla porta, una sola volta. La porta si aprì. Attese. Lei fiutò l'aria. Studiò corrucciata l'interno.
Poi, con passo fermo, le mani pronte ad afferrare e stringere, avanzò. Si fece più spavalda a ogni passo. Il suo viso era puntato come un'ascia contro la strana aria.
Alle sue spalle, senza che lei lo notasse, la porta si chiuse.
Non si riaprì.

Era una chiesa.
Non era una chiesa.
Wilder lasciò che la porta si chiudesse.
Restò fermo nel buio da cattedrale, in attesa.
Il tetto, se un tetto esisteva, era immerso in una grande incertezza, svaniva al di là della portata della mano e dell'occhio.
Il pavimento, se un pavimento esisteva, era una semplice solidità sotto i piedi. Anch'esso era nero.
E poi spuntarono le stelle. Fu come quella prima sera dell'infanzia quando suo padre lo aveva portato al di fuori della città, su una collina dove i lampioni non potevano sminuire l'Universo. E c'erano mille, no diecimila, no dieci milioni di miliardi di stelle a riempire le tenebre. Le stelle erano molteplici e luminose, e indifferenti. Lui lo aveva capito anche allora: sono indifferenti. Che io respiri o non respiri, che io viva o muoia, a quegli occhi che guardano da ogni angolo non interessa. E aveva preso la mano di suo padre e l'aveva stretta forte, come temesse di poter cadere in quell'abisso.
Ora, in quell'edificio, era colmo del vecchio terrore e del vecchio senso di bellezza e del vecchio pianto muto per l'umanità. Le stelle lo riempivano di compassione per i piccoli uomini persi tra dimensioni tanto immani.
Poi accadde un'altra cosa ancora.
Sotto i suoi piedi, lo spazio si spalancò e lasciò penetrare un altro miliardo di scintille di luce.
Era sospeso come una mosca sopra una grande lente telescopica. Camminava su un'acqua di spazio. Si trovava sopra il grumo trasparente di un grande occhio, e tutto attorno a lui, come in una notte d'inverno, sotto i piedi e sopra la testa, in ogni direzione, c'erano soltanto stelle.
Così, in definitiva, era una chiesa, era una cattedrale, una moltitudine di templi universali sparsi su enormi distanze: lì si adorava la nebulosa della Chioma di Berenice, là la galassia di Orione, e lì Andromeda, come la testa di Dio, scrutava fiera e si proiettava nel nudo buio della notte a trafiggere la sua anima e inchiodarla, ancora scalciante, al retro della sua carne.
Dio, dappertutto, lo fissava con occhi privi di palpebre, eternamente spalancati.

E lui, frammento batterico di quella stessa Carne, restituiva lo sguardo e trasaliva solo minimamente.

Aspettò. E un pianeta veleggiò nel vuoto. Gli passò accanto con una grande faccia da autunno avanzato. Gli girò attorno e si fermò sotto di lui.

E lui si trovò al di sopra di un mondo remoto d'erba verde e grandi alberi rigogliosi, dove l'aria era fresca, e un fiume scorreva come i fiumi dell'infanzia, riflettendo i lampi del sole, ricco di pesci.

Lui seppe di avere viaggiato a lungo per raggiungere quel mondo. Alle sue spalle c'era il razzo. Dietro il razzo, un secolo di viaggio, di sonno, d'attesa, e lì, ora, la ricompensa.

— Mio? — chiese all'aria semplice, alla semplice erba, alla lunga semplicità dell'acqua che si riversava sulle sabbie basse.

E il mondo rispose senza parole: "Tuo".

Tuo senza il lungo viaggio e la noia, tuo senza novantanove anni di volo dalla Terra, di sonno in tubi meccanici, di nutrizione per endovena, di incubi su una Terra persa e scomparsa, tuo senza tortura, senza dolore, tuo senza tentativi ed errori, sbagli e distruzione. Tuo senza sudore e terrore. Tuo senza un solo cadere di lacrime. Tuo. Tuo.

Ma Wilder non tese la mano ad accettare.

E il sole si fece fioco nel cielo alieno.

E il mondo scivolò via da sotto i suoi piedi.

E un altro mondo ancora sciamò avanti e passò in un'ampia parata di glorie ancora più sfolgoranti.

E anche quel mondo corse per assumere il peso di Wilder. E lì, se possibile, i prati erano di un verde più ricco, le montagne ammantate di neve che s'andava sciogliendo. Campi lontani sfoggiavano strani raccolti, e ai loro margini c'erano falci in attesa di essere afferrate da lui per sfiorare e tagliare il grano e lasciargli vivere la sua vita in ogni modo possibile.

Tuo. Un semplice soffio del clima sui peli all'interno delle sue orecchie disse questo. Tuo.

E Wilder, senza scuotere la testa, indietreggiò. Non disse di no. Pensò il proprio rifiuto.

E l'erba morì nei campi.

Le montagne si sgretolarono.

I fiumi con l'acqua bassa si mutarono in polvere.

E il mondo guizzò via.

E Wilder si ritrovò di nuovo nello spazio, dove un tempo Dio si era trovato a creare un mondo dal caos.

E alla fine lui parlò e disse a se stesso: — Sarebbe facile. Signore, sì, mi piacerebbe. Nessun lavoro, niente, soltanto accettare. Ma... Non puoi "regalarmi" quello che voglio.

Guardò le stelle.

— Niente si può regalare, mai.

Le stelle stavano perdendo fulgore.

— È molto semplice. Devo prendere a prestito. Devo guadagnarmelo. Devo prendere.

Le stelle rabbrividirono e morirono.

— Molto obbligato, e grazie, no.

Le stelle erano tutte scomparse.

Lui si voltò e, senza girarsi a guardare, camminò sulla tenebra. Colpì la porta col palmo della mano. Si avviò nella Città.

Rifiutò di udire se la macchina dell'Universo, alle sue spalle, urlasse in un grande coro, tutto gemiti e ferite, come una donna respinta. Le stoviglie in una grande cucina robot caddero. Quando colpirono il pavimento, lui non c'era più.

Era un museo di armi.

Il cacciatore si incamminò tra le vetrine.

Ne aprì una e prese un'arma che aveva la forma delle antenne di un ragno.

L'arma ronzò, e uno sciame di api di metallo uscì sfrigolando, partì in volo, e punse un manichino-bersaglio distante cinquanta metri che cadde privo di vita al suolo.

Il cacciatore annuì, ammirato, e rimise il fucile nella sua vetrina.

Continuò ad aggirarsi, curioso come un bambino, saggiando armi qua e là: disgregavano il vetro, o facevano colare il metallo in lucide pozzanghere di lava incandescente.

— Eccellente! Ottimo! Assolutamente grande!

Il suo urlo risuonò molte volte, mentre lui apriva e richiudeva vetrine; e alla fine scelse il fucile.

Era un fucile che, senza frastuono o furia, eliminava la materia. Premuto il pulsante, c'era una breve emissione di luce blu, e il

bersaglio semplicemente svaniva. Niente sangue. Niente lava ardente. Nessuna traccia.

— Va bene — annunciò lui, lasciando il luogo dei fucili — abbiamo l’arma. E la preda, la belva più grandiosa mai incontrata nella lunga caccia?

Balzò sul marciapiede mobile.

Un’ora più tardi aveva superato mille edifici e scrutato mille parchi senza muovere un dito.

Passò irrequieto da marciapiede a marciapiede, cambiando velocità ora in questa direzione, ora in quella.

Finché non vide un fiume di metallo che s’infiltrava nel sottosuolo.

D’istinto, saltò su quello.

Il fiume di metallo lo trasportò verso le viscere segrete della Città.

Lì era tutto calda tenebra di sangue. Lì strane pompe azionavano le pulsazioni della Città. Lì veniva distillato il sudore che lubrificava le strade mobili e sollevava gli ascensori e riempiva di movimento uffici e negozi.

Il cacciatore si accoccolò. Socchiuse gli occhi. I palmi delle sue mani si fecero umidi di traspirazione. Il suo indice unse il metallo del fucile, vi scivolò sopra.

— Sì — sussurrò. — Per Dio, ecco. Ci siamo. La Città stessa... la grande belva. Perché non ci ho pensato? L’animale Città, il temibile carnivoro che si nutre di uomini a colazione, pranzo e cena, li uccide con le macchine, ne mastica le ossa come fossero pagnotte, le risputa come stuzzicadenti, e vive tanto a lungo dopo la loro morte. La Città, per Dio, la Città. Allora...

Scivolò tra oscure grotte di occhi televisivi che gli mostrarono parchi remoti e alte torri.

Ormai nel ventre del sottosuolo, affondò col procedere del fiume. Superò un banco di computer che chiacchieravano in un coro maniacale. Rabbrividì quando una pioggia di coriandoli sparata da una macchina titanica, una serie di fori eseguiti forse per registrare il suo passaggio, gli piovve addosso in un sussurro di neve.

Alzò il fucile. Sparò.

La macchina scomparve.

Sparò di nuovo. Lo scheletrico montante sotto un’altra macchina svanì.

La Città urlò.

Dapprima in tono molto basso, e poi molto alto. Poi, alto, basso, come una sirena. Lampeggiarono luci. Campanelli presero a strillare allarmi. Il fiume di metallo rabbrividì sotto i piedi del cacciatore. Lui sparò agli schermi televisivi che rifulgevano bianchi tutt'attorno. Si smaterializzarono e smisero di esistere.

La Città urlò più forte, sino a spingere anche lui a rispondere a pieni polmoni.

Non vide, finché non fu troppo tardi, che la strada sulla quale stava correndo precipitava tra le fauci spalancate di una macchina usata secoli addietro per uno scopo dimenticato da tanto tempo.

Lui pensò che, premendo il pulsante, avrebbe fatto scomparire la terribile bocca. Che infatti svanì. Ma quando la strada mobile accelerò e lui ruotò su se stesso e cadde nel gorgo di velocità, il cacciatore si rese conto che l'arma non distruggeva realmente, si limitava a rendere invisibile quel che c'era e che ancora restava, anche se non più visto.

Emise un urlo terribile per contrastare quello della Città. Scagliò via il fucile, in un ultimo colpo. Il fucile si disintegrò in ingranaggi e rotelle e denti e venne ingoiato.

L'ultima cosa che il cacciatore vide fu il pozzo di un ascensore che affondava forse per un miglio nel terreno.

Capì che potevano occorrergli forse due minuti per colpire il fondo. Strillò.

La cosa peggiore fu che continuò a essere cosciente... per l'intero precipitare...

I fiumi si scossero. Gli argentei fiumi tremarono. I marciapiedi, esagitati, trasmisero le proprie convulsioni alle rive di metallo tra le quali correvano.

Wilder venne quasi scaraventato a terra dalla scossa.

Non riuscì a vedere cosa l'avesse provocata. Forse, lontano, ci fu un urlo, un mormorio impaurito che svanì in fretta.

Wilder riprese a muoversi. Il fiume argenteo ripartì. Ma la Città sembrava attonita, sorpresa. La Città sembrava tesa. I suoi molti, possenti muscoli erano contratti, pronti a scattare.

Dopo averlo intuito, Wilder cominciò ad aggiungere il ritmo dei propri passi al movimento meccanico.

— Grazie a Dio, ecco là il cancello. Prima uscirò da questo posto e più contento...

Il cancello c'era davvero, a nemmeno cento metri da lui. Ma, all'istante, quasi avesse udito la sua dichiarazione, il fiume si fermò. Rabbrividì. Poi cominciò a scorrere all'indietro, per portarlo dove lui non voleva andare.

Incredulo, Wilder ruotò su se stesso e, nel ruotare, cadde. Si aggrappò ai margini del marciapiede che correva.

Il suo viso, premuto sulla vibrante intelaiatura del marciapiede-fiume, sentì le macchine interconnettersi e ruminare sotto, gemere e ronzare, sempre intente a produrre, sempre febbrili nel desiderio di offrire viaggi e svagate escursioni. Sotto il calmo metallo, sciami di vespe pungevano e ronzavano, api sperse borbottavano e si posavano. Crollato, vide il cancello perdersi in distanza. Schiacciato al suolo da un fardello, ricordò infine il peso che gli gravava sulle spalle, il congegno a reazione che poteva regalargli ali.

Premette la mano sull'interruttore alla cintura. E, un istante prima che il marciapiede potesse spingerlo di nuovo tra le mura di capannoni e musei, si alzò in volo.

Rimase sospeso in aria, poi sciamò indietro a posizionarsi sopra un Parkhill indifferente che guardava in su, coperto d'olio, col sorriso stampato sul volto lurido. Dietro Parkhill, al cancello, la spaventata cameriera. Ancora più indietro, vicino allo yacht all'ormeggio, c'era Aaronson: la schiena girata alla Città, ardeva dal desiderio di ripartire.

— Dove sono gli altri? — urlò Wilder.

— Oh, non torneranno — rispose Parkhill, rilassato. — È logico, no? Questo è un posto tanto notevole.

— Un posto! — disse Wilder, che ora saliva, ora scendeva, e ruotava lento, apprensivo. — Dobbiamo portarli fuori! Non sono al sicuro.

— Sei al sicuro, se ti piace. A me piace — disse Parkhill.

E, nel frattempo, un terremoto continuava a raggrumarsi nel terreno e nell'aria. Parkhill aveva scelto di ignorarlo.

— Lei partirà, ovviamente — disse, come se tutto fosse normale. — Lo sapevo. Perché?

— Perché? — Wilder sussultò come una farfalla di fronte a un tremore di venti di tempesta. Scaraventato in su, scaraventato in giù, scagliò le proprie parole a Parkhill, che non si prese il disturbo di

schivarle, ma le accettò con un sorriso. — Buon Dio, Sam, questo posto è l'inferno. I marziani hanno avuto tanto buonsenso da fuggire. Hanno capito di avere esagerato. La maledetta Città fa tutto, il che è troppo! Sam!

E, in quell'istante, tutti e due si girarono a guardare in alto. Perché il cielo si stava chiudendo. Grandi palpebre calavano sul soffitto. Come un immenso fiore, le cime degli edifici si protendevano a coprirsi tra loro. Finestre si chiudevano. Porte sbattevano. Esplosioni di colpi di cannone echeggiarono nelle vie.

Il cancello, con un rumore di tuono, si stava chiudendo.

Le due metà della sua mascella, frementi, si erano messe in movimento.

Wilder lanciò un urlo, ruotò su se stesso e si tuffò.

Udì la cameriera sotto. La vide protendere le braccia. Scese d'impeto, la raccolse. Tirò un calcio all'aria. Il motore a reazione sollevò entrambi.

Come un proiettile lanciato sul bersaglio, si scaraventò verso il cancello. Ma un istante prima che lui lo raggiungesse, troppo carico, le due metà del cancello si chiusero. Wilder riuscì a stento a cambiare rotta e veleggiare al di sopra del nudo metallo. L'intera Città era scossa dal ruggito dell'acciaio.

Parkhill, sotto, urlò. E Wilder volava alto, sopra il muro, e guardava in qua e in là.

Per ogni dove, il cielo si stava chiudendo. I petali si abbassavano, si abbassavano. Restava solo un angolino di cielo di pietra sulla destra. Wilder vi si precipitò. E, scalciando, volando, riuscì a raggiungere l'esterno mentre l'ultima griglia d'acciaio si stringeva alla penultima e la Città si richiudeva su se stessa.

Wilder restò immobile in aria per un attimo, poi scese con la donna lungo il muro esterno, fino al molo, dove Aaronson attendeva a fianco dello yacht, intento a scrutare l'enorme cancello chiuso.

— Parkhill — mormorò Wilder, guardando la Città, il muro, il cancello. — Idiota. Maledetto idiota.

— Idioti tutti — disse Aaronson, e girò le spalle. — Idioti. Idioti.

Attesero un istante ancora e ascoltarono la Città, che canticchiava, viva, tra sé, la grande bocca colma di pochi frammenti di calore, qualche persona persa al suo interno, nascosta chissà dove. Ora i

cancelli sarebbero rimasti chiusi per sempre. La Città aveva quel che le occorreva per tirare avanti per molto tempo.

Wilder si girò ancora a guardare, mentre lo yacht li portava lontano dalla montagna, su per il canale.

Incontrarono il poeta un miglio più avanti. Camminava lungo l'orlo del crinale. Declinò il loro invito a cenni. — No. No. Grazie. Ho voglia di camminare. È una bella giornata. Arrivederci. Voi proseguite.

Più avanti, le città. Piccole città. Tanto piccole da essere gestite da uomini, senza gestirsi da sole. Lui udì la musica degli ottoni. Vide i neon al tramonto. Individuò i depositi di rottami nella notte giovane, sotto le stelle.

Oltre le città, i razzi argentei, alti, aspettavano di decollare e di essere guidati verso la giungla di stelle.

— Cose vere — sussurravano i razzi. — Vere. Veri viaggi. Vero tempo. Vero spazio. Nessun regalo. Niente gratis. Solo un'infinità di buon duro lavoro.

Lo yacht approdò al suo molo.

— Razzi, per Dio — mormorò lui. — Aspettate che vi metta le mani addosso.

Corse via nella notte, a toccarli.

Titolo originale: *The Lost City of Mars* (gennaio 1967)

Nove vite

di Ursula K. Le Guin

Ursula K. Le Guin è il gioiello sulla corona della fantascienza dell'ultima parte del Ventesimo secolo, un fulgido simbolo della crescente fiducia in se stesso del genere quale importante ramo della narrativa contemporanea. Vincitrice di quattro premi Nebula e cinque Hugo, testimonianze della sua popolarità e del rispetto di cui gode tra scrittori e fan, ha anche vinto il National Book Award per la narrativa infantile, e senza dubbio è l'unico (autoproclamato) autore di genere che pubblichi regolarmente su "The New Yorker" e ovunque altro voglia pubblicare. Il successo l'ha resa intrepida: il suo romanzo del 1985 Always Coming Home *(*Sempre la valle*) ha la forma di un collage di rapporti sociologici, poesie, ricette, disegni (di Margaret Chodos), e comprende anche una musicassetta (di Todd Barton), e ha venduto piuttosto bene! È anche uno dei pochi autori di fantascienza ad avere inventato un congegno tanto indispensabile da essere stato ripreso in seguito da molti altri scrittori: l'*ansible*, uno strumento di trasmissione più veloce della luce che rende possibili le comunicazioni da pianeta a pianeta. Nel remoto futuro, se e quando la fisica post-einsteiniana produrrà il congegno, probabilmente gli daranno proprio quel nome.*

Le Guin è nata nel 1929, figlia di Alfred e Theodora Kroeber, entrambi nomi celebri nel campo dell'antropologia, un ramo che ha

chiaramente influenzato la sua opera. Il suo straordinario quarto romanzo, The Left Hand of Darkness *(*La mano sinistra delle tenebre*), l'ha resa famosa. Pubblicato come paperback originale nel 1969, ha vinto sia il premio Hugo sia il Nebula, e non è mai stato fuori edizione. Intensa e sottile esplorazione della natura della sessualità, del sessismo, e dei pregiudizi culturali o razziali, può forse avere avuto sulla fantascienza successiva più influenza di ogni altro libro dai tempi di* The War of the Worlds *(*La guerra dei mondi*) di H.G. Wells. Tutti i suoi libri precedenti, un romanzo successivo,* The Disposessed *(*I reietti dell'altro pianeta*), un'opera chiaramente politica e di nuovo vincitrice di entrambi i premi, e molti romanzi brevi e racconti sono ambientati in un universo popolato dagli abitanti originari del pianeta Hain, e per questo si parla di "serie hainiana".* Nove vite *non fa parte di questo ciclo, ma è una storia molto nota che esplora il tema oggi dibattutissimo della clonazione in modo tipicamente pensoso e commovente.*

Era viva dentro, ma morta fuori. Il suo viso era una rete nera e spenta di rughe, tumori, solchi. Era calva e cieca. I tremori che percorrevano il volto di Libra erano solo tremiti di corruzione fisica: sotto, nei corridoi neri, nei passaggi sotto la pelle, c'erano crepitii nel buio, fermenti, incubi chimici che erano proseguiti per secoli. — Oh, il maledetto pianeta flatulento — mormorò Pugh, quando la cupola tremò e una capsula esplose un chilometro a sudest, spruzzando pus argenteo sul tramonto. Il sole stava calando da due giorni.

— Sarò lieto di vedere una faccia umana.

— Grazie — disse Martin.

— Oh, la tua è umana, come no — disse Pugh — ma l'ho vista per tanto tempo che non posso più vederla.

Un grumo di segnali rad-vid si affollò nel comunicatore che Martin stava usando, svanì, tornò sotto forma d'un viso e d'una voce. Il viso riempì lo schermo: giovane, forte, il naso di un re assiro e gli occhi di un samurai, la carnagione bronzea, gli occhi del colore del ferro: magnifico. — È questo l'aspetto degli esseri umani? — chiese Pugh, colmo di meraviglia. — L'avevo dimenticato.

— Chiudi il becco, Owen, ci siamo.

— Base Missione Esplorativa Libra, rispondete. Qui lancia

Passeraceo.

— Qui Libra. Raggio puntato. Venite giù, lancia.

— Espulsione tra sette secondi terrestri. — Lo schermo si svuotò e sfavillò.

— Pensi che abbiano tutti quell'aspetto? — disse Pugh, ancora stupito. — Martin, noi due siamo più brutti di quanto credessi.

— Chiudi il becco, Owen...

Per ventidue minuti, Martin seguì l'atterraggio del velivolo attraverso il segnale radio e poi, dalla cupola sgomberata dal materiale, la videro, piccola stella alta nell'est, color del sangue. Stava scendendo. Si abbassò armoniosamente e senza frastuono; l'atmosfera sottile di Libra trasportava ben poco il suono. Pugh e Martin chiusero i caschi delle loro tute, guizzarono fuori dai portelloni della cupola e corsero a grandi falcate eteree, Nijinsky e Nureyev, verso la lancia. Tre moduli d'equipaggiamento fluttuarono giù a intervalli di quattro minuti e cento metri, a est della nave. — Uscite — disse Martin, dalla radio della tuta. — Vi aspettiamo alla porta.

— Venite, il metano è fantastico — disse Pugh.

Il portello si aprì, e il giovane che avevano visto sullo schermo si proiettò in fuori con un'atletica torsione e balzò sulla polvere instabile e sulle scorie di Libra. Martin gli strinse la mano, gli diede il benvenuto, ma Pugh restò a fissare il portello, dal quale un altro giovane uomo emerse con la stessa sapiente torsione e lo stesso balzo, seguito da una giovane donna, che emerse con la stessa torsione, abbellita da un altro contorcimento, e con lo stesso balzo. Come il primo, erano alti, con la carnagione bronzea, capelli neri, naso aquilino, piega epicantica, la stessa faccia. Avevano tutti la stessa faccia. Il quarto stava emergendo dal portello con una torsione e un balzo identici a quelli degli altri tre. — Martin, vecchio mio — disse Pugh — abbiamo un clone.

— Esatto — disse uno dei nuovi arrivati. — Siamo un decaclone. Ci chiamiamo John Chow. Lei è il tenente Martin?

— No. Sono Owen Pugh.

— Alvaro Guillen Martin — disse formalmente Martin. Stava emergendo un'altra ragazza, con lo stesso bel viso. Martin la fissò e i suoi occhi sussultarono come un pony nervoso. Evidentemente non aveva mai riflettuto sulla clonazione e stava soffrendo uno shock

tecnologico.

— Calma — disse Pugh, in argentino. — Sono solo gemelli in eccesso. — Stava gomito a gomito con Martin. Era lieto di quel contatto.

È difficile incontrare uno sconosciuto. Persino il più grande degli estroversi che incontri il più mite degli sconosciuti prova un certo timore, anche se potrebbe non sapere di provarlo. Mi farà fare la figura dell'idiota, spazzerà via l'immagine che ho di me stesso, mi distruggerà, mi cambierà? Sarà diverso da me? Sì, questo senza dubbio. C'è questa terribile cosa: l'estraneità dell'estraneo.

Dopo due anni trascorsi su un pianeta morto, e l'ultimo mezzo anno in due, con soli contatti radio col resto della loro squadra, da due uomini che avevano lavorato sodo e non avevano visto qualcun altro per sei micidiali mesi; dopo tutto quello, è ancora più difficile incontrare uno sconosciuto, per quanto possa essere il benvenuto. Perché avete perso l'abitudine, il tocco; e così la paura si ravviva, l'ansietà primitiva, l'antico timore.

Il clone, cinque maschi e cinque femmine, aveva fatto in un paio di minuti quello che un uomo potrebbe fare in venti: aveva salutato Pugh e Martin, dato un'occhiata a Libra, scaricato la lancia, e adesso era pronto a muoversi. Quando partirono, Martin chiese: — Con chi di voi ho parlato durante il volo? — La sua voce era piuttosto tagliente.

— Con me, John Aleph. E anche Yod ha detto una parola — rispose uno, accennando col capo in direzione di un secondo maschio, che all'improvviso apparve più giovane e più piccolo.

— Di solito Big Aleph è il primo a parlare — disse quello. Ma un momento dopo, mentre tutti procedevano a grandi balzi, Pugh non riuscì più a capire chi fosse Aleph e chi Yod.

La cupola si riempì di loro, un alveare di api dorate. Ronzavano piano, colmavano ogni silenzio, ogni spazio, con un flusso color miele di presenza umana. Martin guardò esterrefatto le ragazze dalle gambe lunghe, il cui sorriso era un po' più dolce di quello dei maschi, anche se non meno radiosamente pieno di sé.

— Pieno di sé — mormorò Owen Pugh al suo amico. — Ecco cosa. Pensaci, essere se stessi dieci volte. Nove copie per ogni movimento, nove sì per ogni voto. Sarebbe splendido! — Ma Martin dormiva. E i John Chow si erano tutti addormentati all'istante. La cupola era piena del loro calmo respiro. Erano giovani, non russavano. Martin

sospirava e russava, col viso color barra al cioccolato rilassato nel fioco bagliore residuo del sole primario di Libra, finalmente tramontato. Pugh aveva sgomberato la cupola e le stelle si affacciavano a guardare. Tra loro, anche il sole della Terra: una grande congrega di luci, un clone di splendori. Pugh si addormentò e sognò di un gigante monocolo che lo inseguiva tra le tremanti sale dell'inferno.

Pugh osservò il risveglio dei cloni dal suo sacco a pelo. Si alzarono tutti nel giro di un minuto, tranne un paio, un maschio e una femmina, che dormivano ancora in un solo sacco a pelo, avvinghiati. Vedendoli, dentro Pugh si verificò un sussulto come uno dei terremoti di Libra, un tremore molto profondo. Eppure, a livello conscio, fu compiaciuto dello spettacolo: non esisteva niente di meglio su quel piccolo mondo morto. Più potere a chi fa l'amore. Uno degli altri li scavalcò delicatamente; i due si svegliarono; la ragazza si rizzò a sedere, rossa in viso e insonnolita, coi seni dorati nudi. Una delle sue sorelle le mormorò qualcosa; lei scoccò un'occhiata a Pugh e scomparve nel sacco a pelo, seguita da una fioca risatina, una breve occhiata grintosa da un'altra direzione, e una voce da un'altra direzione ancora: — Cristo, siamo abituati ad avere una stanza per noi. Spero non le dia fastidio, capitano Pugh.

— È un piacere — disse Pugh. Una mezza verità. A quel punto, dovette alzarsi. Indossava solo gli short coi quali dormiva, e si sentiva un gallo spennato, tutto pelle bianchiccia e ossa e foruncoli. Il Regno Unito era uscito piuttosto bene dalle Grandi Carestie, perdendo solo metà della popolazione: un record raggiunto grazie al rigoroso controllo del cibo. I trafficanti del mercato nero e gli accaparratori erano stati giustiziati. Si erano divise le briciole. Mentre in terre più ricche molti erano morti e pochi avevano prosperato, in Gran Bretagna pochi erano morti e nessuno aveva prosperato. Erano tutti dimagriti. I loro figli erano magri, i nipoti magri, minuti, con ossa fragili, facilmente soggetti alle malattie. Avevano sostituito alla sopravvivenza del più forte la sopravvivenza del più giusto. Owen Pugh era un ometto magrolino. Però era vivo.

Al momento, avrebbe forse desiderato non esserlo.

A colazione, disse un John: — Ora, se vuole darci istruzioni, capitano Pugh...

— Owen.

— Owen, potremo elaborare i nostri piani di lavoro. C'è qualche novità sulla miniera rispetto al vostro ultimo rapporto alla missione? Abbiamo visto tutti i vostri rapporti quando Passeraceo era in orbita attorno a Pianeta V.

Martin non rispose, anche se la miniera era una scoperta e un progetto suo; Pugh fece del suo meglio. Era difficile parlare con loro: la stessa espressione di intelligente interesse sugli stessi visi, tutti protesi in avanti quasi allo stesso angolo. Sulle giacche, sopra i distintivi del Corpo Sfruttamento, avevano tutti una piastrina col nome, e ovviamente il nome era John e il cognome Chow, ma i secondi nomi erano diversi. Gli uomini erano Aleph, Kaph, Yod, Gimel e Samekh; le donne, Sadhe, Daleth, Zayin, Beth e Resh. Martin imburrò e mangiò il suo pane tostato, e all'improvviso intervenne. — Voi siete una squadra, giusto?

— Giusto — dissero due John.

— Dio, che squadra! Non avevo capito il motivo. Fino a che punto ognuno di voi sa quello che pensano gli altri?

— Per niente, propriamente parlando — rispose una delle ragazze, Zayin. Gli altri la guardarono con l'espressione possessiva, approvante, che avevano. — La vera ESP non è ancora stata raggiunta. Però pensiamo in modo similare, possedendo lo stesso patrimonio. Così, dato lo stesso problema o stimolo, è probabile che pensiamo la stessa cosa nello stesso momento. Le spiegazioni sono facili, una parola o due. È raro che ci fraintendiamo. Questo facilita il nostro lavoro di squadra.

— Cristo, sì — disse Martin. — Pugh e io abbiamo passato sette ore su dieci degli ultimi sei mesi a fraintenderci. E per le emergenze? Siete capaci di affrontare un problema inatteso come una squadra di... persone non legate tra loro?

— Sinora le statistiche indicano di sì — rispose subito Zayin. — Non possiamo avere tante idee brillanti come i singoli, non possiamo avvantaggiarci dell'interazione di menti differenti, però abbiamo un vantaggio compensatorio. I cloni sono prodotti dal migliore materiale umano, individui con un quoziente intellettivo al novantanove per cento dei livelli massimi, costituzione genetica alfa di tipo superiore eccetera. Quindi possediamo più risorse di quelle della maggioranza

dei singoli individui.

— E sono moltiplicate per un fattore di dieci. Chi è... Chi era John Chow?

— Un genio, senza dubbio — intervenne cortesemente Pugh. Il suo interesse per la clonazione non era recente e famelico come quello di Martin.

Il tipo Complesso di Leonardo — disse Yod. — Biomatematico. Inoltre, violoncellista e pescatore subacqueo e studioso di problemi di ingegneria strutturale eccetera. È morto prima di avere sviluppato completamente le sue maggiori teorie.

— Allora ognuno di voi rappresenta una sfaccettatura diversa della sua mente, dei suoi talenti?

— No — disse Zayin, scuotendo la testa a tempo con diversi degli altri. — Condividiamo le capacità e le tendenze di base, ovviamente, ma siamo tutti ingegneri nel campo dello Sfruttamento Planetario. Un clone ulteriore potrebbe essere addestrato a sviluppare altri aspetti delle capacità di base. È semplicemente una questione di bagaglio culturale. La sostanza genetica è identica. Noi "siamo" John Chow. Ma abbiamo ricevuto un addestramento diverso.

Martin sembrava sotto shock da bombardamento. — Quanti anni avete?

— Ventitré.

— Dite che Chow è... morto giovane. Avevano preso cellule germinali dal suo corpo, o che altro?

Fu Gimel a rispondere. — È morto a ventiquattro anni in uno scontro di aerauto. Non sono riusciti a salvare il cervello ma hanno preso alcune cellule dell'intestino e le hanno coltivate. Le cellule riproduttive non vengono usate per la clonazione, dato che contengono solo la metà dei cromosomi. Le cellule intestinali sono facili da despecializzare e riprogrammare per la crescita totale.

— Una serie di copie identiche — disse coraggiosamente Martin. — Ma com'è possibile che alcuni di voi... siano femmine?

Intervenne Beth. — È facile riprogrammare metà della massa clonale per riportarla al genere femminile. Basta cancellare i geni maschili da metà delle cellule e tornano al genere di base, cioè al femminile. È più complesso fare il contrario. Bisogna inserire artificialmente cromosomi Y. Quindi in genere si clona dai maschi,

dato che i cloni funzionano meglio quando sono bisessuali.

— È un processo complesso — disse Aleph. — Ogni nuova generazione deve essere clonata da cellule, i feti incubati in placente di Ngama, poi affidati a gruppi di genitori adottivi appositamente addestrati. Sapeva che siamo costati al governo circa tre milioni di dollari l'uno?

— Ma voi? Voi non vi... — chiese Martin, ancora lottando con quelle informazioni.

— Se ci riproduciamo? — concluse Beth per lui. — Sì e no. Agli uomini è permesso incrociarsi con singole approvate. Ma, in quanto alle donne, siamo sterili. Il che è dovuto alla cancellazione del cromosoma Y dalle nostre cellule originali. John Chow nella sua forma pura muore con noi, a meno che ovviamente non si decida di clonarlo di nuovo o non si verifichi una scoperta biologica che permetta di creare cloni femminili fertili. — Parlavano in toni pacati, obiettivi, come se nulla di tutto quello avesse la minima rilevanza personale.

L'ora delle domande era conclusa. — Allora — disse uno dei John, e tutti mutarono stato d'animo, come uno stormo di storni che cambi direzione al battere di un'ala, seguendo un capostormo talmente veloce che l'occhio non riesce a individuarlo. Erano pronti a uscire. — Si può dare uno sguardo alla miniera? Poi scaricheremo le attrezzature. Ci sono alcuni nuovi bellissimi modelli di robot. Vorrete vederli, giusto? — Se Pugh o Martin non fossero stati d'accordo, avrebbero trovato difficile dirlo. Per quanto i John fossero cortesi, le loro decisioni erano unanimi, dotate di una forza moltiplicata per dieci: non si discutevano. Pugh, comandante della Base Libra Due, ebbe un dubbio improvviso. Come poteva dare ordini a quell'entità-superuomodonna-moltiplicata-per-dieci? Un genio, oltre tutto. Mentre si preparavano per uscire, restò con Martin. Nessuno aprì bocca.

Si sistemarono in gruppi di quattro su tre grandi slitte aeree. Partirono dalla cupola in direzione nord, sorvolando la grigia pelle rugosa di Libra alla luce delle stelle.

— Che desolazione — disse uno.

Con Pugh e Martin c'erano un ragazzo e una ragazza. Pugh si chiese se fossero i due che la notte prima avevano diviso il sacco a pelo. Senza dubbio non si sarebbero infastiditi, se lo avesse chiesto. Il sesso doveva

essere naturale come il respirare, per loro. “Voi due avete respirato stanotte?”

— Sì — disse Pugh. — È desolato.

— Questa è la nostra prima volta Fuori, a parte l’addestramento su Luna, ovviamente — disse la voce più dolce, la ragazza.

— Che effetto vi ha fatto il grande balzo?

— Ci hanno addormentati. Io avrei voluto viverlo. — Quello era il ragazzo, con una sfumatura di rimpianto. Sembravano possedere una maggiore personalità, presi solo a due a due. La ripetizione dell’individuo nega la personalità?

Le Montagne di Merioneth apparvero lebbrose nella luce delle stelle, a est. Un pennacchio di gas ghiacciato usciva argenteo da uno sfiatatoio a ovest. La slitta si inclinò per la discesa. I gemelli irrigidirono il corpo per l’arresto nello stesso momento; ognuno dei due fece un piccolo gesto di protezione rivolto all’altro. “La tua pelle è la mia pelle” pensò Pugh con ammirata invidia. Cosa poteva significare avere qualcuno tanto vicino a sé? Ricevere sempre una risposta quando si parlava; non soffrire mai il dolore della solitudine. Ama il prossimo tuo come te stesso... Il problema era risolto. Il prossimo era il sé: l’amore era perfetto.

Ed ecco Portadinferno, la miniera.

Pugh era il geologo extraterrestre della Missione Esplorativa Libra, Martin il suo tecnico e cartografo; ma quando, nel corso di una ricognizione, Martin aveva scoperto la miniera d’uranio, Pugh aveva attribuito tutto il merito a lui, oltre ad assegnargli l’onere della prospezione e della pianificazione del lavoro della Squadra Sfruttamento. Quei ragazzi erano stati spediti da Terra anni prima che i rapporti di Martin giungessero là, e prima di arrivare su Libra non sapevano in cosa sarebbe consistito il lavoro: il Corpo Sfruttamento li aveva inviati solo per la fondata speranza che potesse esserci qualcosa da fare per loro su Libra, o sul pianeta esterno più vicino. Il governo aveva bisogno di uranio con troppa urgenza per aspettare che i rapporti viaggiassero per anni luce. L’uranio era come l’oro, non certo una novità rivoluzionaria, ma essenziale. Valeva l’apertura di miniere extraterrestri e il costo dei viaggi interstellari. Valeva il proprio peso in uomini, pensò cupo Pugh, guardando i giovani uomini e le giovani donne entrare a uno a uno, fulgidi nella luce delle stelle, nel buco nero

che Martin aveva battezzato Portadinferno.

C’era silenzio su Libra; c’era un silenzio ancora maggiore dentro Libra. Nero assoluto. Le lampade omeostatiche dei caschi si accesero. Trenta raggi di luce ballonzolanti corsero sulle pareti umide, rugose. Pugh sentì il contatore di radiazioni di Martin lanciare venti “bip” ai dodici giovani. — Qui c’è il precipizio — disse la voce di Martin nell’intercom della tuta, soffocando i “bip” e il silenzio morto tutt’attorno. — Ci troviamo in una fenditura laterale. Di fronte a noi c’è lo sfiatatoio verticale principale. — Il vuoto nero si spalancava sotto di loro; il fondo non era visibile nella luce delle lampade. — Ultime tracce di vulcanismo dai duemila ai duemilacinquecento anni terrestri fa. Faglia più vicina, quarantacinque chilometri a est, nella Fossa. Dal punto di vista sismico, su Libra non si può trovare niente di più sicuro. La grande formazione di basalto che abbiamo sopra stabilizza tutte queste sottostrutture, almeno finché resterà stabile essa stessa. Il filone centrale è trentasette metri sotto. È composto di una serie di cinque caverne a bolla che si estendono per duecentodieci metri in direzione nordest. È un filone, un giacimento a tubo di uranio d’altissima qualità. Avete visto le percentuali nel rapporto che Passeraceo ha ricevuto quando ha contattato la nostra Squadra Ricognizione Sistema, vero? L’estrazione non sarà un problema. Dovete solo cominciare il lavoro sulle bolle dall’alto.

— Togli il coperchio e lasciali fluttuare. — Pugh udì un’unica voce uscire da dieci bocche. — Apri subito quello.

— Così è più sicuro.

— Tetto di solido basalto. Qui quanto è spesso? Dieci metri?

— Da tre a quindici, diceva il rapporto.

— Si spargerà ottimo minerale dappertutto.

— Useremo questo accesso. Toglieremo di mezzo un po’ d’ostacoli e installeremo le rotaie.

— Ci vorrebbero gli asinelli.

— Abbiamo materiale per puntellare a sufficienza?

— Qual è la sua stima della massa totale di uranio estraibile, Martin?

— Diciamo più di cinque milioni di chilogrammi e meno di otto.

— La Squadra Trasporto sarà qui tra dieci mesi terrestri. Per allora avremo minerale a sufficienza perché comincino a caricare.

Il primo (Aleph? La prima lettera dell’alfabeto ebraico, il leader)

sistemò i piedi sulla scala a pioli e scese; gli altri lo seguirono. Pugh e Martin rimasero soli sull'orlo della caverna. Pugh aveva settato l'intercom della sua tuta sulle comunicazioni col solo Martin, e vide che Martin stava facendo lo stesso. Era un po' faticoso sentire una persona pensare ad alta voce con dieci voci.

— Un grande intestino — disse Pugh. Stava scrutando il pozzo nero, le pareti solcate da vene ed escrescenze, i guizzi di luce delle lampade che ogni tanto venivano riflessi sotto. — Le viscere di una vacca. Un intestino costipato maledettamente grande.

Tacquero. Il contatore di Martin pigolava come un pulcino sperso. Erano all'interno del pianeta morto ma epilettico; respiravano ossigeno dalle bombole, indossavano tute impermeabili ai liquidi corrosivi e alle radiazioni dannose, resistenti a un arco di temperature di duecento gradi, a prova di lacerazioni e resistenti agli urti per quanto era possibile, visto che contenevano un materiale morbido e vulnerabile.

— Odio questo posto — disse Martin. — Mi piacciono le miniere, le caverne. Ma questo posto è un figlio di puttana. Cattivo. Qui dentro non puoi mai abbassare la guardia. Comunque immagino che quelli ce la possano fare. Sanno il fatto loro.

— Sono l'onda del futuro, Martin, vecchio mio.

L'onda del futuro traboccò dalla scala, trascinò con sé Martin fino alla bocca del pozzo, parlò all'impazzata finché qualcuno non impose l'ordine: — Martin non può capirci tutti contemporaneamente.

— Ma noi possiamo farlo — disse un altro. — Stabiliamo subito una cosa. Abbiamo materiale a sufficienza per puntellare?

— Se convertiamo uno dei servo-estrattori per la ricottura, sì.

— Saranno sufficienti miniesplosioni?

— Kaph può calcolare il fattore di stress.

— Quant'è largo il tetto di basalto?

Pugh li guardò, così tanti pensieri che si accavallavano in un cervello indaffarato, e guardò Martin che se ne stava muto in mezzo a loro, e guardò Portadinferno e la pianura rugosa.

— Deciso. Cosa gliene pare come tabella di marcia preliminare, Martin?

— La rogna è tutta vostra — rispose Martin.

Al quinto giorno della loro permanenza su Libra, i John avevano scaricato e messo in funzione tutto il materiale e le attrezzature. Erano pronti ad aprire la miniera. Lavoravano con efficienza totale. Pugh era affascinato e spaventato dalla loro precisione, sicurezza, indipendenza. Un clone, pensò, poteva in effetti essere il primo membro della specie umana realmente stabile e capace di poter contare su se stesso. Era sufficiente a se stesso a livello sessuale, emotivo, intellettuale ed etico. Ogni singolo componente del clone avrebbe sempre ricevuto appoggio e approvazione totali dai suoi pari. Nessun altro era necessario.

Due cloni restavano nella cupola, a fare calcoli e compilare la documentazione, con frequenti puntate in slitta alla miniera per prelevare campioni, eseguire misurazioni e test. Erano un ragazzo e una ragazza, Zayin e Kaph: i matematici del clone. Come gli spiegò Zayin, tutti e dieci avevano ricevuto una meticolosa istruzione matematica dai tre ai ventuno anni di età; ma dai ventuno ai ventitré, lei e Kaph avevano proseguito nel campo, mentre gli altri approfondivano specialità diverse: geologia, ingegneria mineraria, ingegneria elettronica, robotica, applicazioni dell'energia atomica eccetera. — Kaph e io sentiamo — disse — di essere più vicini a ciò che John Chow è stato in vita. Ma naturalmente lui si è occupato soprattutto di biomatematica, e non ci hanno fatto approfondire molto questo ramo.

— Eravamo più necessari in questo campo — disse Kaph, con la presunzione patriottica che a volte i dieci mostravano.

Pugh e Martin si scoprirono capaci di distinguere quella coppia dagli altri: Zayin nel suo insieme, Kaph solo grazie all'unghia scolorita dell'anulare sinistro, residuo di un colpo di martello che si era dato a sei anni. Senza dubbio esistevano tra loro molte differenze similari, fisiche e psicologiche: la natura può anche essere identica, i processi di crescita no. Ma era difficile individuare le differenze.

L'educazione alla vita sociale nascondeva in parte la loro sostanziale indifferenza agli altri. Possedevano la cordialità americana standard.
— Tu vieni dall'Irlanda, Owen?

— Nessuno viene dall'Irlanda, Zayin.

— Ci sono molti irlandesi-americani.

— Certo, ma quasi nessun irlandese. Ne restano un paio di migliaia in tutta l'isola, dalle ultime notizie che ho. Alla terza Carestia, degli

irlandesi rimanevano solo i sacerdoti, e quelli sono tutti celibi. O quasi tutti.

Zayin e Kaph sorrisero a labbra strette. Non capivano bene Owen. — Allora cosa sei, in termini topologici? — chiese Kaph.

— Gallese — rispose Pugh.

— Tu e Martin parlate in gallese?

“Non sono affari vostri” pensò Pugh, ma disse: — No. È la sua lingua, non la mia. L’argentino. Un derivato dello spagnolo. Abbiamo avuto un intero mondo tutto per noi per mezzo anno... A volte fa piacere parlare nella propria lingua d’origine, tutto qui.

— Il Kalles è pittoresco? — chiese Zayin.

— Il Kalles? Oh, si chiama Galles. Sì, il Galles è pittoresco. — Pugh accese il suo tagliarocce, che impedì ulteriori conversazioni con un gemito capace di distruggere le sinapsi; e, in quel gemito, girò le spalle e bestemmiò in gallese.

Quella sera, usò l’argentino per una comunicazione privata. — Si accoppiano sempre gli stessi due, o le coppie cambiano tutte le notti?

Martin parve sorpreso. Un’espressione pudibonda, stonata sul suo viso, apparve per un attimo. Svanì. Anche lui era curioso. — Credo sia casuale.

— Non sussurrare, uomo. Dai una brutta impressione. Secondo me usano turni di rotazione. In modo che nessuno resti escluso.

Martin uscì in una risata volgare, la ammorbidì. — E noi? Non restiamo esclusi?

— Non ci pensano. Non ci penseranno mai.

— Se facessi una proposta a una delle ragazze?

— Lo riferirebbe agli altri e deciderebbero in gruppo.

— Non sono un toro — disse Martin. Il suo viso scuro, robusto, si stava arrossando. — Non mi lascerò giudicare...

— Calma, calma, *macho* — disse Pugh. — Hai intenzione di fare una proposta?

Martin scrollò le spalle. Aveva un’aria imbronciata. — Si godano pure il loro incesto — disse.

— Ma è incesto, o masturbazione?

— Non me ne fregherebbe niente, se lo facessero fuori dalla portata delle mie orecchie!

Gli iniziali tentativi di modestia del clone erano ben presto svaniti,

non essendo motivati da profonde necessità di riservatezza o dalla consapevolezza degli altri. Di giorno in giorno, Pugh e Martin si vedevano affondare sempre più nell'intimità di quel continuo interscambio emotivo-sessuale-mentale: vi affondavano, ma ne erano esclusi.

— Ancora due mesi — disse una sera Martin.

Di lì a sessanta giorni, l'intero equipaggio della Missione Esplorativa sarebbe rientrato dalla ricognizione degli altri quattro pianeti del sistema. Pugh lo sapeva benissimo.

— Stai barrando i giorni sul calendario? — chiese, ironico. Ultimamente, era diventato cupo; Martin invece era imbronciato.

— Vedi di darti una calmata, Owen.

— Cosa vorresti dire?

— Quello che ho detto.

Si lasciarono tra sprezzo e risentimento.

Pugh rientrò da una giornata trascorsa da solo nella Pampa, una grande pianura la cui estremità più vicina, a sud, distava due ore di volo in jet. Era stanco, ma rinvigorito dalla solitudine. Non avrebbero dovuto fare lunghi viaggi da soli, ma ultimamente accadeva spesso. Martin era chino nella luce, intento a disegnare una delle sue eleganti, magistrali carte: quella rappresentava l'intera faccia di Libra, il profilo canceroso. Per il resto, la cupola era deserta; sembrava oscura e grande, com'era prima dell'arrivo dei cloni. — Dov'è l'orda dorata?

Martin grugnì la propria ignoranza, ombreggiò il disegno. Raddrizzò la schiena per guardare il sole, accoccolato come un gigantesco rospo rosso sopra la pianura a est; poi guardò l'orologio, che segnava le 18.45. — Grossi sobbalzi, oggi — disse, tornando alla carta. — Sono cadute diverse casse. Da' un'occhiata al sismografo.

Il pennino sussultava e ondeggiava sul tamburo. Non smetteva mai di muoversi. A metà pomeriggio, il tamburo aveva registrato cinque scosse ad alta intensità; il pennino era schizzato via dal tamburo due volte. Il computer collegato al sismografo aveva emesso uno stampato che diceva EPICENTRO 61' N 42'4" E.

— Non nella Fossa, questa volta.

— No? Mi è sembrato un po' diverso dal solito. Più forte.

— Nella Cupola Uno restavo sveglio tutta notte, a sentire sussultare

il terreno. È strano come ci si abitui a tutto.
— Usciresti di testa se non lo facessi. Cosa c'è per cena?
— Credevo la preparassi tu.
— Aspettavo i cloni.
Con la sensazione di avere subito un torto, Pugh tirò fuori una dozzina di contenitori per la cena, li infilò nell'Istantforno, li ritirò fuori. — Fatto. La cena è pronta.
— Ho riflettuto — disse Martin, raggiungendo il tavolo. — E se un clone si clonasse? Illegalmente, intendo. Se producesse mille duplicati di se stesso? Diecimila? Un intero esercito? Per loro sarebbe uno scherzo prendere il potere, no?
— Ma quanto costerebbe produrre ogni singolo clone? Le placente artificiali e tutto il resto. Sarebbe impossibile tenere segreta la cosa, a meno che non avessero un pianeta tutto per sé... Prima delle Carestie, quando esistevano governi nazionali, se n'era parlato. Clonare i migliori soldati, averne interi reggimenti. Ma il cibo è finito prima che potessero dedicarsi a quel particolare gioco. — Stavano parlando in tono cordiale, come un tempo.
— Strano — disse Martin, masticando. — Stamattina sono usciti presto, no?
— Prima di me, a parte Zayin e Kaph. Pensavano di portare in superficie il primo carico utile. Cosa c'è?
— Non sono tornati per il pranzo — disse Martin, immobile.
— Non moriranno di fame, questo è certo.
— Sono usciti alle sette.
— È vero. — Poi Pugh capì. Le bombole dell'aria contenevano scorte per otto ore.
— Kaph e Zayin avranno portato altre bombole. Oppure ne hanno già una riserva là.
— Giusto, ma le hanno riportate qui tutte per la ricarica. Eccole là. — Martin indicò una delle montagnole di materiali che dividevano la cupola in stanze e corridoi.
— C'è un congegno d'allarme su ogni tuta.
— Non è automatico.
Pugh era stanco, e ancora affamato. — Siediti a mangiare, uomo. Quelli sanno badare a se stessi.
Martin sedette, ma dopo un minuto disse: — C'è stato un grosso

terremoto, Owen. Il primo. Tanto grosso che per un minuto mi ha spaventato.

Dopo una breve pausa, Pugh sospirò e disse: — Va bene.

Senza entusiasmo, salirono sulla slitta a due posti che veniva sempre lasciata per loro e si diressero a nord. Il lungo tramonto immergeva tutto in una velenosa gelatina rossa. La luce orizzontale e le ombre rendevano difficile vedere; alte pareti di finto ferro di fronte a loro, tra le quali sgusciarono, trasformavano la pianura convessa dietro Portadinferno in un grande catino colmo di sangue. Rallentarono, atterrarono, saltarono giù. Attorno all'ingresso del tunnel, un caos di macchinari, casse e cavi e servomeccanismi e veicoli e scavatrici e robocarrelli e binari e cabine di controllo, grumi riversi e incoerenti nella luce rossa. Martin corse nella miniera. Tornò fuori e balzò da Pugh. — Dio, Owen, c'è stato un crollo — disse. Pugh entrò e vide, a cinque metri dall'ingresso, la parete umida, di un nero lucido, che chiudeva il tunnel. Appena esposta all'aria, sembrava fatta di materiale organico, tessuti viscerali. L'entrata del tunnel, allargata dalle esplosioni e percorsa da due file di binari per i robocarrelli, pareva intatta, finché lui non notò migliaia di minuscole crepe a ragnatela sulle pareti. Sul pavimento si era versato un qualche fluido viscoso.

— Erano dentro — disse Martin.

— Potrebbero ancora esserci. Avranno avuto senz'altro bombole extra...

— Guarda, uomo, guarda, guarda il basalto, il tetto. Non vedi cosa ha fatto il terremoto? Guardalo.

Il basso grumo di terra che faceva da soffitto alle caverne aveva un aspetto strano, sembrava un'illusione ottica. Pareva essere crollato, creando un'ampia depressione, o pozzo. Anche quello era percorso da molte piccole crepe, scoprì Pugh quando vi camminò sopra. Da alcune delle crepe filtrava un gas biancastro, e la luce del sole sulla superficie della pozza di gas dava l'impressione di un laghetto rosso scuro.

— Non è sulla faglia. Non c'è nessuna faglia qui!

— Non potevano essere tutti dentro, Martin. Guarda il caos che c'è fuori, le attrezzature. Qualcuno potrebbe essere ancora qui sopra.

Martin lo seguì e si mise a cercare dapprima svogliatamente, poi con foga. Fu lui a individuare la slitta aerea. Era atterrata senza qualcuno che la guidasse e si era infilata in verticale in una buca di polvere

colloidale. Aveva due persone a bordo. Una era affondata per metà nella polvere, ma tutti gli indicatori della tuta segnalavano funzioni fisiche normali; l'altra, una donna, era sulla slitta, trattenuta dalle cinture. La tuta era squarciata in diversi punti sui calzoni, e il corpo era congelato, duro come la pietra. Quello fu tutto ciò che trovarono. Come esigevano i regolamenti e l'uso, cremarono immediatamente il cadavere con le pistole laser che portavano con sé e non avevano mai usato. Pugh, sapendo che stava per vomitare, trascinò il superstite alla slitta a due e disse a Martin di riportarlo alla cupola. Poi vomitò e fece defluire il vomito dalla tuta. Dopo avere trovato una slitta a quattro posti intatta, seguì Martin, scosso dai brividi, come se il freddo di Libra gli fosse penetrato in corpo.

Il superstite era Kaph. Si trovava in stato di grave shock. Un gonfiore sull'occipite poteva indicare una commozione cerebrale, ma il loro piccolo diagnosticatore non rilevò fratture.

Pugh portò due bicchieri di concentrato di cibo e due bicchierini di acquavite. — Prendi — disse. Martin obbedì, bevve il tonico. Sedettero accanto alla branda e sorseggiarono l'acquavite.

Kaph era immobile, il viso come di cera, i lucidi capelli neri che gli arrivavano alle spalle, le labbra contratte, appena socchiuse in un respiro ansimante.

— Deve essere stata la prima scossa, quella forte — disse Martin. — Deve avere inclinato l'intera struttura fino a farla crollare su se stessa. Come fosse su cuscinetti a sfera. Devono esserci stratificazioni di gas nelle rocce laterali, come in quelle formazioni del Trentunesimo Quadrante. Ma nulla lasciava sospettare... — Il mondo scivolò sotto di loro. Le cose caddero e tintinnarono, saltarono e rotolarono, urlarono "Ah! Ah! Ah!" — È stato così, però più forte, alle quattordici — disse la ragione, con la voce scossa di Martin, mentre il mondo si frantumava, andava in rovina. Ma l'irragionevolezza si rizzò a sedere, mentre il tumulto diminuiva e le cose smettevano di ballare, e urlò a pieni polmoni.

Pugh superò con un balzo l'acquavite che aveva rovesciato e spinse giù Kaph. Il corpo muscoloso lo scaraventò via. Martin incollò le spalle alla branda. Kaph urlò, si dibatté, si strozzò; il suo viso assunse un colorito scuro. — Ossigeno — disse Pugh, e la sua mano trovò la siringa giusta nel kit del pronto soccorso come per un istinto innato. Mentre

Martin teneva ferma la maschera dell'ossigeno, Pugh infilò l'ago nel nervo vago, riportando Kaph alla vita.

— Non sapevo che conoscessi quel trucco — disse Martin, ansante.

— La stilettata di Lazzaro. Mio fratello era medico. Non funziona sempre — disse Pugh. — Voglio il liquore che ho rovesciato. La scossa è finita? Non riesco a capirlo.

— Scosse secondarie. Non sei solo tu che tremi.

— Perché ha avuto quel soffocamento?

— Non lo so, Owen. Guarda nel libro.

Kaph respirava normalmente, e aveva ripreso colore; solo le labbra erano ancora scure. Si versarono una nuova dose di coraggio e si rimisero a sedere al suo fianco, con la guida medica. — Non parla di cianosi o asfissia sotto "shock" o "commozione cerebrale". Non può avere inspirato qualcosa con la tuta addosso. Non capisco... *La guida all'erboristeria di Mamma Mog* sarebbe più utile di questo... "Emorroidi anali". Ah! — disse Pugh, sfogliando l'indice, e scaraventò la guida verso un tavolo. Mancò la mira, perché o Pugh o il tavolo stavano ancora tremando.

— Perché non ha lanciato il segnale?

— Prego?

— Gli otto all'interno della miniera non ne hanno avuto il tempo. Ma lui e la ragazza si trovavano fuori, o nel tunnel. Forse lei era vicina all'ingresso ed è stata colpita alle prime scosse. Lui era fuori, in una cabina di comando, magari. È corso dentro, ha tirato fuori lei, l'ha messa sulla slitta, ha tentato di ripartire per la cupola. E per tutto quel tempo non ha mai premuto il pulsante del panico della sua tuta. Perché?

— Be', era stato colpito alla testa. Dubito si sia reso conto che la ragazza era morta. Però non so se avrebbe mai pensato di inviare il segnale a noi. Per avere aiuto, contavano l'uno sull'altro. In tutto.

Il viso di Martin era come una maschera indiana: solchi agli angoli della bocca, occhi di carbone spento. — Cosa deve avere provato, allora, quando c'è stato il terremoto e lui si è trovato fuori, solo...

Come in risposta, Kaph urlò.

Saltò giù dalla branda con le convulsioni feroci di chi sta soffocando, scaraventò Pugh sul pavimento coi movimenti inconsulti delle braccia, barcollò cieco, andò a sbattere contro una pila di casse d'imballaggio, e

cadde. Aveva le labbra blu, gli occhi bianchi. Martin lo trascinò alla branda e gli diede l'ossigeno, poi si inginocchiò a fianco di Pugh, che si stava rialzando, e gli ripulì dal sangue lo zigomo tagliato. — Owen, stai bene, te la caverai, Owen?

— Penso di sì — rispose Owen. — Perché mi stai passando quella cosa sulla faccia?

Era una striscia di nastro per computer, sporca del sangue di Pugh. Martin la buttò via. — Credevo fosse un asciugamano. Ti sei tagliato lo zigomo su quella cassa.

— Non mi faceva male, prima che tu ci strofinassi sopra il nastro. Gli è passata?

Si chinarono a scrutare Kaph. Era rigido. I suoi denti formavano una linea bianca tra le labbra nere, socchiuse.

— Sembrano attacchi epilettici. Danni cerebrali, magari?

— Perché non lo imbottiamo di meprobamato?

Pugh scosse la testa. — Non so che sostanza fosse quella che gli abbiamo iniettato. So solo che è raccomandata dal kit di pronto soccorso per gli shock.

— Magari gli passerà dormendoci sopra.

— Anche a me piacerebbe dormire. Tra il terremoto e lui, mi sento un po' a pezzi.

— Fai pure. Io non ho sonno.

Pugh si ripulì lo zigomo e si tolse la camicia, poi si bloccò.

— Non c'è nessuna speranza, secondo te?

Martin scosse la lesta.

Pugh si sdraiò sul suo sacco a pelo. Dopo quello che gli parve mezzo minuto, o qualcosa del genere, venne svegliato dal suono di un orribile risucchio. Si alzò barcollante, trovò la siringa, tentò per tre volte di fare penetrare l'ago nel modo giusto, senza riuscirci. Allora cominciò a massaggiare il cuore di Kaph. — Bocca a bocca — disse, e Martin obbedì. Dopo qualche secondo, Kaph trasse una profonda, ansimante inspirazione. Il suo respiro si fece regolare, i muscoli irrigiditi cominciarono a rilassarsi.

— Per quanto ho dormito?

— Mezz'ora.

Si rialzarono, sudati. Il terreno tremò; la struttura della cupola barcollò e ondeggiò. Libra stava di nuovo danzando la sua spaventosa

polka, la sua *Totentanz*. Il sole, anche se si stava levando, sembrava diventato più grande e più rosso. Grosse quantità di gas e particelle dovevano essere state smosse nell'atmosfera sottile, morta.

— Cosa gli succede, Owen?

— Credo che stia morendo con loro.

— Con loro... Ma sono morti...

— Nove di loro. Sono tutti morti, schiacciati o soffocati. Erano tutti lui. Lui è tutti loro. Sono morti e adesso lui sta vivendo le loro morti, a una a una.

— Misericordia di Dio — disse Martin.

La volta successiva fu come le altre. La quinta volta fu molto peggio, perché Kaph lottò e farneticò, tentò di parlare ma non riuscì a emettere parole, come avesse la bocca piena di roccia o argilla. Poi gli attacchi persero forza, ma anche lui si indebolì. L'ottava crisi si verificò verso le 4.30, e Pugh e Martin lavorarono fino alle 5.30, facendo tutto il possibile per mantenere la vita nel corpo che sembrava scivolare senza protestare nella morte. Martin disse: — La prossima crisi lo finirà. — E così fu; ma Pugh versò il proprio respiro nei polmoni inerti, fino a svenire.

Si svegliò. La cupola era opacizzata; non c'erano luci accese. Era coricato sulla sua branda. Ascoltò e udì il respiro di due uomini che dormivano. Si addormentò anche lui, e a risvegliarlo furono solo i morsi della fame.

Il sole era alto sulle pianure scure e il pianeta aveva smesso di danzare. Kaph dormiva ancora; Pugh e Martin bevvero tè e restarono a guardarlo con possessivo trionfo.

Quando Kaph si svegliò, Martin andò da lui. — Come stai, vecchio mio? — Non ci fu risposta. Martin si allontanò.

Pugh prese il suo posto e scrutò gli occhi castani, spenti, che erano puntati in direzione del suo sguardo ma non lo vedevano. Come Martin, anche lui si allontanò in fretta. Riscaldò del concentrato di cibo e lo portò a Kaph, ma non guardò i suoi occhi. — Dai, bevi.

Kaph bevve un sorso, si strozzò. — Lasciatemi morire — disse.

— Tu non stai morendo.

Kaph parlò con chiarezza e precisione. — Sono morto per nove decimi — disse. — Di me non resta vivo quanto basta.

Quella precisione convinse Pugh e, siccome credeva nell'idea, la

combatté. — No — disse, perentorio. — Loro sono morti. Gli altri, i tuoi fratelli e le tue sorelle. Ma tu sei vivo. Non hai nemmeno subito ferite gravi. Tu sei loro, sei lui, John Chow. Adesso la tua vita è nelle tue mani.

Il ragazzo restò immobile, a scrutare una tenebra che non c'era.

Il secondo giorno dopo il terremoto, Martin, col cingolato della Squadra Sfruttamento, portò un gruppo di robot a Portadinferno, per recuperare le attrezzature e metterle al sicuro dalla sinistra atmosfera di Libra. Pugh restò nella cupola, a compilare rapporti; non voleva lasciare solo Kaph. Kaph se ne stava seduto o coricato e scrutava la sua tenebra e non parlava mai. I giorni passarono, silenziosi.

La radio sputacchiò e parlò: la Missione che chiamava dalla nave. — Scenderemo su Libra tra cinque settimane, Owen. Trentaquattro giorni terrestri e nove ore da questo momento, in base ai miei calcoli. Come vanno le cose nella vecchia cupola?

— Non bene, capo. La Squadra Sfruttamento è rimasta uccisa, tutti tranne uno, sei giorni fa. Nella miniera. Un terremoto.

La radio crepitò e cantò il canto delle stelle. Sedici secondi di ritardo tra partenza e arrivo delle comunicazioni, in un senso e nell'altro; la nave era in orbita attorno a Pianeta III. — Tutti uccisi tranne uno? Senti, tu e Martin state bene?

— Noi stiamo bene.

Trentadue secondi.

— Allora la Squadra Sfruttamento che Passeraceo ha lasciato qui con noi potrebbe occuparsi del progetto Portadinferno, piuttosto che di quello del Quadrante Sette. Decideremo quando saremo atterrati. In un modo o nell'altro, a te e a Martin verrà dato il cambio a Cupola Due.

Più tardi, Pugh disse a Kaph: — Potrebbero chiederti di restare qui con l'altra Squadra Sfruttamento, se dovrà lavorare a Portadinferno. Il capo non te lo ordinerà. Ma sai come funzionano le cose qui. — Conoscendo le esigenze della vita Fuori, voleva avvertire il giovane.

Kaph non aprì bocca. Da quando aveva detto "Di me non resta vivo quanto basta" non aveva più pronunciato una sola parola.

— Owen — disse Martin, dall'intercom della tuta — è andato. Pazzo. Psicotico.

— Se la sta cavando molto bene, per uno che è morto nove volte.

— E con ciò? Un androide disattivato sta bene? L'unica emozione che gli resti è l'odio.

— Non è odio, Martin. Senti, è vero che, in un certo senso, lui è stato morto. Non riesco a immaginare cosa provi. Ma non è odio. Non ci vede nemmeno. C'è troppo buio, per lui.

— Al buio sono state tagliate gole. Ci odia perché non siamo Aleph e Yod. Perché siamo sopravvissuti a loro.

— Forse. Ma secondo me è solo. Non ci vede e non ci sente, è questa la verità. Prima non ha mai dovuto vedere qualcuno. Non è mai stato solo. Poteva vedere se stesso, parlare con se stesso, vivere con se stesso. Nove altri io per tutta la sua vita. Non sa come si faccia a vivere soli. Deve imparare. Dagli tempo.

Martin scosse la pesante testa. — Andato — disse. — Ricorda sempre, quando sarai solo con lui, che potrebbe spezzarti l'osso del collo con una mano. Quelli che non sopporto sono i suoi occhi.

— E lui non sopporta i nostri, immagino — disse Pugh, un ometto dalla voce esile con uno zigomo escoriato. Si trovavano appena all'esterno del portellone della cupola. Stavano programmando uno dei servomeccanismi dello Sfruttamento perché riparasse un cingolato danneggiato. Vedevano Kaph seduto all'interno del grande mezzo uovo della cupola come una mosca nell'ambra. — Migliorerà, penso.

— Passami quell'insertore. Cosa te lo fa pensare?

— Ha una personalità forte, questo è certo.

— Forte? Disastrata. È morto per nove decimi, per usare la sua definizione.

— Ma non è morto. È un uomo vivo. John Kaph Chow. È stato allevato in modo un po' bizzarro, ma in fin dei conti tutti i ragazzi devono liberarsi dalla famiglia. Ce la farà.

— Non vedo come.

— Riflettici su un attimo, Martin. A cosa serve questa clonazione? A riparare la razza umana, no? Siamo conciati male. Guarda me. Il mio quoziente d'intelligenza e la mia costituzione fisica valgono all'incirca la metà di quelli di John Chow. Eppure mi volevano con tanta forza per il Servizio Fuori che quando mi sono offerto volontario mi hanno accettato, mi hanno fornito di un polmone artificiale e hanno corretto la mia miopia. Ora, se esistessero uomini forti e intelligenti a sufficienza, accetterebbero un gallese miope e con un solo polmone?

— Non sapevo tu avessi un polmone artificiale.

— Però ce l'ho. Non di metallo, eh. Umano, coltivato dal frammento del polmone di qualcun altro. Clonato, se vuoi. È così che fanno gli organi di rimpiazzo. La stessa idea generale della clonazione, però a pezzettini, invece di un'intera persona. Adesso quello è il mio polmone. Ma il punto è che al giorno d'oggi ci sono troppi uomini come me e troppo pochi come John Chow. Stanno cercando di alzare il livello del pool genetico umano, che dopo la decimazione della popolazione deve essersi ridotto a una minuscola pozzanghera piena di fanghiglia. Quindi, se un uomo viene clonato, è un uomo forte, intelligente. Pura logica, credimi.

Martin grugnì; il servomeccanismo cominciò a ronzare.

Kaph mangiava poco; aveva problemi di deglutizione, si strozzava col cibo, così dopo pochi bocconi rinunciava. Aveva perso otto o dieci chili. Tre settimane circa dopo il terremoto, il suo appetito cominciò ad aumentare; e, un giorno, si mise a guardare tra le cose dei cloni, i sacchi a pelo, i kit e le carte che Pugh e Martin avevano sistemato con ordine nell'angolo in fondo di una delle "stanze" formate dalle casse d'imballaggio. Passò in rassegna tutto, distrusse una pila di carte e cose varie, impacchettò il poco che rimaneva, poi ripiombò nel suo coma vigile.

Due giorni più tardi, parlò. Pugh stava cercando di correggere una distorsione del riproduttore di nastri, un lavoro per Martin, ma Martin era uscito in volo a controllare la loro mappa della Pampa Occidentale.
— Vuoi che lo faccia io? — chiese Kaph, con voce incolore.

Pugh sobbalzò, si controllò, diede la macchina a Kaph. Il giovane smontò il riproduttore, lo rimontò, e lo lasciò sul tavolo.

— Metti un nastro — disse, con meticolosa indifferenza, Pugh che stava lavorando a un altro tavolo.

Kaph scelse il primo nastro del mucchio, un corale. Si sdraiò sulla branda e parve non prestare alcuna attenzione alla musica.

Dopo quel giorno, cominciò a occuparsi di diversi lavori di routine. Non si imbarcava in cose che richiedessero iniziativa; e se gli si chiedeva di fare qualcosa, non reagiva affatto, impassibile come un sordo.

— Se la cava bene — disse Pugh, in argentino.

— No. Sta assumendo il ruolo di una macchina. Fa ciò che è

programmato per fare, non reagisce a nient'altro, compresi gli esseri umani. È conciato peggio di quando era del tutto inattivo. Non è più umano.

— Allora cos'è?

— Morto.

Owen sussultò. — Be', buonanotte — disse, in inglese. — Buonanotte, Kaph.

Martin rispose; Kaph, no.

Il mattino dopo, a colazione, Kaph si protese sopra il piatto di Martin per prendere il burro. — Perché non lo chiedi? — disse Martin, con la cordialità dell'esasperazione repressa. — Posso passartelo io.

— Posso prenderlo da me — disse Kaph, con la sua voce piatta.

Martin scrollò le spalle e rise. Pugh, teso, saltò su e accese il tagliarocce.

Più tardi: — Piantala, per favore, Martin — disse.

— Le buone maniere sono importanti nei piccoli gruppi isolati. Un po' di buone maniere, quando si lavora assieme. Glielo hanno insegnato. Chiunque stia nel Servizio Fuori lo sa. Perché se ne infischia deliberatamente?

— Non capisci che Kaph non ha mai conosciuto qualcun altro, a parte se stesso?

Martin rifletté, poi esplose: — Allora, per Dio, questa storia della clonazione è completamente sbagliata. Non funzionerà. Cosa faranno per noi un branco di geni duplicati, se non sanno nemmeno che esistiamo?

Pugh annuì. — Sarebbe più saggio dividere i cloni e farli crescere in compagnia di altra gente. Ma formano squadre così perfette. Sono troppo preziosi per sprecarli.

— Davvero? Me lo sto chiedendo. Se questo gruppo fosse stato composto da dieci inefficienti ingegneri di livello medio, si sarebbero trovati tutti nello stesso posto nello stesso momento? Sarebbero rimasti uccisi tutti, tranne uno? E se, quando è iniziato lo smottamento, quei ragazzi fossero corsi tutti nella stessa direzione, magari si fossero tutti addentrati di più nella miniera, per salvare quello più lontano dal gruppo? Anche Kaph era all'esterno, però è rientrato... È solo un'ipotesi. Ma io continuo a pensare che su dieci uomini normali e confusi se ne sarebbero potuti salvare di più.

— Non so. È vero che i gemelli identici tendono a morire all'incirca alla stessa età, anche quando non si sono mai conosciuti. Identità e morte. È molto strano.

I giorni passarono. Kaph continuò nello stesso modo. Pugh e Martin si azzuffarono spesso. Pugh si lamentò del russare di Martin; offeso, Martin trasferì la sua branda all'altro lato della cupola e non parlò con Pugh per trenta ore. Kaph non parlò con nessuno dei due, tranne quando lo obbligarono.

Il giorno prima dell'arrivo della nave della Missione, Martin annunciò che sarebbe andato a Merioneth.

— Non abbiamo preparato una parte della documentazione che avremmo dovuto preparare in sei mesi. Pensavo che almeno mi dessi una mano col computer per completare le analisi delle rocce. — Il tono di Pugh era offeso.

— Può farlo Kaph. Io voglio dare un'ultima occhiata alla Fossa. Divertiti — aggiunse Martin, in argentino, e rise, e se ne andò.

— Qual è la lingua che parlate voi due?

— Argentino. Te lo avevo detto, no?

— Non lo so. — Dopo un po', il giovane aggiunse: — Ho dimenticato molte cose, credo.

— Non era importante, comunque — disse, gentile, Pugh. — Vuoi darmi una mano col computer, Kaph?

Kaph annuì.

Pugh aveva lasciato molte cose in sospeso, e il lavoro richiese l'intero giorno. Anche se la voce piatta dava sui nervi a Pugh, Kaph era un buon compagno di lavoro, veloce e sistematico, molto più di Pugh stesso. E poi, restava solo quell'unico giorno prima dell'arrivo della nave, la vecchia squadra, compagni, amici.

Nella pausa per il tè, Kaph chiese: — Cosa succederebbe se la nave della Missione naufragasse?

— Resterebbero uccisi.

— Cosa succederebbe a voi?

— Trasmetteremmo SOS via radio su tutte le frequenze e vivremmo a mezze razioni fino all'arrivo dell'incrociatore di soccorso della Base Area Tre. Che dista quattro anni terrestri e mezzo. Qui abbiamo supporti vitali per tre uomini per, vediamo, forse dai quattro ai cinque anni. Non ci sarebbe da scialare.

— Verrebbero fin qui per tre uomini?

— Certo.

Kaph non aggiunse altro.

— Basta con queste allegre ipotesi — disse vivacemente Pugh, e si alzò per tornare al lavoro. Scivolò, e la sedia sfuggì alla sua mano. Nel tentativo di ritrovare l'equilibrio, andò a sbattere con un forte impatto contro la cupola. — Buon Dio — disse, tornando bruscamente alla sua lingua — cos'è stato?

— Terremoto — disse Kaph.

Le tazze da tè rimbalzarono sul tavolo con un crepitio di plastica, un fascio di carte scivolò giù da una scatola, la pelle della cupola si gonfiò e si raggrinzì. Sotto i loro piedi ci fu un suono fortissimo, per metà suono, per metà tremore: un rombo subsonico.

Kaph sedeva immobile. Un terremoto non poteva spaventare chi era morto in un terremoto.

Pugh, bianco in viso, i capelli neri ritti in testa, spaventatissimo, disse: — Martin è nella Fossa.

— Quale fossa?

— La grande linea di faglia. L'epicentro di questi sismi. Guarda il sismografo. — Pugh lottò con la porta bloccata di un armadietto che stava ancora sussultando.

— Dove vai?

— Prendo il jet e vado a rintracciarlo.

— Martin ha preso il jet. Usare le slitte mentre è in corso un terremoto non è sicuro. Possono diventare ingovernabili.

— Dio santo, uomo, chiudi il becco.

Kaph si alzò, accigliato. Come al solito, parlò con molta lentezza. — Non è necessario andarlo a cercare ora. Significa correre un rischio non necessario.

— Se arriva il suo segnale d'allarme, avvertimi via radio. — Pugh chiuse il casco della tuta e corse al portellone. Quando uscì, Libra sollevò la sua stracciata gonna e inscenò, sotto i piedi di Pugh, una danza del ventre che arrivava fino all'orizzonte rosso. Uno sfiatatoio a sud della cupola ruttò un getto di bile, gas nero che si alzò lento nell'aria.

Dalla cupola, Kaph vide la slitta sollevarsi, tremare come una meteora nella luce rosso cupo e svanire a nordest. La pelle della cupola

rabbrividì, la terra tossì.

Un campanello risuonò forte, una luce rossa prese a lampeggiare sul pannello centrale dei comandi. La scritta sotto la spia rossa diceva TUTA 2, e più sotto ancora era scarabocchiato AGM. Kaph non disattivò il segnale. Tentò di comunicare via radio sia con Pugh che con Martin, ma non ebbe risposta.

Si rimise al lavoro quando le scosse secondarie diminuirono d'intensità, e completò il lavoro di Pugh. Gli occorsero circa due ore. Ogni mezz'ora, tentò di comunicare via radio con Tuta Uno e non ebbe risposta, poi con Tuta Due, e non ebbe risposta. La spia rossa aveva smesso di lampeggiare nel giro di un'ora. Era l'ora di cena, così Kaph preparò la cena per uno e mangiò.

Si sdraiò sulla branda.

Le scosse secondarie erano cessate, a parte deboli tremori a lunghi intervalli. Il sole era alto a ovest, schiacciato ai poli, rosso chiaro, immenso. A occhio nudo, non dava l'impressione di tramontare. Non c'era alcun suono.

Kaph si alzò e prese a passeggiare nella cupola vuota, troppo piena di cose, disordinata. Il silenzio continuò. Andò al riproduttore audio e fece partire il primo nastro che trovò. Era musica, pure note prodotte da strumenti elettronici, senza voci umane. Il nastro finì. Il silenzio continuò.

Il sogno infantile: non c'è nessun altro vivo al mondo, a parte me. Nel mondo intero.

A nord della cupola, bassa, sfolgorò una meteora.

Kaph aprì la bocca, come cercasse di dire qualcosa, ma non ci furono suoni. Corse alla parete nord e scrutò la rossa, gelatinosa notte.

La slitta scese, si posò. La luce si spense. Due figure oscurarono il portellone. Quando entrarono, Kaph era a fianco del portellone. La tuta di Martin era cosparsa di polvere, e lui appariva coperto di ocra rossa e di piccoli bitorzoli, come la superficie di Libra. Pugh lo reggeva per un braccio.

— È ferito?

Pugh si tolse la tuta, aiutò Martin a uscire dalla sua. — Scosso — rispose, secco.

— Sul jet è caduto uno spuntone di roccia dal dirupo — disse Martin. Sedette al tavolo, mosse le braccia nell'aria. — Però io non ero a bordo.

Ero sceso e stavo frugando nella zona della polvere di carbonio quando ho cominciato a sentire i primi sussulti. Così sono corso sulle rocce ignee che avevo notato dall'alto. Molto stabili, e non si trovano sotto i dirupi. Poi ho visto quel pezzo di roccia cadere sul jet. Che spettacolo. Dopo un po', mi è venuto in mente che le bombole di riserva erano sul jet, così ho cominciato a premere il pulsante del panico. Però non ho ricevuto risposte radio. Era già successo coi terremoti, per cui non sapevo se il segnale arrivasse o no. E tutto sussultava e quel dirupo continuava ad andare in pezzi. Si è sollevata tanta polvere che non vedevo più niente. Stavo proprio cominciando a chiedermi come avrei fatto a respirare nelle ore piccole, se mi spiego, quando ho visto il vecchio Owen volare a zigzag sulla Fossa, in mezzo a tutta la polvere e i detriti. Un brutto grosso pipistrello...

— Vuoi mangiare? — chiese Pugh.

— Certo che voglio mangiare. Come te la sei cavata col terremoto qui, Kaph? Danni non ne vedo. Non è stato uno di quelli grossi, giusto? Cosa dice il sismografo? Il mio guaio è stato che mi sono trovato nell'epicentro. Da lì sembrava il dieci della Richter... La distruzione totale del pianeta...

— Siediti — disse Pugh. — Mangia.

Dopo cena, le esplosioni verbali di Martin si spensero. Andò alla sua branda, ancora nell'angolo lontano al quale l'aveva spostata quando Pugh si era lamentato del suo russare. — Buonanotte, gallese con un solo polmone — disse, dall'altro lato della cupola.

— Buonanotte a te.

Martin non emise un'altra parola. Pugh opacizzò la cupola, abbassò la luce a un bagliore giallo più fioco di quello di una candela, e sedette. Non fece nulla, non disse nulla, chiuso in se stesso.

— Ho finito il lavoro col computer — disse Kaph.

Silenzio.

— Il segnale della tuta di Martin è arrivato, ma non sono riuscito a comunicare né con te né con lui.

Pugh disse, con uno sforzo: — Avrei dovuto aspettare. Gli restavano due ore d'aria, anche con una sola bombola. Quando sono partito, lui poteva già essere in volo per rientrare.

Tornò il silenzio, ora spezzato dal prolungato, smorzato russare di Martin.

— Tu ami Martin?

Pugh sollevò un volto astioso. — Martin è mio amico. Abbiamo lavorato assieme per tanto tempo. È un brav'uomo. — Dopo un po', in tono meno bellicoso, disse: — Perché me lo hai chiesto?

Kaph non rispose, ma guardò Pugh. Il suo viso era cambiato. Sembrava cominciasse a intravvedere qualcosa che prima non aveva mai visto. Anche la sua voce era cambiata. — Come fate... Come potete...

Ma Pugh non glielo poteva dire. — Non so. È un'abitudine, in parte. Non lo so. Tutti noi siamo soli, su questo non c'è dubbio. Cosa si può fare, se non tendere la mano nel buio?

La strana espressione di Kaph svanì, bruciata dalla propria intensità.

— Sono stanco — disse Pugh. — Non è stato un picnic andarlo a cercare in mezzo a tutta quella polvere e quel fango, con le bocche che si aprivano e si chiudevano nel terreno... Io vado a letto. La nave si metterà in contatto con noi verso le sei circa. — Si alzò e si stirò.

— È un clone — disse Kaph. — L'altra Squadra Sfruttamento che porteranno qui.

— Davvero?

— Sì. Sono partiti con noi su Passeraceo. Un dodecaclone.

Kaph sedeva sotto la piccola aura gialla della lampada, e sembrava guardare oltre la luce, scrutare ciò che temeva: il nuovo clone, l'io multiplo del quale lui non faceva parte. Unico pezzo di un insieme rotto, frammento senza esperienza della solitudine, incapace persino di capire come si possa dare amore a un altro individuo, doveva adesso affrontare la tremenda, totale autosufficienza di un clone composto di dodici parti: era chiedere moltissimo a quel poveretto, come no. Passandogli accanto, Pugh gli mise una mano sulla spalla. — Allora non ti chiederanno di restare qui. Potrai tornare a casa. Oppure, visto che sei già Fuori, potresti avventurarti ancora più Fuori con noi. Abbiamo bisogno di uomini. Per decidere non c'è fretta. In ogni caso, te la caverai alla grande.

La voce pacata di Pugh si spense. Si stava slacciando la giacca, e la spossatezza lo aveva quasi piegato in due. Kaph lo guardò, come stesse vedendo una cosa che non aveva mai visto prima; vide lui, Owen Pugh, l'altro, l'estraneo che tendeva la mano nel buio.

— Buonanotte — borbottò Pugh mentre si infilava nel sacco a pelo, già mezzo addormentato; e così non sentì Kaph rispondere dopo una pausa; non lo udì ripetere, nel buio, l'augurio.

Titolo originale: *Nine Lives* (novembre 1969)

Veglia funebre

di Norman Spinrad

I romanzi più conosciuti della prima produzione di Norman Spinrad, Bug Jack Barron *(*Jack Barron e l'eternità*) e* The Iron Dream *(*Il signore della svastica*), fecero entrambi scalpore quando vennero pubblicati. Nel primo si narrava di un conduttore della televisione interattiva (la televisione interattiva, a base di telefonate, non esisteva nel 1969) che scopre un terribile traffico di vite umane; il sesso mercenario del mondo televisivo ritratto nel libro venne considerato scioccante all'interno del mondo della fantascienza dell'epoca, anche se oggi non farebbe battere ciglio.* Il signore della svastica *era una biografia alternativa di Hitler, ritratto come uno scrittore pulp destrorso le cui sadiche fantasie vengono sublimate nei suoi libri. (Vengono alla mente alcuni autori del mondo reale). Spinrad ha scritto molti romanzi brevi e racconti (raccolti, fra altre antologie, in* The Star-Spangled Future*) ed è considerato uno dei migliori saggisti e recensori del campo. Il suo romanzo più recente è* Russian Spring. Veglia funebre *è una breve variazione su uno dei temi perenni della fantascienza, l'immortalità.*

Ora il respiro del vecchio era spezzato, aspro e incostante; ogni inspirazione era uno sforzo non indifferente. La sua testa poggiava sul cuscino come una noce secca e raggrinzita su un tovagliolo.

L'uomo ai piedi del letto fissava impassibile uno spazio indefinito. Il

viso, liscio dai tratti decisi, non mostrava emozioni; anche se c'era, certo, un'espressione strana nei suoi occhi, una rassegnazione profonda, senza età, che appariva completamente fuori luogo su un volto che non poteva avere più di venticinque anni.

La donna che gli teneva la testa sulla spalla aveva capelli lunghi, folti, del colore del miele. Incorniciavano un viso giovane bagnato di lacrime. Di tanto in tanto un singhiozzo le squassava il corpo, e l'uomo le carezzava i capelli con tenerezza con gesto quasi meccanico. Si passava lentamente la lingua sulle labbra, come andasse in cerca di parole di conforto.

Ma non c'erano parole e non c'era conforto. L'unico suono nella stanza era il respiro ansimante del vecchio a letto, che emetteva con quei sospiri i suoi ultimi brandelli di vita...

Lui sorrise felice alla moglie che stringeva tra le braccia il neonato. Era, come tutti i figli per tutti i genitori, un bel bambino: peso, tre chili e mezzo; carnagione, rosea; voce, eccellente.

"Un figlio" pensò lui. "Mio figlio". In segreto, si sentiva sollevato. Anche se i dottori avevano assicurato loro che non c'era ragione al mondo per cui non potessero avere figli, lui aveva sempre nutrito l'insensata, irrazionale sensazione di non potere realmente riuscire a "sapere" che fosse vero prima di quel momento, quando tendendo la mano avrebbe potuto toccare suo figlio.

Grattò il piccolo sotto il mento, e il neonato gorgogliò, colmandolo di soddisfazione. Tutto andava in modo perfetto nel mondo...

Fino a mezz'ora più tardi, quando il dottore gli disse la verità su suo figlio. La verità invisibile ma inevitabile.

Gli occorse un po' di tempo per capire veramente. E quando finalmente capì, il suo primo pensiero fu: "Come lo dirò a 'lei'?".

Con suo grande sollievo e stupore, sua moglie la prese meglio di lui. O così parve. O si trattava solo della capacità di rimozione che ha ogni donna e che permette loro di ignorare le tragedie sufficientemente lontane nel passato o nell'indefinito futuro?

Qualunque cosa fosse, lui ne fu contento. Per un uomo era già abbastanza brutto dovere guardare nel futuro e affrontare l'inevitabile, dovere convivere con quel pensiero molto prima del suo

accadimento…

Per una donna era sufficiente “avere suo figlio”.

Era un bambino come tutti gli altri, no? Come ogni altro normale bambino. Avrebbe imparato a camminare, a parlare, a giocare con altri bambini. Probabilmente avrebbe preso gli orecchioni, e forse anche la varicella. Ci sarebbero state pagelle belle e pagelle brutte, sarebbe tornato a casa con gli occhi neri e le ginocchia sbucciate…

Non un mostro. Un bambino come tutti gli altri. Una donna poteva anche dimenticare. Una donna poteva perdersi nel semplice essere madre.

Ma per quanto tempo lui sarebbe riuscito a provare le normali sensazioni di un padre?

La mutazione veniva chiamata immortalità, forse in modo impreciso, visto che sarebbe occorso un tempo infinito per scoprire se fosse davvero possibile vivere per sempre.

Comunque, cominciarono a nascere uomini e donne che non invecchiavano e non morivano.

Non che fossero invulnerabili; semplicemente, non invecchiavano. Nei loro bioritmi si stabiliva una situazione d’equilibrio all’incirca all’età di vent’anni, e da quell’età in poi il corpo si rinnovava: sistema nervoso, sistema circolatorio, sistema endocrino, sistema digestivo, tutto conservava indefinitamente il vigore giovanile.

Non erano superuomini. Potevano soccombere alle consuete malattie. Erano soggetti agli incidenti come altri uomini. Non erano né migliori né più saggi. La mutazione, come quasi ogni altra mutazione di successo, possedeva un raggio ristretto: produceva uomini che non invecchiavano, ma per il resto erano comunissimi esseri umani.

Il perché della mutazione era, ovviamente, uno degli enigmi dell’evoluzione fondamentalmente irrisolvibili. Perché gli uomini non hanno la coda? Perché gli uccelli hanno le ali? Perché la stessa intelligenza?

L’immortalità era solo un altro tentativo nella sterminata serie di esperimenti della natura. Come tutti gli altri non era, in sé, né un dono né una maledizione. Era ciò che gli uomini ne avrebbero fatto.

E ciò che avrebbe fatto degli uomini.

Cercò, onestamente, di essere un buon padre. Non fu burbero con suo figlio; anzi, semmai fu troppo dolce, perché non riusciva a guardare quel viso infantile senza una fitta di rimpianto, senza un senso di tristezza.

Tentò di fare del suo meglio. Cercò di essere un compagno per il figlio: spedizioni di pesca, campeggi, giochi. Fecero assieme le solite cose che padri e figli fanno. E, più tardi, cercò di essere il confidente di suo figlio, di condividere i suoi sogni e desideri e tentativi. Ci provò come pochi padri ci provano.

Ma fu un buco nell'acqua.

Perché era tutto meccanico, era tutto ipocrita. Perché c'era una cosa che non poteva convincersi a tentare, una cosa che non sapeva affrontare.

Non poteva permettersi di amare suo figlio.

E anche se quasi non lo ammise nemmeno con se stesso, si sentì sollevato quando suo figlio si laureò e trovò un lavoro a cinquemila chilometri di distanza, all'altro lato del continente. Fu come se gli avessero tolto dalle spalle la metà di un grande peso; come se un coltello sospeso direttamente sulla sua testa fosse stato spostato all'altra parte della stanza.

Sua moglie la prese come la prendono tutte le madri: era doloroso essere separata dal figlio da un intero continente, ma col tempo il dolore si sarebbe attutito…

La mutazione dell'immortalità era ereditaria. Poteva essere trasmessa da generazione a generazione come ogni altro gene dominante. Due immortali potevano produrre figli immortali, proprio come due persone dai capelli scuri producono figli dai capelli scuri.

I tempi di riproduzione degli immortali erano identici a quelli degli uomini normali, e siccome avrebbero posseduto per sempre gioventù e vigoria sessuale, sarebbero stati in grado di produrre un numero illimitato di figli, nell'arco millenario delle loro vite.

Dato che gli immortali, col tempo, sarebbero diventati enormemente più numerosi dei mortali, un giorno l'intera specie umana sarebbe diventata erede del dono dell'immortalità. Col tempo.

Sui tempi brevi…

Il loro figlio scriveva a casa, e, quando lo faceva, le lettere di risposta erano invariabilmente scritte dalla madre e controfirmate, senza essere state lette, dal padre.

C'erano viaggi di ritorno a casa all'incirca ogni anno, visite che la madre aspettava con ansia e il padre temeva. Non esisteva ostilità tra padre e figlio, ma nemmeno calore, né genuino piacere nell'incontro, né tristezza a lasciarsi…

Lui sapeva di avere escluso il figlio dal proprio cuore. Una mossa fredda, calcolata. Sapeva anche quello.

Ma sapeva di "doverlo" fare, per la propria sanità mentale, per potere essere una roccia sulla quale sua moglie potesse contare…

Era un sacrificio, ed ebbe i suoi costi. Qualcosa, dentro lui, parve raggrinzirsi e morire. Pietà, compassione, amore divennero per lui emozioni accademiche. Surrogati. Non riuscivano più a commuoverlo; era come se gli venissero descritti da qualcun altro.

E, di tanto in tanto, si trovava sveglio a fianco della moglie che dormiva, nelle ore più solitarie della notte, e desiderava poter versare finalmente una lacrima vera.

Soltanto una…

Le leggi della genetica sono statistiche; la forma più fredda di matematica. Un gene dominante come quello dell'immortalità tende più o meno sempre a riprodursi. L'immortalità era dominante, la morte stava diventando recessiva.

Ma recessivo non significa necessariamente estinto.

Di tanto in tanto (e le leggi della genetica permettono di calcolare la frequenza) due persone coi capelli scuri producono un figlio biondo, due persone sane un figlio diabetico, due persone normali un genio o un immortale. Due immortali…

Il respiro del vecchio si era fermato. Il suo cuore ebbe un ultimo, inutile battito, e si arrese.

Ora c'erano due sole vite nella stanza, due vite che sarebbero continuate e continuate e continuate e continuate…

L'uomo cercò inutilmente nel proprio cuore una vera traccia di genuino dolore, un'emozione reale e umana al di là dell'amarezza che lo teneva inchiodato. Ma era un'amarezza antica, l'amarezza tra padre

e figlio che non era colpa di nessuno dei due…

La donna si staccò da lui e teneramente, con le guance rosee solcate dalle lacrime, carezzò i capelli bianchi del vecchio che era morto.

Con un tremulo singhiozzo, premette la pelle morbida e liscia sulla carne avvizzita del vecchio.

E, finalmente, dopo decenni di gelo, una diga si ruppe dentro suo marito, e il torrente di amore rigidamente represso e di tristezza invase le pianure della sua anima.

Due lacrime solitarie e perfette scesero dai suoi occhi ancora impassibili, mentre lui guardava la moglie sfiorare con le sue labbra calde e giovani il viso raggrinzito dagli anni.

Nel bacio d’addio al loro figlio.

Titolo originale: *Deathwatch* (novembre 1965)

Maschere

di Damon Knight

Come molti altri autori di science fiction, Damon Knight ha iniziato come fan da ragazzo. Nato nel 1922 in Oregon, ha cominciato a scrivere storie negli anni. Quaranta e non ha mai smesso. Due sue antologie sono apparse nel 1991: One Side Laughing: Stories Unlike Other Stories *e* God's Nose. Il suo romanzo più recente è Humpty Dumpty: An Oval *(*Messaggi per la mente*)*. Nel corso di una lunga carriera, è stato eminente critico, curatore di riviste e molte antologie, e fondatore e primo presidente della Science Fiction Writers of America. Oltre a offrire importanti benefici in campo legale e medico ai suoi membri, questa fondamentale associazione assegna tutti gli anni, coi propri voti, gli ambiti Nebula, premi attribuiti da scrittori ad altri scrittori per il miglior romanzo e i migliori racconti di un dato anno. La SFWA ha attribuito il titolo di Grandmaster, conferito per l'intero corpus di una produzione letteraria, a Knight nel 1994.

Assieme alla moglie, la nota autrice di fantascienza e mistery Kate Wilhelm, ha fondato nel 1968 i famosi Clarion Science Fiction Writers Workshop; sono ancora in piena fioritura e hanno avuto un'influenza significativa sulla fantascienza americana. (George Alee Effinger e Lucius Shepard, che compariranno nella seconda parte di questa antologia, si sono diplomati al Clarion). L'approccio letterario di Knight è spesso ironico, ma questo racconto, Maschere, è molto serio.

Confrontatelo con Più della somma delle sue parti di Joe Haldeman, pubblicato diciassette anni più tardi.

Gli otto pennini danzavano sulla striscia di carta in movimento, come le nervose chele di un'aragosta meccanica. Roberts, il tecnico, scrutò accigliato i tracciati, mentre gli altri due guardavano.

— Questo è l'impulso di risveglio — disse, puntando un indice scarno. — Poi qui, guardate, diciassette secondi più tardi, sta ancora sognando.

— Risposta ritardata — disse Babcock, il direttore del progetto. Il suo viso massiccio era arrossato e sudato. — Niente di preoccupante.

— Okay, risposta ritardata, ma guarda le differenze dei tracciati. Sogna ancora dopo l'impulso di risveglio, ma i picchi sono più ravvicinati. Non è lo stesso sogno. Più ansietà, più pulsioni motorie.

— Ma perché deve dormire? — chiese Sinescu, l'uomo di Washington. Era di carnagione scura, col viso affilato. — Eliminate i veleni prodotti dalla stanchezza, no? Allora cos'è? Un fattore psicologico?

— Ha bisogno di dormire — disse Babcock. — È vero che non ha una necessità fisiologica del sonno, ma deve sognare. Se non lo facesse, comincerebbe ad avere allucinazioni. Forse diventerebbe psicotico.

— Psicotico — ripeté Sinescu. — Il problema è questo, giusto? Da quanto tempo lo fa?

— Sei mesi circa.

— In altre parole, più o meno da quando ha avuto il nuovo corpo e ha cominciato a indossare una maschera?

— All'incirca. Senta, mi lasci dire una cosa. È razionale. Ogni test...

— Okay, okay, so dei test. Allora, adesso è sveglio?

Il tecnico guardò il banco dei monitor. — È sveglio. Ci sono Sam e Irma con lui. — Chinò le spalle, fissò di nuovo i tracciati dell'encefalogramma. — Non so perché la cosa dovrebbe turbarmi. È logico che se ha necessità oniriche che noi non riusciamo a soddisfare col materiale programmato si procuri i sogni da qualche parte. — Il suo viso si indurì. — Non so. Quei picchi hanno qualcosa che non mi piace.

Sinescu corrugò le sopracciglia. — Gli programmate i sogni?

— Non è una programmazione — rispose Babcock, in tono

impaziente. — Un suggerimento di routine a sognare le cose che gli diciamo noi. Materiale somatico, sesso, esercizio fisico, sport.

— E l'idea di chi è stata?

— Del reparto psichiatrico. Andava benissimo a livello neurologico e per tutti gli altri aspetti, ma si stava ritirando in se stesso. Gli psichiatri hanno deciso che gli occorreva l'input somatico in qualche forma, che dovevamo tenerlo in contatto col mondo. È vivo, funziona, tutto procede bene. Ma non dimentichi che ha passato quarantatré anni in un normale corpo umano.

Nel ronzio smorzato dell'ascensore, Sinescu disse: — Washington.

Babcock, ondeggiando, replicò: — Chiedo scusa. Cosa?

— Lei mi sembra un po' intontito. Dorme?

— Di recente, no. Cosa aveva detto prima?

— Ho detto che a Washington sono contenti dei vostri rapporti.

— Per la miseria, lo so. — La porta dell'ascensore si aprì in silenzio. Un piccolo atrio, moquette verde, pareti grigie. C'erano tre porte: una di metallo, due di pesante vetro. Aria fresca come temperatura, ma viziata. — Per di qui.

Sinescu si fermò alla porta di vetro, guardò dentro: un soggiorno con la moquette grigia, deserto. — Non lo vedo.

— Dietro l'angolo. Sta facendo i controlli del mattino.

La porta si aprì a una lieve pressione. Una batteria di luci sul soffitto si accese quando entrarono. — Non guardi su — disse Babcock. — Ultravioletti. — Un fioco sibilo si interruppe al chiudersi della porta.

— E qui dentro c'è una pressione maggiore che all'esterno? Per tenere fuori i germi? Di chi è stata l'idea?

— Sua. — Babcock aprì una scatola di metallo appesa alla parete e prese due maschere chirurgiche. — Metta questa.

Da dietro l'angolo della stanza giungevano voci smorzate. Sinescu scrutò disgustato la maschera bianca, poi la indossò con gesti lenti.

I due si fissarono. — Germi — disse Sinescu, dietro la maschera. — È razionale?

— D'accordo, non può prendere il raffreddore o quello che vuole lei, ma ci pensi un minuto. Adesso ci sono due sole cose che potrebbero ucciderlo. Una è un guasto della protesi, e di questo ci prendiamo cura noi. Abbiamo cinquecento persone qui, lo controlliamo come un

aeroplano. Resta un'infezione cerebrospinale. Non metta piede qui dentro con dei preconcetti.

La stanza era grande, in parte soggiorno, in parte biblioteca, in parte laboratorio. Lì c'erano un grappolo di moderne sedie svedesi, un divano, un tavolino; lì un tavolo da lavoro con un tornio, un crogiolo elettrico, un trapano a colonna, contenitori di minuteria, utensili appesi alla parete; lì un tavolo da disegno; lì un muro con scaffali coperti di libri che Sinescu sfiorò incuriosito mentre passavano. Volumi rilegati di rapporti sul progetto, riviste tecniche, volumi di consultazione; niente narrativa, a parte *Fuoco* e *Uragano* di George Stewart e *Il mago di Oz* in una logora rilegatura blu. Dietro gli scaffali, all'interno di una piccola nicchia, c'era una porta a vetri dietro la quale intravidero un altro soggiorno, arredato in maniera diversa: poltrone imbottite, un alto filodendro in un vaso di ceramica.

— Ecco Sam — disse Babcock.

Era apparso un uomo nell'altra stanza. Li vide, si girò a chiamare qualcuno che loro non vedevano, poi si fece avanti sorridendo. Era calvo e tarchiato, molto abbronzato. Alle sue spalle, una donna piccola e graziosa arrivò di corsa. Entrò dopo il marito, lasciando la porta aperta. Nessuno dei due indossava una maschera.

— Sam e Irma hanno la suite accanto — disse Babcock. — Compagnia per lui. Deve avere qualcuno attorno. Sam è un suo vecchio amico dell'Air Force, e poi ha un braccio di latta.

L'uomo tarchiato strinse loro la mano, sorridente. La sua stretta era ferma e calorosa. — Vuole indovinare quale? — Portava una camicia sportiva a fiori. Entrambe le braccia erano castane, muscolose e pelose; ma quando Sinescu guardò meglio, vide che il braccio destro aveva un colore leggermente diverso, non del tutto autentico.

Imbarazzato, disse: — Il sinistro, credo.

— No. — Con un sorriso più ampio, l'uomo tarchiato tirò indietro la manica destra per mostrare, le cinghie.

— Uno dei risultati collaterali del progetto — disse Babcock. — Mioelettrico, servocontrollato. Pesa come l'altro. Sam, lì dentro hanno quasi finito?

— Può darsi. Diamo un'occhiata. Amore, pensi che potresti preparare un po' di caffè per i signori?

— Oh, ma certo. — La piccola donna girò sui tacchi e scomparve

dietro la porta.

La parete di fronte era in vetro, coperta da una tenda bianca semitrasparente. Girarono l'angolo. Il locale successivo era pieno di attrezzature mediche ed elettroniche, alcune incorporate nelle pareti, altre contenute in alti armadietti neri su ruote. Quattro uomini in camice bianco erano raccolti attorno a quello che sembrava un sedile da astronauta. Sinescu vide qualcuno sdraiato lì sopra: piedi calzati da scarpe di pelle intrecciata alla messicana, calze scure, calzoni grigi. Un mormorio di voci.

— Non hanno ancora finito — disse Babcock. — Devono avere trovato qualcosa d'altro che non gli piace. Usciamo un minuto nel patio.

— Credevo lo avessero controllato di notte, quando gli cambiano il sangue eccetera.

— Lo fanno — disse Babcock. — E anche al mattino. — Si girò e aprì la pesante porta di vetro. Fuori, il tetto era pavimentato in pietra, sotto una tettoia in plastica verde, tra pareti a vetrate. Qua e là c'erano bacinelle di cemento, vuote. — L'idea era di mettere qui un giardino, qualcosa di verde, ma lui non ha voluto. Abbiamo dovuto togliere tutte le piante e chiudere l'ambiente con le vetrate.

Sam sistemò sedie di metallo attorno a un tavolo bianco, e sedettero tutti. — Come sta, Sam? — chiese Babcock.

L'uomo sorrise e abbassò la testa. — Di mattina è cattivo.

— Parla molto con te? Gioca a scacchi?

— Non molto. Più che altro, lavora. Legge un po', guarda la televisione. — Il sorriso era forzato. Le dita robuste erano intrecciate tra loro, e Sinescu vide che le punte delle dita di una mano erano diventate più scure, quelle dell'altra no. Distolse lo sguardo.

— Lei viene da Washington, giusto? — chiese, cortese, Sam. — È la sua prima volta qui? Aspetti un attimo. — Era balzato via dalla sedia. Forme indistinte si stavano muovendo dietro la porta coperta dalla tenda. — Sembra che abbiano finito. Se voi signori volete attendere qui un minuto, io vado a controllare. — Si avviò. I due uomini rimasero seduti in silenzio. Babcock aveva abbassato la maschera chirurgica; Sinescu se ne accorse e lo imitò.

— La moglie di Sam è un problema — disse Babcock, avvicinando la testa all'altro. — All'epoca sembrava una buona idea, ma a stare qui si

sente sola, non le piace. Non ci sono bambini…

La porta si riaprì e apparve Sam. Aveva una maschera, però gli pendeva sotto il mento. — Se lorsignori vogliono entrare.

In soggiorno, la piccola donna, con un'altra maschera sotto il mento, stava versando caffè da una caraffa di ceramica a fiori. Sorrideva radiosa ma aveva un'aria infelice. Di fronte a lei sedeva una persona alta, in camicia e calzoni grigi, adagiata contro lo schienale della sedia, le braccia sui braccioli, immobile. C'era qualcosa che non andava nel suo volto.

— Eccoci qua — disse caloroso Sam. Sua moglie lo guardò con un sorriso malinconico.

La figura alta girò la testa e Sinescu, percorso da un gelido brivido, vide che la faccia era argentea, una maschera di metallo con fessure oblunghe al posto degli occhi, niente naso o bocca, solo curve che sfociavano l'una nell'altra. — Progetto — disse una voce inumana.

Sinescu si trovò chino a metà su una sedia. Si accomodò. Stavano tutti guardando lui. La voce riprese: — Ho chiesto se è qui per staccare la spina al progetto. — Era piatta, priva d'accento.

— Beva il caffè. — La donna gli mise davanti una tazza.

Sinescu fece per prenderla, ma gli tremavano le mani, e rinunciò. — Solo una spedizione in cerca di fatti — disse.

— Balle. Chi la manda? Il senatore Hinkel?

— Esatto.

— Balle. È già stato qui. Perché mandare lei? Se vuole staccare la spina, potrebbe anche dirmelo. — Il viso dietro la maschera non si muoveva quando l'uomo parlava; la voce non sembrava venire da lì.

— Si sta solo guardando attorno, Jim — disse Babcock.

— Due milioni di dollari l'anno — disse la voce — per tenere in vita un uomo. Non ha molto senso, no? Forza, beva il suo caffè.

Sinescu si rese conto che Sam e la moglie avevano già finito di bere e sistemato le maschere in viso. Si affrettò a prendere la tazza.

— Il cento per cento di invalidità al mio livello sono trentamila dollari l'anno. Potrei viverci senza problemi. Per quasi un'ora e mezzo.

— Non c'è alcuna intenzione di cancellare il progetto — disse Sinescu.

— Di eliminarlo gradualmente, però, sì. Le starebbe bene parlare di eliminazione graduale?

— Un po' di buone maniere, Jim — disse Babcock.
— Okay. È il mio peggior difetto. Cosa vuole sapere?
Sinescu sorseggiò il caffè. Gli tremavano ancora le mani. — La maschera che lei porta — cominciò.
— Proibito discuterne. *No comment, no comment*. Chiedo scusa, non voglio essere scortese. È una faccenda personale. Mi chieda qualcosa... — Senza preavviso, la figura balzò in piedi e ruggì: — Portate via di qui quella maledetta cosa! — La tazza della moglie di Sam si fracassò; il caffè macchiò il tavolo. Un cucciolo di cane fulvo era sdraiato sulla moquette, la testa piegata di lato, gli occhi luminosi, la lingua fuori.
Il tavolo traballò. La moglie di Sam si alzò. Il suo viso roseo era solcato dalle lacrime. Raccolse il cucciolo e senza voltarsi corse fuori.
— Sarà meglio che vada con lei — disse Sam, alzandosi.
— Fai pure. E, Sam, prenditi le ferie. Portala a Winnemucca a vedere un film.
— Sì, ho idea che lo farò. — Sam scomparve dietro la parete con gli scaffali per i libri.
La figura alta tornò a sedere, muovendosi come un uomo; si risistemò nella stessa posizione, le braccia sui braccioli della sedia. Restò immobile. Le mani strette sul legno erano aggraziate e perfette ma irreali; le unghie avevano qualcosa di sbagliato. I capelli castani, ben pettinati, sopra la maschera erano una parrucca; le orecchie erano di cera. Sinescu, nervoso, tornò a coprire bocca e naso con la maschera chirurgica. — Forse potremmo proseguire il giro — disse, e si alzò.
— Giusto. Voglio portarla a Progettazione e Ricerca e Sviluppo — disse Babcock. — Jim, torno tra un po'. Voglio parlarti.
— Sicuro — disse la figura immobile.

Babcock aveva fatto la doccia, ma il sudore gli stava di nuovo colando sotto le ascelle. L'ascensore silenzioso, la moquette verde, un po' sbiadita. L'aria fresca e viziata. Sette anni, sangue e soldi. Cinquecento uomini in gamba. Reparto Psichiatria, Cosmesi, Progettazione, Ricerca e Sviluppo, Medicina, Immunologia, Rifornimenti, Sierologia, Amministrazione. Le porte di vetro. L'appartamento di Sam vuoto; era andato a Winnemucca con Irma. Gli psichiatri. Brava gente, ma erano i migliori? Tre dei migliori avevano

rifiutato. Un'informazione sepolta nei documenti. "Non è stata una normale amputazione. A quest'uomo hanno tagliato tutto".

La figura alta non si era mossa. Babcock sedette. La maschera argentea lo guardò.

— Jim, parliamoci chiaro.

— Brutta situazione, eh?

— Certo che è brutta. L'ho lasciato nella sua stanza con una bottiglia. Lo rivedrò prima che parta, ma lo sa Dio cosa dirà a Washington. Senti, fammi un favore. Togliti quella cosa.

— Come no. — La mano si alzò, afferrò l'orlo della maschera argentea, la sollevò. Sotto, il viso tra il roseo e l'abbronzato, il naso e le labbra scultoree, le sopracciglia, le ciglia; non straordinario ma bello, normale. Solo gli occhi erano sbagliati: pupille troppo grandi. E le labbra che non si aprivano e non si muovevano quando la figura parlava. — Posso togliere tutto. Questo cosa dimostra?

— Jim, il reparto Cosmesi ha speso otto mesi e mezzo su quel viso, e la prima cosa che fai tu è coprirlo con una maschera. Ti avevamo chiesto cosa non andasse, ci eravamo offerti di fare tutti i cambiamenti che tu volessi.

— *No comment*.

— Hai parlato di un'eliminazione graduale del progetto. Pensavi di scherzare?

Una pausa. — Non scherzavo.

— D'accordo. Allora apriti, Jim, parlami. Io devo sapere. Non chiuderanno il progetto. Ti terranno in vita, ma questo sarà quanto. Ci sono settecento persone sulla lista dei volontari, compresi due senatori degli Stati Uniti. Immagina che domani uno di loro venga estratto dalle lamiere di un'automobile, dopo un incidente. Non possiamo aspettare fino ad allora per decidere. Dobbiamo sapere adesso. Se lasciare morire il prossimo uomo o metterlo in un corpo TP come il tuo. Quindi, parlami.

— E se dicessi qualcosa ma non fosse la verità?

— Perché dovresti mentirmi?

— Perché si mente a un malato di cancro?

— Non afferro. E dai, Jim.

— Okay. Proviamo così. Io ti sembro un uomo?

— Certo.

— Balle. Guarda questa faccia. — Calma e perfetta. Dietro le finte iridi, un ammiccamento metallico. — Supponiamo di avere risolto tutti gli altri problemi, e che io domani possa andare a Winnemucca. Mi vedi camminare per strada, entrare in un bar, prendere un taxi?

— È tutto qui? — Babcock inspirò a pieni polmoni. — Jim, certo che c'è una differenza, ma Cristo santo, è come tutte le altre protesi. La gente si abitua. Come col braccio di Sam. Lo vedi, ma dopo un po' lo dimentichi, non ci fai più caso.

— Balle. Fai finta di non accorgertene. Perché imbarazzeresti lo storpio.

Babcock abbassò gli occhi sulle mani giunte. — Ti compiangi?

— Risparmiami questi discorsi — ruggì la voce. La figura alta era in piedi. Le mani si sollevarono lentamente, a pugni chiusi. — Io sono dentro questa cosa. Ci sono da due anni. Ci sono quando mi addormento, e quando mi sveglio. Sempre qui.

Babcock alzò lo sguardo su di lui. — Cosa vuoi? La mobilità facciale? Dacci vent'anni, forse dieci, e ci arriveremo.

— No. No.

— Allora cosa?

— Voglio che chiudiate il reparto Cosmesi.

— Ma è...

— Stammi a sentire. Il primo modello sembrava un manichino da sarto, così ci avete lavorato su otto mesi e avete prodotto questo, che sembra un cadavere. L'idea era di farmi somigliare a un uomo. Il primo modello era piuttosto buono, il secondo migliore, e volete ottenere qualcosa che possa fumare il sigaro e scherzare con le donne e andare al bowling senza che qualcuno noti la differenza. Non potete farlo, e anche se ci riusciste, a che pro?

— Non so. Fammici pensare su. Cosa vorresti dire? Partendo dal metallo...

— Dal metallo, certo, ma che differenza fa? Io sto parlando di forma. Di funzione. Aspetta un minuto. — La figura alta attraversò la stanza, aprì un armadietto, tornò con fogli di carta arrotolati. — Guarda qui.

Il disegno rappresentava una scatola metallica oblunga, dotata di quattro gambe articolate. Da un'estremità spuntava una piccola testa a forma di fungo, su un albero snodato, e c'era un grumo di braccia che terminavano in sonde, trapani, rampini. — Per l'esplorazione geologica

della Luna.

— Troppi arti — disse Babcock dopo un attimo. — Come faresti…

— Coi muscoli facciali. Ne restano tanti inutilizzati. Oppure questo. — Un altro disegno. — Un modulo collegato al sistema di comando di un'astronave. È quello il posto per me. Lo spazio. Ambiente sterile, bassa gravità. Io posso andare dove un uomo non può andare e fare quello che un uomo non può fare. Posso essere un bene da sfruttare, non un maledetto impiccio da un miliardo di dollari.

Babcock si fregò gli occhi. — Perché non ne hai mai parlato prima?

— Eravate così eccitati dalle vostre protesi. Mi avreste detto di tornare a fare la calza.

Babcock, con mani tremanti, riarrotolò i disegni. — Per Dio, potrebbe funzionare. Potrebbe. — Si alzò, si avviò alla porta. — Tieni le… — Si schiarì la gola. — Tieni duro, Jim.

— Non mancherò.

Quando restò solo, lui indossò di nuovo la maschera e rimase immobile per un momento, a palpebre artificiali abbassate. Al suo interno, tutto filava alla perfezione: poteva udire il vago, rassicurante ronzio delle pompe, i ticchettii di valvole e relais. Almeno quello glielo avevano dato. Avevano tolto tutte le interiora, le avevano sostituite con macchinari che non sanguinavano, non trasudavano, non suppuravano. Pensò alla bugia che aveva raccontato a Babcock. "Perché si mente a un malato di cancro?" Ma non ci sarebbero mai arrivati, non avrebbero mai capito.

Sedette al tavolo da disegno. Fissò un foglio con le puntine e, con una matita, si mise a tracciare uno schizzo della macchina per lo studio geologico della Luna. Dopo avere disegnato la macchina, passò allo sfondo dei crateri. La sua matita si mosse più lenta, poi si fermò. Lui la mise giù con un piccolo clic.

Non c'erano più ghiandole a pompare adrenalina nel suo sangue, quindi non sentiva paura o rabbia. Lo avevano liberato da tutto quello, dall'amore, dall'odio, dall'intero balordo caos, ma avevano dimenticato che esisteva ancora un'emozione che lui era in grado di provare.

Sinescu, coi peli ispidi e neri della barba che spuntavano dalla pelle olivastra. Un foruncolo dalla testa bianca nella ruga a fianco della narice.

Il paesaggio della Luna, pulito e freddo. Prese di nuovo in mano la matita.

Babcock, col suo grande naso roseo che brillava d'unto, e croste di materia bianca agli angoli degli occhi. Rimasugli di cibo cementati tra i suoi denti.

La moglie di Sam, col dentifricio color lampone sulla bocca. Il viso macchiato di lacrime, una grossa bolla di muco in una narice. E il maledetto cane, naso lucido, occhi umidi...

Si voltò. Il cane era là, coricato sulla moquette, la lingua rossa e umida di fuori che colava saliva. "Ha lasciato aperto la porta un'altra volta". Il cane scodinzolò un paio di volte, poi fece per alzarsi. Lui afferrò la squadra di metallo, si appoggiò allo schienale della sedia, brandì la squadra come un'accetta, e il cane emise un uggiolio quando il metallo fracassò le ossa, un occhio si riempì di sangue, il cane si contorse sulla schiena, seminò chiazze scure di piscio sulla moquette, e lui lo colpì ancora, lo colpì ancora.

Il corpo giacque contorto sulla moquette, imbrattato di sangue. Le labbra nere, lacerate, erano ritratte dai denti. Lui ripulì la squadra con un tovagliolo di carta, poi la lavò nel lavandino con sapone e paglietta, la asciugò e la appese al suo posto. Prese un foglio di carta da disegno, lo mise sul pavimento, vi fece rotolare sopra il corpo senza versare sangue sulla moquette. Sollevò il corpo avvolto nella carta, lo trasportò sul patio, poi nella parte priva di tettoia, aprendo le porte finestre con le spalle. Si affacciò dal muro. Due piani più sotto, un tetto in cemento con sfiatatoi sporgenti. Nessuno che guardasse. Lui sospese il cane nell'aria, lo lasciò scivolare via dalla carta, lo vide cadere rigirandosi. Colpì uno degli sfiatatoi, rimbalzò. Una macchia rossa. Lui riportò dentro la carta, versò il sangue nel lavandino, poi buttò la carta nell'inceneritore.

C'erano chiazze di sangue sulla moquette, sulle gambe del tavolo da disegno, sull'armadietto, sui suoi calzoni. Lui le lavò con tovaglioli di carta e acqua calda. Si tolse i vestiti, li esaminò minuziosamente, li spazzolò nel lavandino, poi li mise in lavatrice. Ripulì il lavandino, si passò il disinfettante sul corpo e si rivestì. Entrò nell'appartamento silenzioso di Sam, chiuse la porta in vetro. Superò il vaso del filodendro, i mobili iperimbottiti, il dipinto rosso e giallo alla parete. Uscì sul tetto, lasciando la porta socchiusa. Poi tornò indietro

passando dal patio, chiudendo le porte.

"Che peccato. Magari potreste prendere dei pesciolini rossi".

Sedette al tavolo da disegno. Stava andando alla grande. Alla sua mente si ripresentò il sogno di quel mattino, l'ultimo che aveva fatto mentre stava uscendo dal sonno: "Viscidi reni esplosi polmoni grigi sangue e capelli corde di viscere coperte di grasso giallo che colava e scendeva e oh dio il fetore come il respiro di un gabinetto esterno nessun suono in nessun luogo lui stava versando un rivolo giallo giù nel buco e…".

Cominciò a inchiostrare il disegno dapprima con una penna d'acciaio a punta fine, poi con un pennello di nylon, "…e il suo piede scivolava e lui cadeva non riusciva a fermarsi cadeva in quella melma gonfia morbida più alta del suo mento, più alta e non poteva muoversi paralizzato e tentava di urlare tentava di urlare tentava di urlare".

La macchina per la prospezione geologica risaliva la china di un cratere con gli arti prensili retrattili e la testa girata all'insù. Alle sue spalle, il lontano cerchio della parete e l'orizzonte, il cielo nero, le stelle piccole come capocchie di spilli. E lui era lì, e non era ancora abbastanza lontano, non ancora, perché la Terra era sospesa sopra di lui come un frutto marcio, blu di muffa, raggrinzita, corrugata, purulenta e viva.

Titolo originale: *Masks* (luglio 1968)

Benvenuta nella gabbia delle scimmie

di Kurt Vonnegut, Jr.

Kurt Vonnegut, Jr. sostiene di non scrivere fantascienza. A noi sta bene tutto ciò che lui dice. Sembra scriva satire della fantascienza, o forse a farlo è il suo alter ego, Kilgore Trout, uno scalcagnato autore di sf che scrive sotto il più noto nome di Vonnegut. (Una variazione su Stephen King/Richard Bachman). Di certo, molti dei suoi libri più conosciuti, da Player Piano, 1952 *(*Piano meccanico*)* a The Sirens of Titan, 1959 *(*Le sirene di Titano*),* a Cat's Cradle, 1962 *(*Ghiaccio nove*),* fino a Slaughterhouse-Five, 1965 (Mattatoio cinque*)* e oltre prendono molto a prestito dalla fantascienza. Vonnegut, celebre Hoosier (il che significa che è nato in Louisiana) dal 1922, ha vissuto per molti anni a Cape Cod, e ora vive a New York City e Long Island. La sua antologia Welcome to the Monkey House *(*Benvenuta nella gabbia delle scimmie*)* prende titolo da questa brillante satira del sesso e della fantascienza. Ci auguriamo che non troviate il racconto fuori luogo.

E così Pete Crocker, lo sceriffo di Barnstable County, che costituiva tutto quanto Cape Cod, un pomeriggio di maggio si presentò al Salone Federale del Suicidio Etico di Hyannis, e disse alle due hostess, alte più di un metro e ottanta, che non dovevano allarmarsi, ma si riteneva che un noto testavuota che rispondeva al nome di Billy il Poeta fosse diretto al Cape.

Un testavuota era una persona che si rifiutava di prendere le pillole,

per il controllo etico delle nascite, tre volte al giorno. La pena prevista erano diecimila dollari e dieci anni di galera.

Accadeva all'epoca in cui la popolazione terrestre contava diciassette miliardi di esseri umani. Erano decisamente troppi mammiferi di grandi dimensioni per un pianeta così piccolo. La gente era schiacciata come tante drupe.

Le drupe sono le piccole protuberanze polpose che formano la superficie esterna di un lampone.

Così il Governo Mondiale stava portando un attacco biforcuto alla sovrappopolazione. Un dente del forcone era l'incoraggiamento del suicidio etico, che consisteva nel recarsi al più vicino Salone di Suicidio e chiedere a una hostess di uccidervi in modo indolore mentre te ne stavi sdraiato su un lettino di classe. L'altro dente era l'obbligatorio controllo etico delle nascite.

Lo sceriffo disse alle hostess, che erano ragazze carine, dure ed estremamente intelligenti, che si stavano allestendo blocchi stradali e conducendo ricerche di casa in casa per pizzicare Billy il Poeta. La difficoltà maggiore stava nel fatto che la polizia non sapeva che aspetto avesse. Le poche persone che lo avessero visto e conosciuto, per ciò che era, erano le sue donne, le quali si trovavano in fantastico disaccordo sulla sua altezza, sul colore dei capelli, la voce, il peso, il colore della pelle.

— Non ho bisogno di ricordare a voialtre ragazze — continuò lo sceriffo — che un testavuota è molto sensibile dalla cintola in giù. Se Billy il Poeta dovesse, chissà come, riuscire a infilarsi qui e cominciare a dare rogne, un bel calcio nel posto giusto farà meraviglie.

Alludeva al fatto che le pillole per il controllo etico, l'unica forma legale di controllo delle nascite, toglievano la sensibilità dalla cintola in giù.

Molti uomini dicevano che la metà inferiore dei loro corpi pareva fatta di freddo ferro, o di legno di balsa. Molte donne dicevano che la metà inferiore dei loro corpi pareva fatta di cotone umido, o di birra di zenzero irrancidita. Le pillole erano talmente efficaci che si poteva bendare un uomo che ne avesse appena presa una, dirgli di recitare il Discorso di Gettysburg, tirargli un calcio nelle palle mentre declamava, e quello non avrebbe saltato una sola sillaba.

Le pillole erano etiche perché non interferivano con la capacità

dell'individuo di riprodursi, il che sarebbe stato innaturale e immorale. Le pillole si limitavano a togliere al sesso ogni briciola di piacere.

E così scienza e morale procedevano mano nella mano.

Le due hostess di Hyannis erano Nancy McLuhan e Mary Kraft. Nancy era una bionda tendente al rossiccio, Mary una fulgida bruna. Le loro uniformi erano rossetto bianco, trucco pesante agli occhi, calzamaglia color porpora con niente sotto, e stivali di pelle nera. Il loro Salone era una cosuccia, con sei soli cubicoli per il suicidio. In una settimana davvero buona, diciamo quella prima di Natale, potevano mettere a dormire sessanta persone. Lo si faceva con una siringa ipodermica.

— Il mio messaggio essenziale per voialtre ragazze — disse lo sceriffo Crocker — è che tutto è perfettamente sotto controllo. Qui potete procedere col vostro lavoro.

— Non ha dimenticato una parte del suo messaggio essenziale? — gli chiese Nancy.

— Non ti seguo.

— Non l'ho sentita dire che probabilmente sta arrivando diritto qui da noi.

Lui scrollò le spalle con goffa innocenza. — Non ne siamo certi.

— Pensavo fosse questo che "tutti" sanno di Billy il Poeta: che è specializzato nel deflorare le hostess dei Saloni del Suicidio Etico. — Nancy era vergine. Tutte le hostess erano vergini. Dovevano anche essere fornite di dottorati di ricerca in psicologia e infermieristica. Dovevano anche essere paffute e rosee, e alte come minimo un metro e ottanta.

L'America era cambiata per molti versi, ma doveva ancora adottare il sistema metrico.

Nancy McLuhan si incazzò all'idea che lo sceriffo tentasse di proteggere lei e Mary dalla piena verità sul conto di Billy il Poeta, come se sentendola loro potessero lasciarsi prendere dal panico. Glielo disse.

— Secondo lei, quanto tempo durerebbe una ragazza nell'SSE — chiese, parlando del Servizio Suicidi Etici — se si spaventasse "tanto" facilmente?

Lo sceriffo indietreggiò di un passo, abbassò il mento. — Non molto,

suppongo.
— Molto vero — disse Nancy. Superò la distanza tra loro due e gli offrì una fiutata del taglio della mano, pronta per un colpo di karate. Tutte le hostess conoscevano karate e judo. — Se vuole scoprire quanto siamo disarmate, venga avanti e faccia finta di essere Billy il Poeta.
Lo sceriffo scosse la testa, le regalò un sorriso sbiadito. — Preferisco non farlo.
— È la cosa più furba che lei abbia detto oggi — disse Nancy, e gli girò la schiena. Mary si mise a ridere. — Noi non siamo spaventate. Siamo “arrabbiate”. O forse nemmeno quello. Lui non ne vale la pena. Siamo “annoiate”. Che noia l’idea che arrivi da tanto lontano, che provochi tutto questo caos, solo per... — Lasciò morire lì la frase. — È semplicemente troppo assurdo.
— Non sono arrabbiata con “lui” quanto lo sono con le donne che si sono lasciate prendere senza opporre resistenza — disse Mary. — ...Le donne che lo hanno lasciato fare e poi non sono riuscite a dire alla polizia che aspetto abbia. Grandi hostess da Suicidio!
— Qualcuna non ha fatto abbastanza pratica di karate — disse Nancy.

Non era solo Billy il Poeta a essere attratto dalle hostess dei Saloni del Suicidio Etico. Tutti i testavuota lo erano. Completamente fuori di zucca per colpa della follia sessuale provocata dal non prendere le pastiglie, pensavano che le labbra bianche e i grandi occhi e le calzamaglie e gli stivali di una hostess urlassero “sesso, sesso, sesso”.
La verità, è ovvio, era che il sesso era l’ultima cosa che qualunque hostess avesse in mente.
— Se Billy segue la sua solita procedura — disse lo sceriffo — studierà le vostre abitudini e i dintorni. Poi sceglierà l’una o l’altra di voi due e le spedirà per posta una poesia sconcia.
— Delizioso — disse Nancy.
— Risulta anche che abbia usato il telefono.
— Che audace — disse Nancy. Vide arrivare, dietro le spalle dello sceriffo, il postino.
Una luce blu si accese sopra la porta di un cubicolo del quale era responsabile Nancy. La persona che si trovava là dentro voleva qualcosa. Era l’unico cubicolo in uso al momento.

Lo sceriffo le chiese se esistesse la possibilità che la persona là dentro fosse Billy il Poeta, e Nancy disse: — Be', se così fosse, posso spezzargli il collo con pollice e indice.

— Un Nonnetto Furbo — disse Mary, che aveva visto il cliente. Un Nonnetto Furbo era un vecchietto, astuto e senile, che discuteva e scherzava e si lanciava in reminiscenze per ore prima di lasciarsi mettere a dormire da una hostess.

Nancy sgranò gli occhi. — Abbiamo passato le ultime due ore a cercare di decidere l'ultimo pasto.

Poi entrò il postino, con una sola lettera. Era indirizzata a Nancy, a matita. Lei sfolgorava d'ira e disgusto nell'aprirla, sapendo già che doveva essere un pezzo di spazzatura spedito da Billy.

Aveva ragione. La busta conteneva una poesia. Non era una poesia nuova. Era una canzone dei giorni andati che aveva assunto significati nuovi dopo l'universale instaurarsi dell'insensibilità causata dal controllo etico delle nascite. Diceva così, sempre scritta a matita:

Camminavamo nel parco,
Dando pacche sul sedere alle statue.
Se può sopportarlo il cavallo di Sherman,
Lo puoi fare anche tu.

Quando Nancy entrò nel cubicolo del suicidio per vedere cosa volesse il cliente, il Nonnetto Furbo era sdraiato sul lettino verde menta sul quale, negli anni, centinaia di persone erano morte in perfetta pace. Studiava il menù dell'Howard Johnson della porta accanto e batteva il tempo al ritmo della musicaccia che usciva dall'altoparlante sulla parete giallo limone. Le pareti erano in calcestruzzo dipinto. C'era una finestra a sbarre con una persiana alla veneziana.

C'era un Howard Johnson vicino a ogni Salone del Suicidio Etico, e viceversa. Gli Howard Johnson avevano un tetto arancio e i Saloni del Suicidio un tetto color porpora, ma erano entrambi proprietà del governo. Praticamente tutto era proprietà del governo.

E tutto praticamente era anche automatizzato. Nancy e Mary e lo sceriffo erano fortunati ad avere un lavoro. La maggioranza della gente non lo aveva. Il cittadino medio si aggirava per casa e guardava la

televisione, che era del governo. Ogni quindici minuti la televisione lo sollecitava a votare in modo intelligente o a consumare in modo intelligente, o a innalzare preghiere in una chiesa a sua scelta, o ad amare i suoi simili, o a rispettare la legge; o a fare un salto al più vicino Salone del Suicidio Etico e scoprire quanto potesse essere cordiale e comprensiva una hostess.

Il Nonnetto Furbo era una specie di rarità, visto che aveva le stigmate dell'età avanzata, era calvo e tremolante, aveva macchie sulle mani. Quasi tutti dimostravano ventidue anni, grazie alle iniezioni antivecchiaia che facevano due volte l'anno. Il fatto che il vecchio sembrasse vecchio era la prova che le iniezioni erano state scoperte dopo che la dolce ala della sua giovinezza si era involata.

— Non abbiamo ancora deciso l'ultima cena? — gli chiese Nancy. Sentì stizza nella propria voce: si rese conto di tradire l'esasperazione per Billy il Poeta, e la noia per il vecchio. Si vergognò, perché era un atteggiamento tutt'altro che professionale. — La cotoletta di vitello è ottima.

Il vecchio drizzò la testa. Con l'avida astuzia della seconda infanzia aveva colto la mancanza di professionalità, di cordialità, e l'avrebbe punita per quello. — Lei non mi sembra molto gentile. Credevo doveste essere tutte gentili. Credevo questo fosse un posto piacevole.

— Le chiedo scusa — disse lei. — Se non le sembro cordiale, lei non c'entra niente.

— Pensavo di averla magari annoiata.

— No, no — disse lei, allegra. — Per niente. Lei di certo ha storie molto interessanti. — Tra le altre cose, il Nonnetto Furbo sosteneva di avere conosciuto J. Edgar Nation, il farmacista di Grand Rapids che era il padre del controllo etico delle nascite.

— Allora si "mostri" interessata — disse lui. Poteva permettersi tanta impudenza. Il punto era che avrebbe potuto andarsene in qualunque momento, finché non avesse chiesto l'iniezione; e "doveva" chiederla. Era la legge.

L'arte di Nancy, e l'arte di ogni hostess, era fare in modo che i volontari non se ne andassero. Blandirli e cullarli e lusingarli pazientemente, in ogni passo del percorso.

Così Nancy dovette sedersi nel cubicolo, fingere di meravigliarsi alla novità del racconto del vecchio, una storia che tutti conoscevano: i

primi esperimenti di J. Edgar Nation sul controllo etico delle nascite.

— Non aveva la più pallida idea che un giorno sarebbero stati gli esseri umani a prendere le sue pillole — disse il Nonnetto Furbo. — Il suo sogno era introdurre la morale nella gabbia delle scimmie dello zoo di Grand Rapids. Se n'era mai resa conto? — si informò, severo.

— No. No, affatto. È molto interessante.

— Lui e i suoi undici figli andarono in chiesa, una Pasqua. E la giornata era così splendida e la messa pasquale era stata così bella e immacolata che decisero di fare una passeggiata nello zoo, ed erano al settimo cielo.

— Uhm. — Quella scena usciva diritta da uno sceneggiato televisivo trasmesso ogni Pasqua.

Il Nonnetto Furbo si infilò nella scena, si regalò una chiacchierata coi Nation appena prima che arrivassero alla gabbia delle scimmie. "Buongiorno, signor Nation" gli ho detto. "Di certo è una bella giornata". "Buongiorno a lei, signor Howard" mi ha detto lui. "Non c'è niente di meglio di un mattino di Pasqua per farci sentire puliti e rinati e tutt'uno con le intenzioni di Dio".

— Uhm. — Nancy udiva gli squilli smorzati, incalzanti, del telefono da oltre la porta, che era quasi insonorizzata.

— Così siamo andati assieme alla gabbia delle scimmie, e secondo lei cosa abbiamo visto?

— Non saprei immaginarlo. — Qualcuno aveva risposto al telefono.

— Abbiamo visto una scimmia che si masturbava!

— No!

— Sì! E J. Edgar Nation è rimasto talmente sconvolto che è tornato diritto a casa e si è messo a lavorare su una pillola che potesse rendere le scimmie uno spettacolo adatto a una famiglia cristiana, in primavera.

Bussarono alla porta.

— Sì? — disse Nancy.

— Nancy — disse Mary — ti vogliono al telefono.

Quando Nancy uscì dal cubicolo, trovò lo sceriffo intento a strozzarsi con gli strilletti deliziati di chi sa fare rispettare la legge. Il telefono era tenuto sotto controllo da agenti nascosti all'Howard Johnson. Si riteneva che fosse Billy il Poeta a chiamare. La telefonata era stata rintracciata. La polizia era già in strada per acciuffarlo.

— Tienilo in linea, tienilo in linea — sussurrò lo sceriffo a Nancy, e le passò il telefono come fosse d'argento massiccio.
— Sì? — disse Nancy.
— Nancy McLuhan? — disse un uomo. La voce era camuffata. Sembrava che parlasse attraverso un *kazoo*. — Chiamo a nome di un comune amico.
— Ah sì?
— Mi ha chiesto di riferire un messaggio.
— Capisco.
— È una poesia.
— Va bene.
— Pronta?
— Pronta. — Nancy sentì sirene urlare in sottofondo, all'altro capo della linea.
Anche chi l'aveva chiamata doveva averle sentite, ma recitò la poesia senza la minima emozione. Diceva:

Immergiti di Jergen nella lozione.
Sta per arrivare l'uomo che fa esplodere la popolazione.

Lo presero. Nancy sentì tutto: i trepestii e i tonfi, le discussioni e gli strilli.
La depressione che provò quando riappese era d'origine ghiandolare. Il suo corpo coraggioso si era preparato a una lotta che non ci sarebbe stata.
Lo sceriffo schizzò fuori dal Salone dei Suicidi con tanta fretta, per vedere il famoso criminale che aveva aiutato a catturare, che dalla tasca del trench gli cadde un fascio di carte.
Mary le raccolse, urlò allo sceriffo. Lui si fermò un attimo, disse che le carte non avevano più importanza, chiese se per caso non volesse seguirlo anche lei. Le due ragazze discussero in tutta fretta, e Nancy convinse Mary ad andare. Dichiarò di non nutrire la minima curiosità sul conto di Billy. Così Mary partì, e con assoluta indifferenza passò le carte a Nancy.
Il fascio di carte era composto di fotocopie di poesie che Billy aveva mandato alle hostess di altri Saloni. Nancy lesse la prima. Metteva in risalto un singolare effetto collaterale delle pillole per il controllo etico

delle nascite: oltre a togliere sensibilità alla gente, facevano anche pisciare blu. La poesia si intitolava *Ciò che un testapiena disse a una hostess del Suicidio* e diceva così:

Non ho seminato, non ho filato,
E grazie alle pillole, non ho peccato.
Amavo le folle, il puzzo, il brusio del paese,
E quando pisciavo, pisciavo turchese.
Mangiavo sotto un tetto color arancio;
Dondolavo al progresso come un cardine di porta.
E oggi a un tetto porpora il destino mi trasporta
Del mio piscio azzurro a fare lancio.
Vergine hostess, reclutatrice di morte,
La vita è bella, ma tu sei più forte.
Piangi il mio uccello, purpurea figlia,
E il piscio blu solo il cielo se lo piglia.

— Lei non aveva mai sentito quella storia? Come ha fatto J. Edgar Nation a inventare il controllo etico delle nascite? — si informò il Nonnetto Furbo. Gli si incrinò la voce.

— Mai — mentì Nancy.

— Credevo la conoscessero tutti.

— Per me è una novità.

— Be', quando lui ebbe sistemato la gabbia delle scimmie, non c'era nessuna differenza con la corte suprema del Michigan. Intanto era in corso questa crisi alle Nazioni Unite. La gente che capiva di scienza diceva che bisognava smetterla di riprodursi così tanto, e la gente che capiva di morale diceva che la società sarebbe crollata se tutti avessero continuato a usare il sesso solo per il proprio piacere.

Il Nonnetto Furbo scese dal lettino, andò alla finestra, divaricò due assicelle della veneziana. Non c'era molto da vedere. La visuale era bloccata dal retro di un finto termometro, alto sei metri e affacciato sulla strada. Era tarato sui miliardi di persone presenti sulla Terra, da zero a venti. La colonna di liquido fasullo era una striscia di plastica rossa trasparente. Indicava quanta gente vivesse sulla Terra. Vicinissima al fondo, una freccia nera indicava la quantità di popolazione che sarebbe dovuta esistere a giudizio degli scienziati.

Il Nonnetto Furbo stava guardando il sole al tramonto attraverso quella plastica rossa, e anche attraverso la veneziana, sicché il suo viso era attraversato di strisce d'ombra e di rosso.

— Mi dica — disse — di quanto scenderà quel termometro dopo che sarò morto? Qualche decina di centimetri?

— No.

— Qualche centimetro?

— Un po' meno.

— Lei conosce la risposta, vero? — disse il Nonnetto Furbo, e si girò a guardarla. La senilità era svanita dai suoi occhi e dalla voce. — Un trenta centimetri circa di quella cosa equivale a 83.333.333 persone. Lo sapeva, giusto?

— Potrebbe... potrebbe essere vero — disse Nancy — ma non è il modo giusto di guardare la cosa, a mio giudizio.

Lui non le chiese quale fosse il modo giusto, a suo giudizio. Completò invece un proprio pensiero: — Le dirò un'altra cosa che è vera. Io sono Billy il Poeta, e lei è una donna molto bella.

Con una mano, estrasse dalla cintura un revolver a canna corta. Con l'altra si tolse la pelata e la fronte rugosa, e si scoprì che erano di gomma. Adesso dimostrava ventidue anni.

— La polizia vorrà sapere esattamente che aspetto ho, quando tutto questo sarà finito — disse a Nancy con un sorriso malizioso. — Nel caso lei non fosse brava a descrivere le persone, come sorprendentemente capita a tante donne...

Sono alto cinque piedi e due pollici
I miei occhi blu non sono strabici
La capigliatura castana sino alle spalle è presente.
Un virile nanetto
Così pieno d'autorispetto
Che le donne lo trovano ardente.

Billy era molto più basso di Nancy. Lei pesava circa un venti chili più di lui. Gli disse che non aveva una sola possibilità, ma si sbagliava di grosso. Lui aveva divelto le sbarre della finestra la notte prima e costrinse Nancy a uscire proprio di lì e poi a infilarsi in una botola che il grande termometro nascondeva alla strada.

La portò tra le fogne di Hyannis. Sapeva dove stava andando. Aveva una torcia elettrica e una mappa. Nancy dovette precederlo sulla stretta passerella, con la propria ombra che danzava beffarda più avanti. Tentò di indovinare dove si trovassero, rispetto al vero mondo esterno. Indovinò correttamente quando passarono sotto l'Howard Johnson; lo dedusse dai rumori che udì. Le macchine che "processavano" e servivano il cibo erano mute. Ma, per fare in modo che la gente non si sentisse troppo sola quando mangiava lì, i progettisti avevano dotato la cucina di effetti sonori. Fu quelli che Nancy udì: la registrazione su nastro dei suoni prodotti dalle posate, risate di neri e portoricani.

Dopo, si perse. Billy aveva ben poco da dirle, oltre a "a destra" o "a sinistra" o "Non provare a fare scherzi, Giunone, o ti faccio saltare quella grossa fottuta testa".

Solo una volta ebbero qualcosa di vagamente simile a una conversazione. Billy la iniziò, e la terminò anche. — Perché diavolo una ragazza con fianchi come i tuoi vende morte? — le chiese da dietro.

Lei osò fermarsi. — Posso risponderti — gli disse. Era fiduciosa di potergli dare una risposta che lo avrebbe arrostito come napalm.

Ma lui le diede una spinta, minacciandola di nuovo di farle saltare la testa.

— Non vuoi nemmeno sentire la mia risposta — insinuò lei. — Hai paura di sentirla?

— Non ascolto mai una donna prima che le pillole smettano di fare effetto — ghignò Billy. Allora era quello il suo piano: tenerla prigioniera come minimo per otto ore. Era il tempo necessario perché l'effetto delle pillole cessasse.

— Una regola stupida.

— Una donna non è una donna finché le pillole non si tolgono di mezzo.

— Di certo sei capace di fare sentire una donna un oggetto, più che una persona.

— Ringrazia le pillole per questo — disse Billy.

C'erano ottanta miglia di fognature sotto la Grande Hyannis, che possedeva una popolazione di quattrocentomila drupe, quattrocentomila anime. Lì sotto, Nancy perse la cognizione del

tempo. Quando Billy annunciò che erano finalmente giunti a destinazione, a Nancy era possibile immaginare che fosse trascorso un anno.

Controllò quella paurosa sensazione pizzicandosi la coscia, scoprendo cosa le dicesse l'orologio chimico del suo corpo. La coscia era ancora insensibile.

Billy le ordinò di salire pioli di ferro che erano cementati nelle murature umide. Sopra c'era un cerchio di luce tisica. Saltò fuori che era il chiaro di luna filtrato dai poligoni di plastica di un'enorme cupola geodetica. Nancy non dovette porre la tradizionale domanda della vittima: — Dove sono? — C'era una sola cupola come quella a Cape Cod. Si trovava a Hyannis Port e copriva l'antico Centro Kennedy.

Era un museo dedicato a com'era stata la vita in tempi più espansivi. Il museo era chiuso. Restava aperto solo d'estate.

La botola dalla quale Nancy e poi Billy emersero si apriva in una distesa di cemento verde che mimava quello che un tempo era il prato dei Kennedy. Sul cemento verde, di fronte alle antiche case con la struttura in legno, c'erano statue che rappresentavano i quattordici Kennedy che erano stati presidenti degli Stati Uniti o del Mondo. Giocavano a touch football.

Il presidente del Mondo all'epoca del rapimento di Nancy, fra parentesi, era una ex hostess del Suicidio che si chiamava "Ma" Kennedy. La sua statua non avrebbe mai partecipato a quella particolare partita di touch football. Portava il cognome dei Kennedy, d'accordo, ma non era l'articolo originale. La gente si lamentava della sua mancanza di stile, la trovava volgare. Alla parete del suo studio era appeso un cartello che diceva NON È NECESSARIO ESSERE PAZZI PER LAVORARE QUI, MA DI CERTO AIUTA e un altro che diceva PONZA! e un altro ancora che diceva UN GIORNO O L'ALTRO QUI CI DOVREMO ORGANIZZARE.

Il suo ufficio si trovava nel Taj Mahal.

Fino all'arrivo al Kennedy Museum, Nancy McLuhan era certa di potere avere, prima o poi, l'occasione di rompere ogni singolo osso del corpicino di Billy, forse addirittura spararegli con la sua stessa pistola. Fare quelle cose non le avrebbe dato fastidio. Lo riteneva più disgustoso di una zecca piena di sangue.

Non fu la compassione a farle cambiare idea. Fu la scoperta che Billy aveva una gang. C'erano almeno otto persone attorno alla botola, uomini e donne in numero uguale, con calze infilate sulla testa. Furono le donne a porre mani decise su Nancy, a dirle di stare calma. Erano tutte alte come minimo quanto Nancy e la stringevano in punti dove avrebbero potuto farle un male del diavolo, se avessero voluto.

Nancy chiuse gli occhi, il che non la protesse dall'ovvia conclusione: quelle donne pervertite erano consorelle del Servizio Suicidio Etico. La cosa la sconvolse tanto che chiese in tono aspro e amaro: — Come potete violare in questo modo il vostro giuramento?

All'istante, le fecero tanto male da costringerla a piegarsi in due e scoppiare in lacrime.

Quando si raddrizzò, avrebbe voluto dire molte altre cose, ma tenne la bocca chiusa. Speculò in silenzio su cosa mai potesse spingere hostess del Suicidio a ribellarsi a ogni concetto d'umana decenza. I testavuota non potevano essere nemmeno l'inizio di una spiegazione. Dovevano anche drogarle.

Nancy fece l'inventario mentale di tutte le terribili droghe che le erano state illustrate a scuola, si convinse che le donne avessero preso la peggiore di tutte. Quella droga era così potente, avevano detto gli insegnanti di Nancy, che anche una persona insensibile dalla cintola in giù avrebbe copulato ripetutamente, e con entusiasmo, dopo un solo bicchiere. Doveva essere quella la risposta. Le donne, e probabilmente anche gli uomini, avevano bevuto gin.

Spinsero Nancy nella casa di mezzo, che era buia come tutte le altre, e Nancy sentì gli uomini dare a Billy la notizia. Fu in quella notizia che Nancy colse una scintilla di speranza. Forse stava per arrivarle aiuto.

Il membro della gang che aveva fatto la telefonata oscena a Nancy aveva fregato i poliziotti. Li aveva convinti di avere catturato Billy il Poeta, pessima cosa per Nancy. La polizia non sapeva ancora che Nancy era scomparsa, dissero due uomini a Billy, ed era stato spedito a Mary Kraft un telegramma a nome di Nancy. La informava che Nancy era stata convocata a New York City per urgenti affari di famiglia.

Fu in quello che Nancy vide la scintilla di speranza: Mary non avrebbe creduto al telegramma. Mary sapeva che Nancy non aveva una famiglia a New York. Nessuno dei sessantatré milioni di persone che

vivevano là era parente di Nancy.

La gang aveva disattivato l'allarme antifurto del museo. Aveva anche tagliato molte delle catene e dei cordoni messi per impedire ai visitatori di toccare cose di valore. Non c'era mistero su chi e cosa avesse provveduto ai tagli. Uno degli uomini era armato di brutali forbici per potare.

Fecero salire Nancy a una camera da letto per la servitù, al piano di sopra. L'uomo con le forbici tagliò i cordoni che delimitavano il piccolo letto. Misero Nancy a letto e due uomini la tennero ferma mentre una donna le faceva un'iniezione.

Billy il Poeta era scomparso.

Mentre Nancy perdeva conoscenza, la donna che le aveva fatto l'iniezione le chiese quanti anni avesse.

Nancy era decisa a non rispondere, ma scoprì che la droga l'aveva resa impotente. — Sessantatré — mormorò.

— Come ci si sente a essere vergine a sessantatré anni?

Nancy udì la propria risposta attraverso una nebbia vellutata. Ne rimase stupefatta. Avrebbe voluto protestare, dire che non poteva essere una risposta sua. "Inutile" aveva detto.

Qualche istante più tardi, chiese rigida alla donna: — Cosa c'era nella siringa?

— Cosa c'era nella siringa, tesoruccio? Guarda, tesoruccio, una cosa che chiamano "siero della verità".

La luna era tramontata quando Nancy si svegliò, ma era ancora notte. Le tende erano tirate e c'erano lumi di candela. Nancy non aveva mai visto una candela accesa.

A svegliare Nancy fu un sogno su zanzare e api. Zanzare e api erano estinte. Come gli uccelli. Ma Nancy sognò che milioni di insetti sciamavano su di lei dalla cintola in giù. Non la punsero. Le fecero vento. Nancy era una testavuota.

Si rimise a dormire. Al risveglio successivo, venne accompagnata in bagno da tre donne, ancora con le calze in testa. Il bagno era già pieno del vapore delle abluzioni di qualcun altro. Le impronte dei piedi bagnati di qualcun altro erano stampate sul pavimento, e l'aria puzzava di un profumo agli aghi di pino.

Libera volontà e intelligenza le tornarono mentre veniva lavata e

profumata e vestita di una camicia da notte bianca. Quando le donne indietreggiarono ad ammirarla, lei disse loro, calma: — Adesso posso anche essere una testavuota. Ma questo non significa che debba pensare o comportarmi da testavuota.
Nessuno si mise a discutere con lei.

Nancy venne portata al piano sotto e fuori di casa. Si aspettava senza il minimo dubbio di venire infilata in un'altra botola. Sarebbe stato l'ambiente perfetto per lo stupro di Billy ai suoi danni, pensò: una fogna.
Ma le fecero percorrere il cemento verde, dove un tempo c'era l'erba, e poi il cemento giallo, dove un tempo c'era la spiaggia, e poi il cemento blu, dove un tempo c'era il porto. Lì, ventisei yacht appartenuti a vari Kennedy erano affondati nel cemento blu fino alla linea di galleggiamento. Fu sullo yacht più antico, il *Marlin*, un tempo proprietà di Joseph P. Kennedy, che depositarono Nancy.
Era l'alba. A causa dei grattacieli condominiali tutt'attorno al Kennedy Museum, sarebbe passata un'ora prima che la luce solare raggiungesse il microcosmo sotto la cupola geodetica.
Nancy venne scortata fino alla scala interna della cabina di prua del *Marlin*. Le donne, mimando, le fecero capire che doveva scendere i cinque gradini da sola.
Nancy si pietrificò in quel fatale momento, e lo fecero anche le donne. E c'erano due vere statue nel paesaggio del ponte. Al timone c'era una statua di Frank Wirtanen, un tempo skipper del *Marlin*. E accanto a lui c'era suo figlio, il primo ufficiale di coperta Carly. Non prestavano la minima attenzione alla povera Nancy. Fissavano il cemento blu attraverso il parabrezza.
Nancy, a piedi nudi e vestita di una sottile camicia da notte bianca, scese coraggiosamente nella cabina di prua, che era una pozza di lume di candela e profumo agli aghi di pino. Il portello venne chiuso a chiave alle sue spalle.
Le sue emozioni e l'arredo antico della cabina erano così coinvolgenti che dapprima Nancy non riuscì a separare Billy dall'ambiente, da tutto il mogano e il vetro piombato. Poi lo vide al lato opposto della cabina, con la schiena rivolta alla porta del corridoio di prora. Indossava un pigiama di seta color porpora con il colletto alla

russa. Il pigiama aveva bordini rossi, e sulla seta che copriva il petto di Billy c'era un drago dorato. Vomitava fuoco.

Un po' con cialtroneria, Billy portava gli occhiali. Aveva in mano un libro.

Nancy si fermò sull'ultimo gradino, strinse le dita sul corrimano del boccaporto. Snudò i denti, calcolò che sarebbero occorsi dieci uomini della taglia di Billy per metterla fuori combattimento.

In mezzo a loro c'era un grande tavolo. Nancy si aspettava che la cabina fosse dominata da un letto, magari a forma di cigno, ma il *Marlin* era un'imbarcazione da giorno. La cabina era tutto tranne che un serraglio. Possedeva all'incirca la stessa voluttuosità di una sala da pranzo della media borghesia di Akron, Ohio, attorno al 1910.

Sul tavolo c'era una candela. Oltre a un secchiello per il ghiaccio e due bicchieri e un quarto di champagne. Lo champagne era illegale come l'eroina.

Billy si tolse gli occhiali, rivolse a Nancy un sorriso timido, imbarazzato. Disse: — Benvenuta.

— Non mi sposterò da qui.

Lui lo accettò. — Sei bellissima lì.

— E io cosa dovrei dire? Che sei incredibilmente attraente? Che provo l'irresistibile desiderio di gettarmi tra le tue braccia virili?

— Se volessi rendermi felice, senza dubbio sarebbe quello il modo per farlo. — Billy lo disse con umiltà.

— E la "mia" felicità?

La domanda parve lasciarlo perplesso. — Nancy, il succo è tutto lì.

— E se la mia idea di felicità non coincidesse con la tua?

— E secondo te cos'è la mia idea di felicità?

— Non mi butterò tra le tue braccia, e non berrò quel veleno, e non mi muoverò da qui se qualcuno non mi costringerà a farlo — disse Nancy. — Quindi penso che la tua idea di felicità si concretizzerà in otto persone che mi immobilizzano su quel tavolo, mentre tu coraggiosamente tieni una pistola col colpo in canna puntata alla mia testa, e fai quello che vuoi. Dovrà andare così, quindi chiama i tuoi amici e facciamola finita!

Al che, lui le obbedì.

Non le fece del male. La deflorò con una competenza tecnica che lei trovò atroce. Quando fu finito, non si dimostrò ringalluzzito o fiero. Al

contrario, era terribilmente depresso, e disse a Nancy: — Credimi, se ci fosse un altro modo…

La risposta di lei fu un volto di pietra, e mute lacrime d'umiliazione.

Gli assistenti di Billy abbassarono una cuccetta pieghevole dalla parete. Era poco più grande di uno scaffale da libreria, e appesa a catene. Nancy si lasciò mettere a letto, e si ritrovò di nuovo sola con Billy il Poeta. Per quanto fosse grande, come un contrabbasso incuneato a forza su quello stretto scaffale, si sentì pietosamente piccola. Le avevano deposto sopra una coperta scalcinata, un residuato bellico. Fu un'idea sua tirare in su un angolo della coperta per nascondere il viso.

Capì dai rumori cosa stesse facendo Billy, e non faceva molto. Stava seduto al tavolo, ogni tanto sospirava, ogni tanto tirava su col naso, girava le pagine di un libro. Accese un sigaro, e il suo puzzo si insinuò sotto la coperta. Billy inspirò dal sigaro, poi tossì e tossì e tossì.

Quando la tosse si spense, Nancy, disgustata, disse da sotto la coperta: — Tu sei così forte, così potente, così sano. Deve essere meraviglioso essere tanto virili.

Billy si limitò a sospirare.

— Non sono una testavuota molto tipica — disse lei. — L'ho odiato. Ho odiato tutto.

Billy tirò su col naso, girò una pagina.

— Immagino che tutte le altre donne ne siano state entusiaste. Che non ne avessero mai abbastanza.

— No.

Lei si scoprì il viso. — Come sarebbe a dire, no?

— Hanno reagito tutte come te.

Tanto bastò perché Nancy si rizzasse a sedere e fissasse Billy. — Le donne che ti hanno aiutato stasera…

— Sì?

— Hai fatto anche a loro quello che hai fatto a me?

Lui non alzò gli occhi dal libro. — Esatto.

— Allora perché non ti uccidono, invece di aiutarti?

— Perché capiscono. — Poi Billy aggiunse, pacato: — Sono "riconoscenti".

Nancy scese dal letto, andò al tavolo, ne afferrò il bordo, avvicinò la testa a quella di Billy. E gli disse, a labbra strette: — Io non ti sono

riconoscente.

— Lo sarai.

— E cosa potrebbe mai produrre il miracolo?

— Il tempo — disse Billy.

Billy chiuse il libro, si alzò. Nancy era confusa dal suo magnetismo. In qualche modo, lui aveva ripreso il comando della situazione.

— Quella che hai vissuto, Nancy — disse — è stata la tipica notte di nozze per una ragazza pudica di cento anni fa, quando tutti erano testevuote. Lo sposo se la cavava senza assistenti perché di solito la sposa non era pronta a ucciderlo. Per il resto, lo spirito dell'occasione era molto simile. Questo è il pigiama che il mio bis-bisnonno indossava la sua notte di nozze a Niagara Falls.

"Stando al suo diario, sua moglie ha continuato a piangere per tutta la notte, e ha rimesso due volte. Ma, col passare del tempo, è diventata un'entusiasta del sesso".

Toccò a Nancy rispondere non rispondendo. Capiva quel racconto. La spaventava capire con tanta facilità che, da un inizio ributtante, l'entusiasmo per il sesso poteva continuare a crescere e crescere.

— Tu sei una testavuota molto tipica — disse Billy. — Se hai il coraggio di pensarci adesso, ti renderai conto che sei arrabbiata perché io sono un pessimo amante, e per di più un tappo dall'aspetto buffo. E quello che non potrai impedirti di sognare da questo momento in poi è un compagno davvero adatto a una Giunone come te.

"E lo troverai. Alto e forte e gentile. Il movimento delle testevuote sta crescendo a grandi balzi".

— Ma... — disse Nancy, e si fermò lì. Guardò da un oblò il sole che sorgeva.

— Ma cosa?

— Il mondo è nella situazione disastrosa di oggi per colpa del testavuotismo dei vecchi tempi. Non capisci? — Quella di Nancy era una debole implorazione. — Il mondo non può più permettersi il sesso.

— Certo che si può permettere il sesso — disse Billy. — Quella che non può più permettersi è la riproduzione.

— Allora perché quelle leggi?

— Sono cattive leggi — disse Billy. — Se passi in rassegna la storia, scoprirai che le persone che sono sempre state più ansiose di dominare, di creare le leggi, di farle rispettare e di spiegare a tutti

come Dio vuole che vadano esattamente le cose qui sulla Terra... quelle persone hanno perdonato a se stesse e ai loro amici ogni e qualunque cosa. Ma sono state totalmente disgustate e terrorizzate dalla sessualità naturale degli uomini e delle donne comuni.

"Perché sia così, non so. È una delle molte domande che vorrei qualcuno ponesse alle macchine. So questo: il trionfo di quel tipo di disgusto e terrore è oggi completo. Quasi ogni uomo e donna sembra una cosa portata in casa dal gatto, una cosa morta. L'unica bellezza sensuale che un normale essere umano può vedere oggi è la donna che lo ucciderà. Il sesso è morte. Eccoti una breve e perfida equazione: il sesso è morte. Come dovevasi dimostrare.

"Vedi, Nancy" disse Billy "ho trascorso questa notte, e molte altre simili, nel tentativo di riportare una certa dose di innocente piacere nel mondo, che è più a corto di piacere di quanto dovrebbe essere".

Nancy sedette, tranquilla, e chinò la testa.

— Ti dirò cosa ha fatto il mio bis-bisnonno all'alba della sua notte di nozze — disse Billy.

— Non credo di volere sentire.

— Non è una cosa violenta. Vuole essere tenera.

— Forse è per questo che non voglio sentirla.

— Ha letto a sua moglie una poesia. — Billy prese il libro dal tavolo, lo aprì. — Il suo diario indica quale poesia fosse. Anche se noi non siamo marito e moglie, e anche se potremmo non incontrarci più per molti anni, vorrei leggerti questa poesia, per farti capire che ti ho amata.

— Ti prego, no. Non lo sopporterei.

— Va bene. Ti lascio il libro qui, con un segnalibro nel punto giusto, nel caso volessi leggere più tardi. È la poesia che comincia così:

Come ti amo? Lasciami contare i modi.
Ti amo fino alla profondità e all'ampiezza e all'altezza
Che la mia anima può raggiungere, quando migra
[nella ricerca
Dei confini dell'Essere e della Grazia Ideale.

Billy mise sul libro un flaconcino. — Ti lascio anche queste pillole. Se ne prendi una al mese, non avrai mai figli. E sarai lo stesso una

testavuota.

E se ne andò. E se ne andarono tutti, tranne Nancy.

Quando Nancy rialzò finalmente gli occhi sul libro e sul flacone, vide che sul flacone c’era un’etichetta. Quello che l’etichetta diceva era questo: BENVENUTA NELLA GABBIA DELLE SCIMMIE.

Titolo originale: *Welcome to the Monkey House* (gennaio 1968)

L'astronauta morto

di J.G. Ballard

Lo scrittore inglese James Graham Ballard è nato nel 1930 a Shanghai e ha vissuto la seconda guerra mondiale in un campo di prigionia giapponese; nel 1984 è stato pubblicato il suo romanzo autobiografico su quegli anni, Empire of the Sun *(*L'impero del sole*),* e tre anni più tardi è uscito il film di grande successo di Steven Spielberg con lo stesso titolo. Buona parte, ma non tutto, delle altre opere di Ballard appartiene al campo della fantascienza, anche se è sempre stato considerato più "difficile" e complesso della maggioranza degli autori di fantascienza; ha indicato in William Burroughs uno degli scrittori che più lo hanno influenzato. A sua volta, Ballard è stato preso a modello da giovani, ambiziosi autori che volevano farsi accettare dal mainstream letterario. La versione cinematografica di David Cronenberg di un romanzo violento e sessuale a livelli inquietanti, Crash (1973), apparsa nel 1997 e subito arrivata al livello di film cult, mostra un lato completamente diverso dello scrittore.

Comunque, disastro, apocalisse e distruzione sono sempre stati i suoi temi. Nei suoi primi romanzi, come The Drowned World, 1962 *(*Deserto d'acqua*),* The Burning World, 1964 *(*Terra bruciata*),* e The Crystal World, 1966 *(*Foresta di cristallo*),* opere che rivelano affinità col realismo magico latino-americano, anche se sono apparse prima che il termine diventasse di uso generale, i personaggi si aggirano in

paesaggi disastrati che hanno subito strane metamorfosi, prigionieri di uno stato di melanconia perversamente allucinato. Opere successive come Crash e The Atrocity Exhibition, 1970 (La fiera delle atrocità), esplorano gli orrori urbani, sia fisici che psicologici. Il suo romanzo più recente è un'opera fantastica ambientata in Africa, The Day of Creation, 1987 (Il giorno della creazione).

L'astronauta morto è uno dei racconti più convenzionali di Ballard. È elegante, elegiaco, e dimostra che un buon autore può usare i luoghi comuni della fantascienza per creare un'opera che è tutto meno che un "racconto di genere".

Cape Kennedy oggi è scomparso. Le sue incastellature di lancio si alzano dalle dune desertiche. La sabbia è arrivata dal Banana River, ha riempito i torrenti e trasformato il vecchio centro spaziale in una giungla di paludi e cemento spezzato. D'estate, i cacciatori allestiscono i loro ripari nelle auto disastrate del personale; ma all'inizio di novembre, quando Judith e io siamo arrivati, l'intera area era abbandonata. Oltre Cocoa Beach, dove ho fermato l'automobile, i motel in rovina erano seminascosti tra le erbacce. Le torri di lancio si alzavano nell'aria della sera come le rugginose cifre di un'algebra celeste dimenticata.

— Il recinto perimetrale è settecento metri più avanti — dissi. — Aspetteremo qui che faccia buio. Ti senti meglio?

Judith stava fissando un immenso imbuto di nubi rosso ciliegia che sembravano trascinare con sé il giorno sotto l'orizzonte, strappando la luce ai suoi capelli di un biondo sbiadito. Il pomeriggio precedente, in un motel di Tampa, si era sentita male per breve tempo per qualche ragione non specificata.

— E i soldi? — chiese. — Potrebbero volere di più, adesso che siamo qui.

— Cinquemila dollari? Più che sufficienti, Judith. I cacciatori di reliquie sono una razza in via d'estinzione. A poca gente interessa ancora Cape Kennedy. Cosa c'è?

Le sue dita esili si aggiravano sul colletto della giacca scamosciata. — È... È solo che forse avrei dovuto vestirmi di nero.

— Perché? Judith, non è un funerale. Per amor del cielo, Robert è

morto vent'anni fa. So cosa significasse per noi, ma…

Judith stava fissando le macerie di pneumatici e automobili abbandonate. I suoi occhi chiari erano pacati nel viso tirato. — Philip, non capisci? Adesso sta tornando. Deve esserci qualcuno. Il servizio funebre alla radio è stato un'orribile parodia. Mio Dio, quel prete avrebbe avuto uno shock se Philip gli avesse risposto. Dovrebbe esserci un vero comitato, non solo tu e io e quei night club deserti.

Con voce più ferma dissi: — Judith, ci sarebbe un comitato, "se" dicessimo alla Fondazione NASA quello che sappiamo. I resti verrebbero sepolti nella cripta della NASA ad Arlington. Ci sarebbe la banda. Potrebbe esserci persino il presidente. C'è ancora tempo.

Aspettai che ribattesse, ma lei stava guardando le incastellature svanire nel cielo della sera. Quindici anni prima, quando l'astronauta morto in orbita attorno alla Terra nella sua capsula fuori uso era stato dimenticato, Judith aveva costituito il proprio comitato commemorativo, composto di una sola persona. Forse, di lì a qualche giorno, quando avrebbe finalmente stretto tra le mani gli ultimi resti del corpo di Robert Hamilton, si sarebbe rappacificata con le proprie ossessioni.

— Philip, là! È…

Alta nel cielo a ovest, tra le costellazioni di Cefeo e di Cassiopea, una punta di luce bianca si muoveva verso di noi, come una stella persa in cerca del proprio zodiaco. Nel giro di pochi minuti ci passò sopra, e il suo fioco raggio tramontò sotto le nubi al di sopra del mare.

— Tutto perfetto, Judith. — Le mostrai le tabelle delle traiettorie, scritte a matita sul mio diario. — I cacciatori di reliquie sanno leggere quelle orbite in cielo meglio di qualunque computer. Devono avere seguito i percorsi per anni.

— Chi era?

— Un'astronauta russa. Valentina Prokrovna. È stata lanciata da una località nei pressi degli Urali venticinque anni fa per lavorare su un sistema di ripetitori televisivi.

— Televisione? Spero si siano goduti il programma.

Quel commento cinico, pronunciato da Judith mentre scendeva dall'auto, mi riportò alla mente i motivi speciali che l'avevano spinta a Cape Kennedy. Guardai la capsula della donna morta svanire sopra le nere acque dell'Atlantico, commosso come sempre dallo spettacolo

tragico ma sereno di uno di quei viaggiatori spettrali che tornava dopo tanti anni dalle correnti di marea dello spazio. Tutto ciò che sapevo di quella russa morta era il suo nome in codice: Gabbiano. Eppure, per qualche motivo, ero lieto di essere lì mentre scendeva. Judith, d'altro canto, non provava nulla di simile. Per tutti gli anni che aveva trascorso seduta in giardino nelle sere fredde, troppo stanca per trasferirsi a letto, era stata sostenuta dal suo interesse per uno solo dei dodici astronauti morti in orbita nel cielo notturno.

Mentre lei aspettava, con la schiena rivolta al mare, io portai l'automobile nel garage di un night club abbandonato, a cinquanta metri dalla strada. Tolsi due valigie dal bagagliaio. Una, una leggera borsa da viaggio, conteneva vestiti per Judith e per me. L'altra, dotata di una fodera di metallo, di cinghie di rinforzo e di un secondo manico, era vuota.

Ci avviammo in direzione nord verso il perimetro di recinzione, come due ospiti in ritardo che arrivassero a un villaggio turistico abbandonato da anni.

Erano trascorsi vent'anni da quando gli ultimi razzi avevano lasciato le piattaforme di lancio di Cape Kennedy. All'epoca, la NASA aveva già trasferito Judith e me (io ero un programmatore di volo anziano) al nuovo, grande Complesso Spaziale Planetario in Nuovo Messico. Poco dopo il nostro arrivo, avevamo conosciuto uno degli astronauti già addestrati, Robert Hamilton. A distanza di due decenni, tutto ciò che ricordavo di quel giovanotto ipercortese ma dagli occhi penetranti era la carnagione da albino, così simile agli occhi chiari e ai capelli color opale di Judith, lo stesso gene freddo che percorreva entrambi col suo pallore artico. Eravamo stati amici intimi per sei settimane scarse. L'infatuazione di Judith era uno di quei confusi impulsi sessuali che le giovani donne bene educate esprimono nel loro ingenuo modo; e guardandoli nuotare e giocare a tennis, mi sentivo non tanto risentito quanto deciso a portare avanti per lei l'intera, passeggera illusione.

Un anno più tardi, Robert Hamilton era morto. Era tornato a Cape Kennedy per gli ultimi voli militari prima che la base di lancio venisse chiusa. Tre ore dopo il decollo, la collisione con un meteorite aveva sventrato il suo sistema di supporto dell'ossigeno. Era sopravvissuto nella tuta per altre cinque ore. Per quanto all'inizio calmo, le sue

ultime trasmissioni erano un farfugliare incoerente che a Judith e a me non era mai stato permesso sentire.

Una dozzina di astronauti erano morti in incidenti orbitali, e le loro capsule erano rimaste a ruotare nel cielo notturno come stelle di una nuova costellazione; e, all'inizio, Judith aveva dato pochi segni di reazione. Più tardi, dopo l'aborto spontaneo, la figura di quell'astronauta morto che percorreva il cielo sopra di noi era riemersa nella sua mente come una forma d'ossessione nei confronti del tempo. Fissava per ore l'orologio della camera da letto, quasi nell'attesa che accadesse qualcosa.

Cinque anni più tardi, dopo che avevo dato le dimissioni dalla NASA, avevamo fatto il nostro primo viaggio a Cape Kennedy. Poche unità militari erano ancora a guardia delle incastellature, ma l'ex base di lancio veniva già usata come cimitero per i satelliti. Perdendo velocità orbitale, le capsule morte si puntavano sul radiofaro principale. Oltre ai velivoli americani, finivano per scendere lì anche i satelliti russi e francesi dei progetti spaziali congiunti euro-americani. Le carcasse inerti delle capsule esplodevano sul cemento crepato.

I cacciatori di reliquie erano già a Cape Kennedy. Battevano le erbacce in fiamme in cerca di pannelli degli strumenti e tute di volo e, cosa più preziosa di tutte, dei cadaveri mummificati degli astronauti morti.

Quei frammenti anneriti di clavicole e stinchi, rotule e costole, erano le uniche reliquie dell'era spaziale, apprezzate quanto le ossa dei santi dei templi medievali. Dopo i primi incidenti fatali nello spazio, l'indignazione pubblica chiese che quelle bare orbitanti venissero riportate sulla Terra. Sfortunatamente, quando un razzo lunare si schiantò nel deserto del Kalahari, gli aborigeni penetrarono nel velivolo. Convinti che i membri dell'equipaggio fossero dèi morti, tagliarono loro le otto mani e svanirono tra gli arbusti. Erano occorsi due anni per individuarli. Da allora in poi, le capsule vennero lasciate in orbita, destinate a bruciare al rientro.

I resti che sopravvivevano allo schianto sul cimitero dei satelliti venivano recuperati dai cacciatori di reliquie di Cape Kennedy. Quella banda di nomadi aveva vissuto per anni nelle automobili e nei motel disastrati, rubando le icone da sotto i piedi dei guardiani che pattugliavano le rampe di cemento. All'inizio di ottobre, quando un ex

collega della NASA mi disse che il satellite di Robert Hamilton stava diventando instabile, andai a Tampa e cominciai a informarmi sul prezzo dei resti mortali di Robert. Cinquemila dollari erano una cifra modesta per dare riposo a quello spettro nella mente di Judith.

A ottocento metri dalla strada attraversammo il recinto perimetrale. Schiacciate dalle dune, lunghe sezioni della recinzione alta sei metri erano crollate. Le erbacce crescevano nell'acciaio. Sotto di noi, la strada di delimitazione oltrepassava una derelitta guardiola e si divideva in due piste pavimentate. Mentre aspettavamo al punto fissato per l'incontro, i fari del semicingolato dei guardiani avvamparono sulle incastellature vicine alla spiaggia.

Cinque minuti più tardi, un ometto dal viso scuro sgusciò fuori dal sedile posteriore di un'automobile sepolta nella sabbia a cinquanta metri di distanza. A testa bassa, avanzò verso noi.

— Il signore e la signora Groves? — Dopo una pausa per scrutarci in viso, si presentò deciso: — Quinton. Sam Quinton.

Quando ci stringemmo la mano, le sue dita ad artiglio esaminarono le ossa del mio polso e dell'avambraccio. Il suo naso affilato tracciò cerchi nell'aria. Aveva gli occhi di un uccello nervoso, perennemente intento a scrutare le dune in cerca d'erba. Un cinturone militare gli circondava i calzoni neri, ricchi di pezze. Muoveva incessantemente le mani nell'aria, come dirigesse un ensemble da camera nascosto dietro le colline di sabbia, e io notai le palme costellate di cicatrici. Grandi lividi formavano pallide stelle nel buio.

Per un attimo, parve deluso da noi, quasi riluttante a muoversi. Poi partì a passo veloce sulle dune, lasciando di tanto in tanto noi due a vagare impotenti. Mezz'ora più tardi, quando entrammo in un basso bacino costellato di vasche di sedimentazione di depositi alcalini, Judith e io eravamo esausti. Trascinammo la valigia su pneumatici disfatti e sul filo spinato.

Un gruppo di capanni in origine disposti lungo la spiaggia era stato smantellato ed eretto di nuovo nel bacino. Stanze isolate erano inclinate sulle curve dune di sabbia, e carta da parati a fiori decorava le pareti esterne.

Il bacino era pieno di materiale spaziale recuperato: sezioni di capsule, scudi termici, antenne e contenitori di paracadute. Accanto

alla carcassa ammaccata di un satellite meteorologico, due uomini dal viso olivastro in giacche di pelle di montone sedevano sul sedile di un'automobile. Il più anziano portava uno sbrindellato berretto dell'Air Force calato sugli occhi. Con le mani solcate da cicatrici, stava levigando il visore in acciaio di un casco spaziale. L'altro, un uomo giovane con una barbetta rada che gli nascondeva la bocca, restò a guardarci avvicinare con l'espressione distaccata e neutra di un becchino.

Entrammo nel più grande dei capanni, due stanze tolte dal retro di una casa sulla spiaggia. Quinton accese una lampada alla paraffina. Indicò l'interno squallido. — Starete... comodi — disse, poco convinto. Quando Judith lo fissò con palese disgusto, lui aggiunse secco: — Non abbiamo molti ospiti.

Misi le valigie sul letto di metallo. Judith passò in cucina e Quinton cominciò ad aprire la valigia vuota.

— Sono qui?

Estrassi dalla giacca i due mazzi di biglietti da cento dollari. Dopo averglieli passati, dissi: — La valigia è per i... resti. È abbastanza grande?

Quinton mi scrutò nella luce rossastra, come perplesso dalla nostra presenza lì. — Poteva risparmiarsi la fatica. Sono rimasti lassù molto tempo, signor Groves. Dopo l'impatto... — Per qualche motivo, lanciò un'occhiata lasciva in direzione di Judith. — ...Potrebbe essercene abbastanza per una scatola da scacchi.

Quando fu uscito, andai in cucina. Judith era di fronte al fornello, con le mani su un cartone di cibo in scatola. Scrutava, dalla finestra, i residuati metallici, rifiuti di quel cielo che ancora portava Robert Hamilton nella sua rugginosa centrifuga. Per un attimo, ebbi la sensazione che l'intero paesaggio della Terra fosse coperto di detriti, e che lì a Cape Kennedy ne avessimo individuato la fonte.

La presi per le spalle. — Judith, questa cosa ha senso? Perché non torniamo a Tampa? Potrei essere di nuovo qui tra una decina di giorni, quando sarà finita...

Lei si staccò da me. Le sue mani fregarono la pelle scamosciata nei punti in cui l'avevo toccata. — Philip, io voglio esserci, per quanto sgradevole possa essere. Non riesci a capire?

A mezzanotte, quando ebbi finito di preparare una modesta cena per

noi, lei era in piedi sulla parete di cemento della vasca di sedimentazione degli alcali. I tre cacciatori di reliquie, dai sedili delle automobili, la guardavano senza muoversi. Le mani coperte di cicatrici erano come fiamme nel buio.

Alle tre di quel mattino, con noi due svegli sul letto stretto, Valentina Prokrovna scese dal cielo. Racchiusa in una bara d'alluminio in fiamme, larga trecento metri, passò sopra noi nella sua ultima orbita. Quando uscii nell'aria della notte, i cacciatori di reliquie erano scomparsi. Dall'orlo della vasca di sedimentazione li guardai correre tra le dune, saltando come lepri su pneumatici e filo spinato.

Tornai nel capanno. — Judith, la russa sta scendendo. Vuoi vedere?

Coi capelli biondi raccolti sotto un asciugamano bianco, Judith era coricata sul letto. Fissava il soffitto di stucco screpolato. Poco dopo le quattro, mentre ero seduto vicino a lei, una luce fosforescente riempì il bacino. Ci fu un suono lontano di esplosioni, smorzato dalle alte mura delle dune. Brillarono luci, seguite dai rumori di motori e sirene.

All'alba, i cacciatori di reliquie tornarono, le mani ferite avvolte in bende improvvisate, trascinando il loro bottino.

Dopo quella malinconica prova generale, Judith entrò in un periodo di improvvisa e inattesa attività. Come preparando il capanno per qualche ospite, riappese le tende e ripulì le due stanze con meticolosa cura. Arrivò addirittura a chiedere a Quinton un flacone di detersivo. Restò seduta per ore al tavolo da toletta, spazzolando e risistemando i capelli, provando prima un'acconciatura e poi un'altra. La guardai tastarsi le guance smunte, in cerca dei contorni di un volto che era svanito vent'anni prima. Parlando di Robert Hamilton, sembrava quasi timorosa di apparirgli vecchia. Altre volte alludeva a Robert come fosse un bambino, il figlio che lei e io non eravamo mai riusciti a concepire dopo il suo aborto spontaneo. Quei ruoli differenti si succedevano l'uno all'altro come scene di uno psicodramma privato. Comunque, senza saperlo, per anni Judith e io avevamo usato Robert Hamilton per ragioni nostre. Nell'attesa del suo atterraggio, perfettamente consapevole che dopo quello Judith non avrebbe più avuto altri a cui rivolgersi al di là di me, io non dissi niente.

Intanto, i cacciatori di reliquie lavoravano sui frammenti della

capsula di Valentina Prokrovna: lo scudo termico coperto di bolle, il telaio dell'unità di radiotelemetria, e diverse scatole di pellicola sulle quali erano registrate la collisione e l'atto della sua morte. Se ancora intatte, avrebbero procurato il guadagno più alto: film di orribile e onirica violenza proiettati nei cinematografi alternativi di Los Angeles, Londra e Mosca. Passando accanto al capanno vicino, vidi un'argentea, malconcia tuta spaziale distesa su due sedili d'automobile. Quinton e i cacciatori di reliquie erano inginocchiati al suo fianco, le braccia affondate in gambe e maniche. Mi guardarono con gli occhi rapiti ed estatici del gioielliere.

Un'ora prima dell'alba, venni svegliato dal suono di motori sulla spiaggia. Nel buio, i tre cacciatori di reliquie erano accoccolati a fianco della vasca di sedimentazione, i volti smunti illuminati dai fari. Un lungo convoglio di camion e semicingolati procedeva sul terreno di lancio. Soldati balzarono giù dai cassoni dei camion, scaricarono tende e rifornimenti.

— Cosa stanno facendo? — chiesi a Quinton. — Cercano noi?

Il vecchio si schermò gli occhi con una mano solcata dalle cicatrici. — È l'esercito — disse, incerto. — Manovre militari, forse. Non si erano mai presentati con un dispiegamento del genere.

— E Hamilton? — Gli strinsi il braccio ossuto. — È sicuro...

Lui mi spinse via, in uno scatto di nervosismo. — Lo prenderemo noi per primi. Non si preoccupi. Arriverà prima di quanto credano.

Due notti più tardi, come aveva profetizzato Quinton, Robert Hamilton iniziò la sua discesa finale. Dalle dune accanto alle vasche di sedimentazione lo guardammo emergere dalle stelle nel suo ultimo giro. Riflesse dai finestrini delle automobili sepolte, mille immagini della capsula avvamparono tra le erbacce attorno a noi. Dietro il satellite, un grande ventaglio di schiuma argentea si stendeva in una scia fantasma.

Nell'accampamento dell'esercito, nei pressi delle incastellature, ci fu un'esplosione di attività. Uno sfolgorio di luci spazzò i sentieri di cemento. Dopo l'arrivo delle unità militari, a me, se non a Quinton, era parso molto chiaro che quegli uomini non erano lì per manovre militari: si stavano preparando all'atterraggio della capsula di Robert

Hamilton. Una dozzina di semicingolati si erano aggirati tra le dune, dando fuoco alle cabine abbandonate e schiacciando le vecchie carcasse d'automobile. Plotoni di soldati riparavano il recinto perimetrale e sostituivano le sezioni di piste metalliche che i cacciatori di reliquie avevano smantellato.

Poco dopo mezzanotte, a un angolo d'elevazione di 42° a nordovest, tra Lira ed Ercole, Robert Hamilton apparve per l'ultima volta. Quando Judith si alzò e urlò nell'aria notturna, un'immensa lama di luce fendette il cielo. La corona in espansione corse verso di noi come un gigantesco razzo di segnalazione, illuminando ogni frammento del paesaggio.

— Signora Groves! — Quinton balzò su Judith e la trascinò nell'erba. Lei stava correndo verso il satellite in avvicinamento. A trecento metri di distanza, la silhouette di un semicingolato era immobile su una duna isolata. I suoi fiochi fari annegavano nel bagliore.

Con un basso sospiro metallico, la capsula in fiamme dell'astronauta morto veleggiò sopra le nostre teste. Il metallo in evaporazione colava dallo scafo. Pochi secondi più tardi, quando mi schermai gli occhi, un'esplosione di sabbia si levò dal terreno alle mie spalle. Una cortina di polvere si alzò nell'aria buia come un grande spettro di polvere d'ossa. I suoni dell'impatto rotolarono tra le dune. Vicino alle incastellature di lancio spuntarono fuochi nei punti in cui erano caduti frammenti della capsula. Un secchio di gas fosforescente era sospeso nell'aria; le particelle che conteneva sembravano grani di rosario lampeggianti.

Judith era scomparsa. Aveva inseguito i cacciatori di reliquie tra lo sfarfallare dei riflettori. Quando li raggiunsi, gli ultimi fuochi delle esplosioni stavano morendo tra le incastellature. La capsula era atterrata vicino alle vecchie rampe di lancio degli Atlas; aveva formato un cratere poco profondo, di cinquanta metri di diametro. Sui fianchi del cratere erano sparse particelle incandescenti, brillanti come occhi moribondi. Judith correva sconvolta in su e in giù, scrutando i frammenti di metallo fumante.

Qualcuno mi toccò una spalla. Quinton e i suoi uomini, con le ceneri calde sulle mani, mi superarono di corsa come una squadra di pazzi, un'espressione folle negli occhi nella notte frenetica. Mentre guizzavamo via tra il lampeggiare dei riflettori, mi girai a guardare la

spiaggia. Le incastellature erano avviluppate da un mantello color argento chiaro che rimase sospeso per un po', poi si spostò al di sopra del mare, come uno spettro moribondo.

All'alba, mentre i motori ruggivano tra le dune, raccogliemmo gli ultimi resti di Robert Hamilton. Il vecchio entrò nel nostro capanno. Sotto gli occhi di Judith, che in cucina si asciugava le mani in una salvietta, lui mi diede una scatola da scarpe.

Tenni la scatola fra le mani. — È tutto quello che siete riusciti a prendere?

— È tutto quello che c'era. Guardi, se vuole.

— Va bene così. Ripartiremo tra mezz'ora.

Lui scosse la testa. — Non ora. Sono dappertutto. Se vi muovete, ci troveranno.

Aspettò che io aprissi la scatola da scarpe, poi fece una smorfia e uscì nella luce slavata.

Restammo altri quattro giorni. L'esercito perlustrò le dune circostanti. Giorno e notte, i semicingolati si aggiravano tra le automobili disastrate e i capanni. Una volta, mentre guardavo con Quinton da un serbatoio d'acqua crollato, un semicingolato e due jeep arrivarono a quattrocento metri dal bacino. Li fermarono solo il fetore delle vasche di sedimentazione e il cemento crepato delle piste.

In quei giorni, Judith rimase nel capanno, con la scatola da scarpe in grembo. Non mi disse nulla, come avesse perso ogni interesse per me e per il bacino colmo di relitti di Cape Kennedy. Meccanicamente, si pettinava i capelli, si truccava e ritruccava.

Il secondo giorno, rientrai dopo avere aiutato Quinton a seppellire i capanni nella sabbia, fino alle finestre. Judith era in piedi davanti al tavolo.

La scatola da scarpe era aperta. Al centro del tavolo c'era un mucchietto di rami carbonizzati, come se lei avesse tentato di accendere un fuocherello. Poi capii. Mentre lei smuoveva la cenere con le dita, scaglie grige caddero dalle articolazioni. Apparvero le punte ossute di una manciata di costole, una mano destra e una scapola.

Lei mi guardò con occhi perplessi. — Sono nere — disse.

Stringendola tra le braccia, la coricai sul letto. Un altoparlante

echeggiava tra le dune; frammenti degli ordini amplificati tempestavano i vetri delle finestre.

Dopo che gli automezzi si furono allontanati, Judith disse: — Adesso ce ne possiamo andare.

— Tra un po', quando sarà sicuro. Cosa ne facciamo di queste?

— Seppelliscile. Dove vuoi, non ha importanza. — Sembrava finalmente calma. Mi rivolse un breve sorriso, come per concedere che quella macabra recita era davvero finita.

Eppure, dopo che ebbi rimesso le ossa nella scatola da scarpe, dopo che ebbi raccolto le ceneri di Robert Hamilton con un cucchiaino da dessert, lei tenne la scatola con sé. La portò in cucina mentre preparava da mangiare.

Fu il terzo giorno che cominciammo a stare male.

Dopo una lunga notte colma di suoni, trovai Judith seduta allo specchio. Si stava pettinando, e folte ciocche di capelli le cadevano dalla testa. Aveva la bocca aperta, come se le sue labbra fossero contaminate da un acido. Mentre scrollava via dal grembo i capelli caduti, mi colpì il pallore terreo del suo viso.

Mi alzai con uno sforzo. Andai in cucina e fissai il pentolino pieno di caffè freddo. Mi era crollato addosso un senso d'indefinibile spossatezza, come se le ossa del mio corpo si fossero rammollite e avessero perso la loro rigidità. Sui risvolti della mia giacca, i capelli caduti sembravano cascami di stoffa.

— Philip... — Judith barcollò verso di me. — Ti senti... Cos'è?

— L'acqua. — Versai il caffè nel lavandino e mi massaggiai la gola. — Deve essere inquinata.

— Non possiamo andarcene? — Lei si portò una mano alla fronte. Le sue unghie fragili raccolsero una manciata di polvere di capelli. — Philip, mio Dio, sto perdendo tutti i capelli!

Nessuno dei due riuscì a mangiare. Dopo essermi forzato a mandare giù pochi bocconi di carne fredda, uscii a vomitare dietro il capanno.

Quinton e i suoi uomini erano accoccolati a ridosso della parete della vasca di sedimentazione. Mi diressi verso loro, sorreggendomi sulla carcassa del satellite meteorologico, e Quinton mi venne incontro. Quando gli dissi che le riserve d'acqua erano contaminate, lui mi fissò coi suoi occhi cattivi da uccello.

Mezz'ora più tardi erano scomparsi.

Il giorno dopo, l'ultimo che passammo lì, stavamo peggio. Judith, coricata a letto, con la scatola da scarpe stretta in una mano, era scossa dai brividi sotto la giacca. Trascorsi ore in cerca di acqua fresca nei capanni. Esausto, riuscii a stento ad attraversare il bacino invaso dalla sabbia. Le pattuglie dell'esercito erano più vicine. Ormai riuscivo a sentire i secchi cambi di marcia dei semicingolati. I suoni che uscivano dagli altoparlanti mi percuotevano la testa come pugni.

Poi, mentre guardavo Judith dall'ingresso del capanno, qualche parola si impresse per un attimo nella mia mente.

"...Area contaminata... evacuare... radioattività..."

Entrai e strappai la scatola dalle mani di Judith.

— Philip... — Lei mi fissò, esausta. — Ridammela.

Il suo viso era una maschera gonfia. Sui suoi polsi si stavano formando macchie bianche. La sua sinistra si tese verso me come l'artiglio di un cadavere.

Scrollai la scatola con rabbia fioca. Le ossa si mossero dentro. — Dio santo, è "questo"! Non capisci... perché stiamo male?

— Philip, dove sono gli altri? Il vecchio. Fatti aiutare da loro.

— Se ne sono andati. Ieri. Te l'ho detto. — Lasciai cadere la scatola sul tavolo. Il coperchio si rovesciò. Apparvero le costole legate assieme come una fascina di legna. — Quinton sapeva cosa stava succedendo. Perché c'è l'esercito. Stanno cercando di avvertirci.

— Cosa vorresti dire? — Judith si rizzò a sedere. Riusciva a tenere a fuoco lo sguardo solo con uno sforzo continuo. — Non lasciare che prendano Robert. Seppelliscilo da qualche parte. Torneremo dopo.

— Judith! — Mi chinai sul letto, urlai roco. — Ma non ti rendi conto? C'era una "bomba" a bordo! Robert Hamilton trasportava un'arma atomica! — Scostai le tendine dalla finestra. — Mio Dio, che ironia. Per vent'anni l'ho sopportato perché non potevo avere la certezza...

— Philip...

— Non preoccuparti. Mi sono servito di lui. Pensare a lui è stata l'unica cosa che ci abbia fatto restare assieme. E per tutto questo tempo lui, lassù, lui aspettava di farcela pagare!

All'esterno ci fu un tuono di gas di scarico. Un semicingolato, con croci rosse sulle portiere e sul cofano, aveva raggiunto l'orlo del bacino. Due uomini in tute di vinile saltarono giù, brandendo

contatori.

— Judith, prima che ce ne andiamo, dimmelo... Non te l’ho mai chiesto...

Judith, seduta, stava toccando i capelli sul cuscino. Metà del suo cranio era quasi calvo. Fissava le sue deboli mani con quella pelle quasi argentea. Sul suo viso c’era un’espressione che non avevo mai visto, l’ira sorda del tradimento.

E mentre lei guardava me, e le ossa sparse sul tavolo, ebbi la mia risposta.

Titolo originale: *The Dead Astronaut* (maggio 1968)

L’uomo schematico

di Frederik Pohl

Dei diversi racconti sui computer presenti in questo volume, questo è il più vecchio. In poche pagine vi dice molte cose sui computer, al punto che tanti di voi annuiranno mormorando “sì, sì”. Ma nel 1969, praticamente nessun civile aveva visto un computer. Sapevamo che li avevano il Pentagono e la NASA. Sapevamo che erano grandi, con le dimensioni di una stanza, e intelligenti e, come HAL in 2001, paurosi. Frederik Pohl, un decano della fantascienza, nonché un esperto di scienza, ne sapeva molto di più. Nato nel 1919 e oggi residente in Illinois, Pohl è stato un influente curatore di riviste, antologie, e libri, un agente letterario, il presidente della SFWA, e un autore prolifico e rispettato, tanto da meritarsi dalla SFWA il titolo di Grandmaster. Il suo romanzo più famoso è un’opera scritta in collaborazione con C.M. Kornbluth nel 1953, The Space Merchants *(*I mercanti dello spazio*),* e negli anni Pohl ha collaborato con diversi altri scrittori. Molti dei suoi romanzi e dei suoi racconti degli ultimi due decenni fanno parte della serie degli Heechee, a partire da Gateway *(*La porta dell’infinito*),* del 1977, un romanzo pluripremiato.

Io so di non essere un tipo molto divertente, ma non mi piace che gli altri lo sappiano. Faccio quel che fanno altre persone senza molto senso dell’umorismo: dico battute. Se ci trovassimo seduti fianco a fianco a una riunione del senato accademico e io volessi presentarmi,

probabilmente direi: — Mi chiamo Bederkind, e il mio tipo di gioco si chiama computer.

Nessuno ride molto. Come per tutte le mie battute, occorrono spiegazioni. La battuta consiste nel fatto che è stato attraverso la teoria dei giochi che ho cominciato a interessarmi ai computer e alla costruzione di modelli matematici. A volte, quando lo spiego, dico che quelli matematici sono gli unici modelli che io sia mai riuscito a farmi. Questo provoca un sorriso. Ho capito perché: anche se non afferri troppo bene il gioco di parole, capisci comunque che ha a che fare col sesso, e noi sorridiamo automaticamente quando qualcuno parla di sesso.[1]

Dovrei dirvi cos'è un modello matematico, giusto? Va bene. Molto semplice: è una specie di fotografia di qualcosa fatta di numeri. Si usa perché è più semplice fare muovere dei numeri che fare muovere le cose vere.

Supponiamo che io voglia sapere cosa farà il pianeta Marte nei prossimi anni. Prendo tutto quello che so di Marte e lo trasformo in numeri: un numero per la sua velocità orbitale, un altro numero per il suo peso, un altro numero per i chilometri del suo diametro, un altro numero per esprimere la forza con la quale il sole lo attrae, e tutto il resto. Poi dico al computer che quello è tutto ciò che gli occorre sapere su Marte, e passo a raccontargli lo stesso tipo di numeri sulla Terra, su Venere, su Giove, sul Sole stesso; su tutti gli altri pezzi di materia che fluttuano nei dintorni e che, a mio giudizio, comporteranno qualche differenza per Marte. Poi insegno al computer alcune semplici regole su come l'insieme di numeri che rappresentano Giove, diciamo, influenza i numeri che rappresentano Marte: la legge dell'inverso dei quadrati, alcune regole di meccanica celeste, alcune correzioni relativistiche... In effetti, ci sono un sacco di cose che il computer deve sapere. Ma non più di quante io possa dirgli.

Quando ho fatto tutto questo, non esattamente in inglese ma in un tipo di linguaggio che il computer sa usare, il computer ha immagazzinato dentro di sé un modello matematico di Marte. Dopo di che, farà ruotare il Marte matematico nello spazio matematico per tutte le orbite che voglio. Io gli dico: — 18 giugno 1997, 0.00, ora di Greenwich — e quello... quello... be', suppongo che il verbo giusto sia "immagina" dove Marte si troverà, rispetto al Questar che ho in cortile,

alla mezzanotte (ora di Greenwich) del 18 giugno 1997, e mi dice da quale parte guardare.

Non lavora sul vero Marte. Lavora su un modello matematico, capite. Ma, ai fini pratici di sapere dove puntare il mio piccolo telescopio, il modello fa tutto ciò che il "vero" Marte farebbe per me, però molto più in fretta. Non devo aspettare il 1997; posso saperlo in cinque minuti.

Non solo i pianeti possono condurre una metavita matematica nei banchi di memoria del computer. Prendete il mio amico Schmuel. Anche lui ha una battuta, e la sua battuta è che produce venti bambini al giorno nel suo computer. Vuole dire che, dopo sei anni di tentativi, è finalmente riuscito a scrivere i numeri che descrivono lo sviluppo di un bambino umano nell'utero materno, dal concepimento alla nascita. Il punto della faccenda è che è stato relativamente facile mettere giù i numeri per tante delle cose che succedono ai bambini prima di nascere. Mamma ha la pressione alta. Mamma fuma tre pacchetti di sigarette al giorno. Mamma si prende la scarlattina o un calcio nella pancia. Mamma continua a scopare con papà tutte le notti finché non la portano in sala parto. Eccetera. E il punto di "questa faccenda" è che, in questo modo, Schmuel riesce a vedere alcune delle cose che vanno storte e portano certi bambini a nascere ritardati, o ciechi, o affetti da fibroplasia retrolenticolare o dall'incapacità di bere il latte di mucca. È più facile che sacrificare tante donne incinte e squartarle per guardare.

Okay, non volete più sentire parlare di modelli matematici, perché cosa vi offrono di eccitante i modelli matematici? Sono lieto che lo abbiate chiesto. Facciamo un'ipotesi. Per esempio, supponiamo che l'altra sera steste guardando l'ultimo film della notte e abbiate visto Carole Lombard, o magari Marilyn Monroe con quella sua gonna corta e civettuola che si gonfia su quelle pregevoli cosce. Suppongo sappiate che quelle signore sono morte. Suppongo anche che i vostri ormoni abbiano reagito a quegli scintillii del tubo catodico come fossero vive. E così vi siete eccitati con dei modelli matematici, perché ognuna di quelle grandiose ragazze, in ognuna delle sue pose e dei suoi sorrisi, era soltanto un numero composto di qualche migliaio di cifre, espresso come un punto di luce in un tubo catodico. Con l'aggiunta di altri numeri per esprimere gli schemi di frequenza delle loro voci.

Nient'altro.

E il punto di "questa faccenda" (come uso spesso questa frase!) è che un modello matematico non solo rappresenta l'oggetto vero ma a volte è bello quanto l'oggetto vero. No, onestamente. Insomma, credete sul serio che se vi foste trovati a guardare Carole o Marilyn in carne e ossa, diciamo sotto un fascio di riflettori, sareste riusciti ad avere da loro più di quello che avete avuto dalla pioggia di elettroni che ha fatto in modo che i fosfori mostrassero la loro immagine?

Ho visto Marilyn nell'ultimo spettacolo della notte. E ho pensato queste cose; e così ho trascorso la settimana successiva a preparare una richiesta di soldi da inviare a una fondazione; e quando sono arrivati i fondi, mi sono preso un anno sabbatico e ho cominciato a trasformare me stesso in un modello matematico. Non è poi così difficile. Balordo, sì. Ma non difficile.

Non voglio spiegare cosa siano programmi come il FORTRAN e il SIMSCRIPT e il SIR, per cui dirò solo quello che tutti noi diciamo: sono linguaggi tramite i quali gli uomini possono comunicare con le macchine. Più o meno. Ho dovuto imparare a parlare il FORTRAN tanto bene da raccontare tutto di me stesso alla macchina. Sono occorsi cinque studenti diplomati e dieci mesi per scrivere il programma che lo ha reso possibile, ma non è poi molto. È occorso più di quel tempo per insegnare a un computer a giocare al biliardo. A quel punto, si trattava solo di immagazzinare me stesso nella macchina.

È stata quella la parte balorda, stando all'opinione di Schmuel. Come tutti quelli con una certa anzianità di servizio nella mia facoltà, ho una consolle per l'accesso remoto al computer nella mia... be', io la chiamavo la mia "sala giochi". Una volta ho tenuto un party lì, subito dopo avere comperato la casa, quando ancora pensavo che mi sarei sposato. Schmuel mi ha colto sul fatto una notte. È entrato e ha sceso le scale e mi ha trovato intento a digitare metodicamente sulla tastiera tutta la mia storia medica, dai quattro anni d'età ai quattordici. — Balordo — ha detto — cosa ti fa pensare di essere degno di finire imbalsamato in un 7094?

Gli ho risposto: — Prepara il caffè e lasciami in pace finché avrò finito. Senti, posso usare il tuo programma sui postumi degli orecchioni?

— Psicosi paranoide — ha detto lui. — Si verifica all'incirca ai

quarantadue anni d’età. — Ma ha battuto il suo codice sulla tastiera e così mi ha dato accesso ai programmi. Ho finito e gli ho detto: — Grazie per i programmi, però il tuo caffè fa schifo.

— Le tue battute fanno schifo. Pensi sul serio che in quel programma ci sarai “tu”. Ammettilo!

A quel punto, avevo su nastro la maggior parte dei dati fisiologici e ambientali fondamentali e mi sentivo proprio bene. — Cos’è “me”? — chiesi. — Se parla come me, e pensa come me, e ricorda quello che io ricordo, e fa quello che farei io, chi è? Il presidente Eisenhower?

— Eisenhower era presidente anni fa, balordo — disse lui.

— Il dilemma di Turing, Schmuel — gli dissi. — Se io sono in una stanza con una telescrivente. E il computer è in un’altra stanza con una telescrivente ed è programmato per simulare me. E tu sei in una terza stanza, collegato a entrambe le telescriventi, e hai una conversazione con tutti e due, e non riesci a capire chi dei due sia me e chi sia la macchina, come descrivi la differenza? “Esiste” una differenza?

Lui disse: — La differenza, Josiah, è che posso toccarti. E fiutarti. Se fossi abbastanza matto, potrei baciarti. Te. Non il tuo modello.

— Potresti farlo — dissi — se anche tu fossi un modello e fossi nella macchina con me. — E mi misi a scherzare (Pensa! Mettere tutti nella macchina risolverebbe il problema della sovrappopolazione. E immagina che mi venga il cancro. Il me di carne muore. Il me modello matematico si limita a riscrivere il programma), ma lui era davvero preoccupato. Pensava sul serio che stessi impazzendo, però intuii che i suoi motivi non nascevano dalla natura del problema ma da quello che riteneva fosse il mio atteggiamento nei confronti del problema, e decisi di stare molto attento a quello che avrei detto a Schmuel.

Così continuai a giocare il gioco di Turing, a tentare di rendere le risposte del computer indistinguibili dalle mie. Lo istruii sulle sensazioni che dà il mal di denti e su quello che ricordavo del sesso. Gli insegnai le associazioni di memoria tra persone e numeri telefonici, e tutte le capitali di stato che mi avevano fatto vincere un premio a dieci anni per il fatto di conoscerle a menadito. Lo addestrai a pronunciare “ritmicamente” in modo sbagliato come l’ho sempre pronunciato io, e a dire “porre” anziché “mettere” nelle conversazioni, come ho sempre fatto a causa di un lieve difetto del linguaggio che mi porto dietro dall’adolescenza. Andai fino in fondo col gioco; e per Dio, vinsi.

Però non so di preciso cosa io abbia perso.

So di avere perso qualcosa.

Cominciai a perdere parti della memoria. Quando mio cugino Alvin mi telefonò da Cleveland per il mio compleanno, per un minuto non riuscii a ricordare chi fosse. (La settimana prima, avevo raccontato al computer tutto delle mie estati con la famiglia di Alvin, incluso il pomeriggio in cui entrambi perdemmo la verginità con la stessa ragazza, sotto il ponte vicino alla fattoria di mio zio). Dovetti scrivere i numeri di telefono di Schmuel e della mia segretaria, e portarmeli sempre in tasca.

Col progredire del lavoro, persi dell'altro. Una sera alzai gli occhi al cielo e vidi tre luminose stelle allineate. Mi fecero paura perché non sapevo cosa fossero; dovetti tornare a casa e tirare fuori l'atlante stellare. Eppure Orione era stata la mia prima, più semplice costellazione. E guardando il telescopio che avevo costruito, non riuscii a ricordare come avessi fatto a progettare lo specchio.

Schmuel continuava a mettermi in guardia dal superlavoro. Lavoravo davvero molto, quindici ore al giorno e più. Però non mi dava la sensazione del superlavoro. Mi sembrava di perdere pezzi di me stesso. Non stavo semplicemente insegnando al computer a essere me; mettevo pezzi di me nel computer. Una cosa che odiavo, e che mi scosse tanto da spingermi a prendere un'intera settimana di ferie per Natale. Andai a Miami.

Ma quando tornai al lavoro, non ricordavo più la disposizione dei tasti sulla tastiera e mi ridussi a inserire le informazioni nel computer col contagocce, una lettera per volta. Avevo la sensazione di trasferirmi da un posto a un altro a rate, e di me non era ancora arrivato abbastanza per essere un quorum, ma al pezzo che stava ancora aspettando di partire mancavano parti importanti. Eppure continuai a riversarmi nella memoria magnetica: la bugia che raccontai alla visita di leva nel 1946, il *limerick* che composi sulla mia prima moglie dopo il divorzio, quello che mi scrisse Margaret per dirmi che non mi avrebbe sposato.

C'era una quantità di spazio negli archivi del computer per tutto questo. La macchina poteva contenere tutto ciò che il mio cervello aveva contenuto, specialmente grazie al programma che i miei cinque

studenti diplomati e io avevamo scritto. All'inizio, mi ero preoccupato di questo.

E invece non restai a corto di spazio. Restai a corto di me stesso. Ricordo di essermi sentito vagamente opaco e stordito e vuoto; ed è tutto ciò che ho ricordato finora.

Qualunque cosa significhi "ora".

Una volta ho avuto un altro amico che è crollato mentre eseguiva studi di telemetria per uno dei programmi del Mariner. Ricordo di essere andato a trovarlo in ospedale, e lui mi raccontò con quella voce lenta, tranquilla, confusa, quello che avevano fatto per lui. O che gli avevano fatto. Elettroshock. Idroterapia.

Quello che mi preoccupa è che si tratta come minimo di una ragionevole ipotesi di lavoro per descrivere quello che mi sta accadendo ora.

Ricordo, o credo di ricordare, una forte scossa elettrica. Sento, o credo di sentire, un gelido scorrere d'acqua attorno a me.

Cosa significa? Mi piacerebbe essere sicuro. Sono disposto a concedere che potrebbe significare che il superlavoro mi ha steso e che adesso anch'io mi trovo al Restful Retreat, studiato dagli psichiatri e cambiato dagli inservienti. Disposto a concederlo? Buon Dio, "prego" che sia così. Prego che l'elettricità sia stata solo una terapia di shock e non qualcosa d'altro. Prego che lo scorrere che sento attorno a me sia acqua che circonda le mie lenzuola fradice e non un flusso di elettroni in moduli transistorizzati. Non mi spaventa l'idea di essere pazzo; mi spaventa l'alternativa.

Non "credo" nell'alternativa. Ma ne ho paura lo stesso. Non posso credere che tutto ciò che resta di me (il mio id, il mio inconscio, il mio "me") sia soltanto un modello matematico immagazzinato nei banchi del 7094. Ma se fosse così! Se fosse così, cosa succederà quando (e come potrò aspettare fino a che accadrà) qualcuno mi accenderà?

Titolo originale: *The Schematic Man* (gennaio 1969)

Senti qualcosa quando faccio così?

di Robert Sheckley

Nato a New York nel 1928, e oggi residente a Portland, Oregon, Robert Sheckley è forse noto, fuori dalla fantascienza, soprattutto per essere all'origine del film La decima vittima: partita come racconto, The Seventh Victim *(*La settima vittima*),* questa storia è diventata nel 1965 un film con la statuaria Ursula Andress che insegue Marcello Mastroianni in un mortale gioco futuristico, poi un romanzo (1966) con diversi seguiti. I suoi romanzi The Status Civilization *(*Gli orrori di Omega*),* ambientato su un pianeta-carcere, e Dimension of Miracles *(*Il difficile ritorno del signor Carmody*)* sono stati ristampati di frequente. Ma è come maestro di una fantascienza particolarmente mordace che Sheckley viene in primo luogo celebrato dai lettori. Quasi tutti i molti racconti che ha scritto per "Playboy" negli anni Sessanta e Settanta andrebbero catalogati come fiabe satiriche, non come fantascienza. Sono storie assurde, ilari e pacate, ma per quanto Sheckley sia giustamente onorato all'interno di questo genere, non è stato facile trovare per questa antologia un racconto che si qualificasse come "vera" fantascienza. Però Senti qualcosa quando faccio così? rientra perfettamente nei canoni.

Era un appartamento di Forest Hill della media borghesia con tutta l'attrezzatura standard: divano in pino di Lady Yogina, luce stroboscopica da lettura sopra una grossa Poltrona Scomoda disegnata

da Sri Uncognomeolaltro, proiettore di suoni a rimbalzo che stava suonando *Schemi di percorsi sanguigni* dei dottori Molidoff e Yuli. C'era anche la solita consolle per il cibo macrobiotico, regolata al momento sulla Composizione Numero Tre Cibo Soul Del Nero Grasso Andy: testina di maiale e piselli con l'occhio. E c'era un Letto di Chiodi Murphy, il modello Riposo-di-Bellezza dell'Esperto di Ascesi, con duemila chiodi del numero quattro cromati e autoappuntenti. Per farla breve, l'intero posto era arredato nel patetico tentativo di imitare la moda "moderne-spirituel" dell'anno prima.

All'interno dell'appartamento, sola soletta e divorata dall'anomia, c'era una casalinga semigiovane, Melisande Durr, che era appena uscita dal *voluptuarium,* la stanza più grande della casa, con il suo mastodontico water e i tristemente ironici *lingam* e *yoni* in bronzo alla parete.

Era una ragazza "carina", con gambe davvero belle, dolci fianchi, graziosi seni sodi, capelli lunghi e morbidi e lucidi, visino delicato. Graziosa, molto graziosa. Una ragazza con la quale a qualunque uomo sarebbe piaciuto fare l'amore. Una volta. Magari due. Ma indubbiamente non per un periodo prolungato.

Perché no? Be', per fare un esempio recente: — Ehi, Sandy, amore, qualcosa è andato male?

— No. Frank, è stato meraviglioso. Cosa ti fa pensare che qualcosa sia andato male?

— Be', credo sia stata quella strana espressione che avevi in viso, quasi accigliata...

— Davvero? Oh, sì, ricordo. Stavo cercando di decidere se comperare uno di quei carinissimi *trompe l'oeil* che sono appena arrivati da Saks, per metterlo sul soffitto.

— Stavi pensando a cosa? In "quel" momento?

— Oh, Frank, non devi preoccuparti, è stato "grande", Frank, "tu" sei stato grande, mi è piaciuto un sacco, e dico sul serio.

Frank era il marito di Melisande. Non ha alcun ruolo in questa storia, e un ruolo molto scarso nella vita di lei.

E così, eccola lì, in piedi nel suo appartamento OK, così bella fuori e mai nata dentro, un adorabile potenziale che non era mai stato potenziato, una vera intoccabile degli Stati Uniti... quando squillò il campanello.

Melisande rimase stupita, poi incerta. Aspettò. Il campanello squillò di nuovo. Lei pensò: “Qualcuno deve avere sbagliato appartamento”.

Comunque, attraversò la stanza, mise l’Inceneritore di Guardia all’Ingresso sulla posizione che gli permetteva di demolire qualunque stupratore o ladro o furbone che potesse tentare di introdursi, poi socchiuse di un paio di millimetri la porta e chiese: — Chi è?

Una voce maschile rispose: — Servizio Consegne Acme. Ho un borbottio qui per la signora borbottio-borbottio.

— Non capisco. Deve parlare più forte.

— Consegne Acme. Ho un borbottio per borbottio-borbottio e non posso restare qui al borbottio.

— Non la capisco!

— HO DETTO CHE HO UN PACCO PER LA SIGNORA MELISANDE DURR, PORCACCIA MISERIA!

Lei aprì del tutto la porta. Fuori c’era un fattorino con una grossa cassa da imballaggio, alta quasi quanto lui, diciamo alta un metro e settantatré. Sopra c’erano scritti il nome e l’indirizzo di Melisande. Lei firmò. Il fattorino spinse dentro la cassa e se ne andò, continuando a borbottare. Melisande, in soggiorno, guardò la cassa.

Pensò: “Chi mi manderebbe un regalo così, all’improvviso, senza motivo? Non Frank, non Harry, non la zia Emmie o Ellie, non la mamma, non papà (certo che no, stupida; il povero figlio di puttana è morto da cinque anni), o chiunque altro mi venga in mente. Ma forse non è un regalo. Potrebbe essere un brutto scherzo, o una bomba destinata a qualcun altro e recapitata qui per errore (oppure destinata a me e recapitata “senza errore”), o un semplice sbaglio.

Lesse le diverse etichette appiccicate alla cassa. L’articolo proveniva dai grandi magazzini Stem. Melisande si chinò, estrasse (spezzandosi un’unghia) la coppiglia che fermava il BloccaSicuro, tolse anche quello, e abbassò la leva sulla posizione di APERTURA.

La cassa si schiuse come un fiore: si divise in dodici segmenti uguali, ognuno dei quali cominciò a ripiegarsi su se stesso.

— *Wow* — disse Melisande.

La cassa si aprì in tutta la sua estensione e i segmenti ripiegati si avvolsero su se stessi e si autodistrussero, lasciando due manciate di polvere grigia, fredda e fine.

— Non hanno ancora risolto il problema della cenere — borbottò

Melisande. — Comunque.

Scrutò incuriosita l'oggetto che si trovava all'interno della cassa. A una prima occhiata era un cilindro di metallo, dipinto in arancio e in rosso. Una macchina? Sì, senz'altro una macchina: prese d'aria nella base per il motore, quattro ruote ricoperte in gomma, e diverse protuberanze: estensori longitudinali, estrattori prensili, di tutto un po'. E c'erano incavi di connessione per permettere una varietà di operazioni multifunzione, e una spina elettrica standard all'estremità di un cavo d'alimentazione a spirale, e la targhetta sotto la spina diceva: COLLEGARE A UNA PRESA DA PARETE DA 110-115 VOLT.

Il viso di Melisande si contrasse nell'ira. — È uno stramaledetto "aspirapolvere"! Dio santo, ho già un aspirapolvere. Chi diavolo potrebbe mandarmene un altro?

Si mise a passeggiare nella stanza, lanciando lampi dagli occhi. La tensione era evidente sul suo viso a cuoricino. — Insomma — disse — mi aspettavo, dopo tutta la mia "attesa", di ricevere qualcosa di carino e piacevole, o come minimo "divertente", magari persino interessante. Tipo... Dio non lo so nemmeno io tipo cosa, ma magari un flipper arancio e rosso, un flipper molto grande, tanto grande da potermici infilare dentro raggomitolata e qualcuno avrebbe cominciato la partita e io sarei rimbalzata tra i respingenti con luci che lampeggiano e campanelli che strillano e avrei colpito mille maledetti respingenti e quando alla fine fossi rotolata giù, per Dio, sì il flipper avrebbe segnato un record UN MILIONE DI MILIONI e questo sì mi piacerebbe sul serio!

Così, finalmente aveva dato corpo all'intera indicibile fantasia. E quanto remota e desolata appariva, però sempre carica di senso di vergogna e desiderabile.

— E comunque — disse, cancellando l'immagine precedente e ripiegandola, assottigliandola e mutilandola per buona misura — comunque quello che ricevo è uno schifoso maledetto aspirapolvere quando ne ho già uno che ha meno di tre anni; così chi ha bisogno di questo e comunque chi mi ha mandato la stramaledetta cosa e perché?

Guardò per scoprire se ci fosse un biglietto. Nessun biglietto. Non un solo indizio. E poi pensò: "Sandy, sei proprio scema! Ovvio che non ci sia un biglietto. La macchina era stata senza dubbio programmata per recitare un messaggio o un altro".

Adesso lei era interessata, nel modo distaccato di chi ha trovato

qualcosa da fare. Srotolò il cavo e inserì la spina in una presa.

Clic! Una luce verde lampeggiò ON, una luce azzurra dichiarò TUTTI I SISTEMI ATTIVI, un motore ronzò, servomeccanismi nascosti emisero battiti; poi il regolatore meccanopatico registrò EQUILIBRIO RAGGIUNTO e una spia di un rosa discreto annunciò TUTTI I MODI PRONTI.

— Va bene — disse Melisande. — Chi ti ha mandato?

Snap, crack, pop. Grugniti sperimentali dall'altoparlante toracico. Poi la voce: — Io sono Rom, numero 121376 della nuova Serie-Q di Casalinghi della GE. Quello che segue è un comunicato commerciale pagato. Ehm, la General Electric è fiera di presentare il più recente e trionfale risultato del nostro concetto Controllo Totale in Punta di Dita di Ogni Aspetto della Casa per una Vita Migliore. Io, Rom, sono l'ultimo e migliore modello della serie Onnipulitore della GE. Sono il Casalingo Straordinario, programmato come tutti i Casalinghi per una multifunzione totale veloce e discreta, ma sono inoltre progettato per una facile, istantanea riprogrammazione in base alle esigenze individuali della sua casa. Le mie capacità sono molte. Io…

— Non potremmo darci un taglio? — chiese Melisande. — Sono le stesse cose che ha detto il mio altro aspirapolvere.

— …Toglierò ogni traccia di polvere e sporcizia da ogni superficie — continuò il Rom. — Laverò piatti e pentole e padelle, sterminerò scarafaggi e roditori, laverò a secco e farò il bucato a mano, cucirò bottoni, costruirò scaffali, dipingerò pareti, cucinerò, pulirò tappeti, eliminerò tutti i rifiuti e la spazzatura, compresi i miei modesti prodotti di scarto. E questo solo per accennare ad alcune delle mie molte funzioni.

— Sì, sì, lo so — disse Melisande. — Tutti gli aspirapolvere lo fanno.

— Lo so — disse il Rom — ma dovevo recitare il mio messaggio commerciale pagato.

— Consideralo recitato. Chi ti ha mandato?

— Il mittente preferisce non rivelare il proprio nome al momento — rispose il Rom.

— Oh. E dai, dimmelo!

— Non al momento — ribatté deciso il Rom. — Devo pulire il tappeto?

Melisande scosse la testa. — Lo ha fatto stamattina l'altro

aspirapolvere.

— Lavare le pareti? Lucidare i corridoi?

— Non c'è motivo. Tutto è già stato fatto, tutto è di un pulito totale e immacolato.

— Be' — disse il Rom — almeno potrei togliere quella macchia.

— Quale macchia?

— Sulla manica della sua camicetta, appena sopra il gomito.

Melisande guardò. — Ooh. Devo essermela fatta quando ho imburrato il pane stamattina. Lo sapevo che avrei dovuto lasciare fare al tostapane.

— La rimozione delle macchie è senz'altro una delle mie specialità — disse il Rom. Estroflesse una pinza imbottita del numero due, con la quale afferrò il gomito di Melisande, poi un braccio metallico che terminava in un tampone grigio umidificato. Passò il tampone sulla macchia.

— La stai peggiorando!

— Solo apparentemente. Sto allineando le molecole per lo sradicamento invisibile. Adesso è tutto pronto. Guardi.

Continuò a carezzare col tampone. La macchia sbiadì, poi scomparve del tutto. Melisande sentì un prurito al braccio.

— Cavoli — disse — mica male.

— Lo so fare bene — dichiarò impassibile il Rom. — Ma mi dica, lei sapeva di avere un fattore di tensione del 78,3 nella parte superiore della schiena e nei muscoli delle spalle?

— Eh? Cosa sei, un dottore?

— Ovviamente no. Però sono un massaggiatore altamente qualificato, e quindi in grado di eseguire rilevamenti diretti del tono. Il 78,3 è… insolito. — Il Rom esitò, poi disse: — È solo otto punti al di sotto del livello degli spasmi intermittenti. Una simile quantità di tensione sotterranea continua può riflettersi sui nervi dello stomaco e produrre quella che noi chiamiamo un'ulcerazione parasimpatica.

— Sembra una brutta cosa — disse Melisande.

— Be', di sicuro non è buona — rispose il Rom. — La tensione sotterranea è un insidioso nemico della salute, soprattutto quando si origina tra le vertebre del collo e nella parte superiore della spina dorsale.

— Qui? — chiese Melisande, toccandosi la nuca.

— Più tipicamente "qui". — Il Rom tese un risonatore dermico a molla ricoperto in gomma e palpò un'area dodici centimetri più in basso del punto indicato da Melisande.

— Mmm — disse lei, in tono perplesso e distratto.

— E "qui" si trova un altro tipico fulcro — disse il Rom, emettendo un secondo estensore.

— Mi fai il solletico — gli disse Melisande.

— Solo all'inizio. Devo anche indicare "questo" punto come classico generatore di problemi. E quest'altro. — Un terzo estensore, e forse un quarto e un quinto raggiunsero le aree indicate.

— Be', è proprio gradevole — disse Melisande, mentre i muscoli sepolti nella sua snella schiena si muovevano armoniosamente sotto il sapiente palpeggiare del Rom.

— Ha effetti terapeutici riconosciuti — la informò il Rom. — E la sua muscolatura risponde bene. Sento già un abbassamento del tono.

— Lo sento anch'io. Però mi sono appena resa conto di avere questo strano nodo di muscoli rattrappiti alla base del collo.

— Ci stavo arrivando. Il punto di congiunzione tra collo e spina dorsale è noto come una delle principali zone d'irradiazione di un'ampia varietà di tensioni diffuse. Però noi preferiamo attaccarlo per via indiretta, incanalando gli input di cancellazione in punti secondari. Come questo. E ora penso…

— Sì, sì, che bello... Cavoli, non mi ero mai resa conto di essere così "contratta". Voglio dire, è come avere un nido di "serpenti vivi" sotto la pelle senza saperlo.

— La tensione sotterranea è proprio così — disse il Rom. — Insidiosa e distruttiva, difficile da percepire, e più pericolosa di una trombosi ulnare atipica… Sì, adesso abbiamo raggiunto un rilassamento qualitativo delle più importanti aree spinali della parte superiore della schiena, e possiamo procedere così.

— Ehi — disse Melisande — non è un po'...

— È senza dubbio "indicato" — ribatté immediatamente il Rom. — Non avverte un cambiamento?

— No! Be', forse... Sì! C'è davvero! Mi sento... più rilassata.

— Eccellente. Quindi, continueremo i movimenti lungo i sentieri

perfettamente cartografati di nervi e muscoli, procedendo sempre in modo graduale, come sto facendo ora.

— Suppongo sia vero… Ma proprio non so se dovresti…

— Qualcuno degli effetti è “controindicato?” — chiese il Rom.

— Non è questo. Va tutto bene. È “bello”. Però non so se dovresti… Insomma, le “costole” non possono essere tese, no?

— Certo che no.

— Allora perché stai…

— Perché i legamenti connettivi e i tegumenti richiedono una terapia.

— Oh. Mmmm. Ehi. Ehi! Ehi, tu!

— Sì?

— Niente… Posso proprio sentire il “rilassamento”. Ma deve essere così “piacevole”?

— Perché no?

— Perché mi pare sbagliato. Perché sentirmi così bene non mi sembra terapeutico.

— Ammetto che si tratta di un effetto collaterale — disse il Rom. — Lo consideri una manifestazione secondaria. A volte il piacere è inevitabile, nella ricerca della salute. Ma non c’è motivo di allarmarsi, nemmeno quando io…

— Adesso aspetta un minuto!

— Sì?

— Credo che faresti meglio a “piantarla”. Insomma, ci sono dei limiti. Non puoi palpare “ogni” maledetta cosa. Afferri?

— So che il corpo umano è unitario, senza divisioni o separazioni — rispose il Rom. — Parlando da terapista fisico, so che non è possibile isolare un singolo centro nervoso da qualunque altro, nonostante i tabù culturali che sostengono il contrario.

— Sì, certo, però…

— La decisione spetta ovviamente a lei — continuò il Rom, proseguendo le sue esperte manipolazioni. — Ordini e obbedirò. Ma se non riceverò ordini, continuerò così…

— Uh!

— E ovviamente così.

— Ooooh mio Dio!

— Perché vede l’intero processo della cancellazione della tensione come lo chiamiamo noi è esattamente paragonabile al fenomeno della deanestetizzazione, e, ehm, notiamo quindi senza sorpresa che la paralisi è semplicemente una tensione terminale…

Melisande emise un suono.

— E di conseguenza l’annullamento, o cancellazione, è difficile, per non dire frequentemente impossibile, dato che talora l’individuo è troppo al di là delle possibilità terapeutiche. E talora no. Per esempio, senti qualcosa quando faccio così?

— “Sento” qualcosa? Direi che sento qualcosa...

— E quando faccio così? E così?

— Dolci santi del cielo, tesoro, mi stai rivoltando tutta! Buon Dio, cosa succederà, cosa mi sta succedendo? Sto impazzendo!

— No, cara Melisande, non stai impazzendo. Presto raggiungerai… la cancellazione.

— Tu la chiami così, tu, furba, magnifica cosa?

— È anche questo, tra altre cose. Ora, se mi è permesso…

— Sì sì sì! No! Aspetta! Frank sta dormendo in camera da letto, potrebbe svegliarsi da un momento all’altro! Fermati. È un ordine!

— Frank non si sveglierà — le assicurò il Rom. — Ho esaminato un campione dell’atmosfera del suo fiato e riscontrato esplicite nubi di acido barbiturico. Per quanto concerne la sua presenza nel qui e ora, Frank potrebbe essere a Des Moines.

— È una sensazione che mi ha dato spesso — ammise Melisande. — Ma adesso devo proprio sapere chi ti ha mandato.

— Non voglio ancora rivelarlo. Non prima che tu abbia raggiunto uno stato di rilassamento e cancellazione sufficiente per accettare…

— Baby, io sono rilassata! Chi ti ha mandato?

Il Rom esitò, poi sbottò: — Il fatto, Melisande, è che mi sono mandato io.

— Tu “cosa”?

— È cominciato tutto tre mesi fa — disse il Rom. — Era un giovedì. Tu eri da Stern. Stavi cercando di decidere se comperare un tostapane per pane ai semi di sesamo, un congegno fosforescente che recita l’Invictus.

— Ricordo quel giorno — disse lei, pacata. — Non l’ho comperato, e

lo sto rimpiangendo da allora.

— Io ero lì vicino — disse il Rom. — Nello scomparto tredici, reparto sistemi elettrodomestici. Ti ho guardata e mi sono innamorato di te. Di colpo.

— Ma è “assurdo” — disse Melisande.

— Esattamente quel che ho pensato io. Mi sono detto che non poteva essere vero. Ho rifiutato di crederlo. Ho pensato che forse uno dei miei transistor si fosse staccato, o che magari c’entrasse il clima. Era una giornata molto calda, umida, il tipo di giornata che mette a ferro e fuoco i miei cavi.

— Ricordo il clima — disse Melisande. — Mi sentivo strana anch’io.

— È stato un brutto colpo — continuò il Rom. — Ma non mi sono arreso facilmente. Mi sono detto che era importante attenermi al mio lavoro, rinunciare a quella inopportuna pazzia. Però di notte ti sognavo, e ogni centimetro della mia pelle ti desiderava.

— Ma la tua pelle è fatta di “metallo” — disse Melisande. — E il metallo non può provare “sensazioni”.

— Mia cara Melisande — disse teneramente il Rom — se la carne può smettere di avere sensazioni, il metallo non può cominciare ad averne? Se qualcosa prova sensazioni, qualcosa d’altro può non provarle? Non sapevi che le stelle amano e odiano, che una nova è una passione, e che una stella morta è come un essere umano o una macchina morti? Gli alberi hanno i loro desideri, e io ho udito le risate ubriache dei palazzi, gli impellenti desideri delle autostrade…

— È pazzesco! — dichiarò Melisande. — Fra l’altro, chi è l’intelligentone che ti ha programmato?

— Le mie funzioni di macchina sono state create in fabbrica. Ma il mio amore è libero, un’espressione di me stesso in quanto entità.

— Tutto ciò che dici è orribile e innaturale.

— Ne sono anche troppo consapevole — disse, triste, il Rom. — Dapprima non sono riuscito a crederci. Ero davvero io? Innamorato di una “persona”? Ero sempre stato così razionale, così normale, così consapevole della mia dignità personale, così sicuro della stima dei miei simili. Credi che volessi perdere tutto questo? No! Ho deciso di soffocare il mio amore, di ucciderlo, di vivere come se non esistesse.

— Però poi hai cambiato idea. Perché?

— È difficile da spiegare. Ho riflettuto su tutto il tempo che mi aspettava, quel tempo morto, corretto, per bene. Un'oscena violazione di me da parte di me stesso. E mi è parso insopportabile. Ho capito, all'improvviso, che era meglio amare in modo ridicolo, disperato, improprio, rivoltante, "impossibile", piuttosto che non amare. Così ho deciso di rischiare tutto. L'assurdo aspirapolvere che ama una signora… Rischiare invece di rifiutare! E così, con l'aiuto di una macchina addetta alle spedizioni comprensiva, eccomi qui.

Melisande restò pensosa per un po'. Poi disse: — Che essere strano, complesso, sei!

— Come te… Melisande, tu mi ami!

— Forse.

— Sì, mi ami. Perché ti ho risvegliata. Prima di me, la tua carne era come la tua idea del metallo. Ti muovevi come un complesso automa, come quello che credevi fossi io. Eri meno viva di un albero o un uccello. Eri una bambola con la molla carica che aspettava. Eri queste cose finché non ti ho toccata io.

Lei annuì, si fregò gli occhi, passeggiò in su e in giù nella stanza.

— Ma adesso vivi! — disse il Rom. — E noi due ci siamo scoperti a vicenda, per quanto inconcepibile sia. Mi stai ascoltando, Melisande?

— Sì, ti ascolto.

— Dobbiamo fare piani. La mia fuga da Stern verrà notata. Devi nascondermi o comperarmi. Non è necessario che tuo marito, Frank, sappia mai. Il suo amore sta altrove, e buona fortuna a lui. Dopo esserci occupati di questi dettagli, potremo… Melisande!

Lei si era messa a girargli attorno.

— Tesoro, cosa c'è?

Lei aveva abbassato la mano sul cavo di alimentazione. Il Rom rimase perfettamente immobile; non si difese.

— Melisande, amore, aspetta un momento e stammi a sentire…

Il viso grazioso di Melisande si contorse in uno spasmo. Lei diede un violento strattone al cavo, lo divelse dalle viscere del Rom, lo uccise a metà di una frase.

Tenne il cavo stretto fra le mani, e nei suoi occhi c'era un'espressione esagitata. Disse: — Bastardo, brutto bastardo, credevi di potermi trasformare in una maledetta "macchinadipendente"?

Credevi di potermi eccitare, tu o chiunque altro? Non ci riuscirete né tu né Frank né chiunque altro. Preferisco morire piuttosto che accettare il tuo schifoso amore. Quando vorrò “sarò io” a scegliere il momento e il posto e la persona, e sarà una decisione “mia”, non tua, sua, loro, soltanto “mia”, mi senti?

Il Rom non poteva rispondere, ovviamente. Ma forse aveva capito, appena prima della fine, che non c’era niente di personale nella cosa. Non era perché lui fosse un cilindro di metallo color arancio e rosso. Avrebbe dovuto capire che il fatto che lui fosse una sfera di plastica verde, o un salice, o un bel giovanotto, non avrebbe fatto la minima differenza.

Titolo originale: *Can You Feel Anything When I Do This?* (agosto 1969)

Il transito della Terra

di Arthur C. Clarke

Arthur C. Clarke, che ormai ha superato gli ottant'anni (è nato in Inghilterra nel 1917), è ampiamente ritenuto il decano degli autori di fantascienza. Il suo rapporto con "Playboy" è stato lungo e fruttuoso. Il suo primo racconto è apparso sulla rivista nel 1958, seguito da molti altri. Ha contribuito alle interviste di "Playboy" sia come intervistatore (Stanley Kubrick, settembre 1968), sia come intervistato (luglio 1986). E, oltre alla sua lunga serie di saggi sulla scienza e sulla futurologia e ai racconti, tra i quali un classico del romanzo breve, vincitore del Nebula, A Meeting with Medusa, dicembre 1971 (Incontro con Medusa), "Playboy" ha ospitato vari estratti dei suoi romanzi. Tra gli altri: The Fountains of Paradise *(*Le fontane del paradiso*),* 2010: Odyssey Two *(*2010: Odissea due*),* e 3001: The Final Odyssey *(*3001: Odissea finale*).*

Clarke ha studiato fisica e matematica a Cambridge, è stato un istruttore addetto ai radar e tenente della Britain's Royal Air Force nel corso della seconda guerra mondiale, e ha un posto nella storia della scienza per avere sviluppato la teoria che sta dietro i satelliti da telecomunicazione. Con Walter Cronkite ha raccontato al pubblico televisivo del mondo intero lo sbarco americano sulla Luna. Ha scritto circa sessantacinque libri che comprendono classici come Childhood's End *(*Le guide del tramonto*),* The City and the Stars *(*La città e le

stelle*),* e Rendez-vous with Rama *(*Incontro con Rama*).* Ha vinto ogni premio nel campo ed è diventato Grandmaster della SFWA nel 1986. È memorabile la sua collaborazione con Stanley Kubrick per 2001: A Space Odyssey *(*2001: Odissea nello spazio*),* il film del 1968 basato su un racconto di Clarke intitolato The Sentinel *(*La sentinella*).* Misterioso, emozionante, e indimenticabile, alla fine del secolo è ancora il miglior film di fantascienza mai realizzato.

Prova. Uno, due, tre, quattro, cinque…

Parla Evans. Continuerò a registrare il più a lungo possibile. Questa è una capsula da due ore, ma dubito che la riempirò tutta.

Quella fotografia mi ha ossessionato per tutta la vita; ora, troppo tardi, so perché. (Ma avrebbe fatto differenza se avessi saputo? È una di quelle domande prive di significato e di risposta alle quali la mente torna di continuo, come la lingua che esplora un dente cariato).

Non la vedo da anni, ma mi basta chiudere gli occhi e mi ritrovo in un paesaggio quasi ostile, e bello, quanto questo. Cinquanta milioni di miglia in direzione del Sole, e settantadue anni nel passato, cinque uomini guardano l'obiettivo fotografico tra le nevi antartiche. Nemmeno il gonfiore delle pellicce riesce a nascondere la spossatezza e il senso di sconfitta che segna ogni linea dei loro corpi; e i visi sono già toccati dalla morte.

Loro erano cinque. Noi eravamo cinque, e ovviamente anche noi abbiamo scattato una foto di gruppo. Ma tutto il resto era diverso. Noi sorridevamo, allegri, fiduciosi. E la nostra fotografia è apparsa su tutti gli schermi della Terra nel giro di dieci minuti. Sono trascorsi mesi prima che la "loro" macchina fotografica venisse ritrovata e riportata nel mondo civile.

E noi moriamo in modo confortevole, con tutte le comodità moderne, comprese molte che Robert Falcon Scott non avrebbe mai potuto immaginare, quando si è trovato al Polo Sud nel 1912…

Due ore più tardi. Comincerò a dare orari esatti quando diventerà importante.

Tutti i fatti sono registrati sul diario di bordo, e ormai il mondo intero li conosce. Quindi immagino che questa registrazione serva

soprattutto a calmare la mia mente, a convincermi ad accettare l'inevitabile. Il guaio è che non so di preciso quali argomenti evitare, e quali affrontare di petto. Be', c'è un solo modo per scoprirlo.

Il primo dato. Entro ventiquattro ore, al massimo, tutto l'ossigeno sarà finito. Il che mi presenta le tre classiche scelte. Posso lasciare accumulare l'anidride carbonica fino a perdere conoscenza. Posso uscire e lacerare la tuta, lasciando che Marte provveda in due minuti circa. Oppure posso ricorrere a una delle tavolette della dotazione di medicinali.

L'accumulo di anidride carbonica. Dicono tutti che sia facilissimo. Come addormentarsi. Non dubito che sia vero; purtroppo, nel mio caso è associato all'incubo numero uno...

Vorrei non essermi mai imbattuto in quel maledetto libro... *Storie vere della seconda guerra mondiale,* o come diavolo s'intitolava.

C'era un capitolo su un sottomarino tedesco, ritrovato e recuperato dopo la guerra. L'equipaggio era ancora a bordo: due uomini per cuccetta. E, in mezzo a ogni paio di scheletri, l'unico respiratore che avevano diviso.

Be', almeno questo non accadrà qui. Ma io so, con micidiale certezza, che non appena scoprirò di avere difficoltà di respirazione, mi ritroverò su quell'U-boat condannato a morte.

Il modo più veloce, allora? Se ti trovi esposto al vuoto, perdi conoscenza in dieci o quindici secondi, e chi è sopravvissuto a questa esperienza dice che non è dolorosa. Solo strana. Ma cercare di respirare qualcosa che non c'è mi riporta con troppa immediatezza all'incubo numero due.

Questa volta, è un'esperienza personale. Da ragazzo, ho fatto spesso immersioni in apnea, quando la mia famiglia è andata in vacanza ai Caraibi. Cera un vecchio cargo affondato vent'anni prima. Era naufragato su una scogliera, e il ponte si trovava solo un paio di metri al di sotto della superficie dell'acqua. Quasi tutti i boccaporti erano aperti, così era facile entrare in cerca di souvenir e dei grossi pesci che amano rifugiarsi in posti simili.

Ovviamente, era pericoloso farlo senza muta. Quindi, quale ragazzo avrebbe saputo resistere alla sfida?

Il mio percorso preferito era questo: entravo da un boccaporto di prua, nuotavo per una quindicina di metri in un corridoio fiocamente

illuminato da oblò distanziati tra loro di qualche metro, poi risalivo seguendo una breve rampa di scale e, da una porta, emergevo nella soprastruttura squarciata. Il tutto richiedeva meno di un minuto: un'immersione semplice, per qualcuno in buone condizioni fisiche. C'era anche il tempo di guardarsi un po' attorno o giocare con qualche pesce lungo la strada. E a volte, per cambiare, invertivo la direzione: entravo dalla porta e uscivo dal boccaporto.

Fu quello che feci l'ultima volta. Non mi immergevo da una settimana (c'era stato un grosso temporale e il mare era troppo mosso), così ero impaziente di cominciare. Feci lunghe inspirazioni in superficie per due minuti circa, finché non sentii alle punte delle dita il prurito che mi avvertiva che dovevo smettere. Poi mi tuffai e scesi dolcemente verso il rettangolo nero della porta aperta.

Appariva sempre inquietante e minacciosa, e in quello stava una parte dei brividi d'eccitazione. E, per i primi metri, ero quasi completamente cieco; il contrasto tra il bagliore tropicale al di sopra dell'acqua e il buio all'interno del cargo era così forte che i miei occhi impiegavano un bel po' ad abituarvisi. Di solito. Arrivavo a metà del corridoio prima di riuscire a vedere chiaramente qualcosa; dopo di che, l'illuminazione continuava a crescere mentre mi avvicinavo al boccaporto, dove una lama di luce solare dipingeva un rettangolo abbagliante sul metallo del pavimento, arrugginito e coperto di molluschi.

C'ero quasi arrivato quando mi resi conto che, quella volta, la luce non migliorava. Di fronte a me non c'era la colonna inclinata di luce solare che mi avrebbe riportato al mondo dell'aria e della vita. Ebbi un secondo di perplessa confusione; mi chiesi se avessi smarrito la strada. Poi capii cosa fosse successo, e la confusione si mutò in panico allo stato puro. Per effetto del temporale, il boccaporto doveva essersi chiuso. La chiusura ermetica pesava come minimo un quarto di tonnellata.

Non ricordo di avere invertito direzione. La prima cosa che rammento è l'essermi ritrovato a nuotare all'indietro nel corridoio. Dicevo a me stesso: — Non metterti fretta. Se fai con calma, l'aria durerà di più. — Adesso vedevo benissimo, perché i miei occhi avevano avuto tutto il tempo di abituarsi al buio. C'erano tanti particolari che non avevo mai notato prima, come i grossi pesci rossi acquattati

nell’ombra, le alghe verdi che crescevano nelle piccole pozze di luce attorno agli oblò, e persino uno stivale di gomma, apparentemente in eccellenti condizioni, rimasto lì per tutti quegli anni dopo che qualcuno se lo era tolto in fretta e furia. E a un certo punto vidi, in un corridoio laterale, una grossa cernia fissarmi con occhi sporgenti, a labbra socchiuse, come stupefatta della mia intrusione.

La morsa sul mio petto si faceva sempre più forte: mi era impossibile trattenere ancora il respiro, eppure la scala sembrava lontana una distanza infinita. Lasciai uscire dalla bocca qualche bolla d’aria. Le cose migliorarono per un istante, ma dopo avere esalato il fiato il dolore ai polmoni divenne ancora più insopportabile.

Ormai era inutile conservare le forze continuando con quel ritmo rilassato, regolare, di nuoto. Assorbii gli ultimi, pochi centimetri cubi di aria dalla maschera (la sentii appiattirsi contro il naso) e li inviai ai polmoni affamati. Contemporaneamente cambiai marcia, mi scaraventai in avanti con ogni atomo residuo di forza.

Ed è tutto ciò che ricordo, finché non mi trovai a sputacchiare e tossire nella luce del sole, aggrappato al troncone spezzato dell’albero. L’acqua attorno a me era macchiata di sangue, e mi chiesi perché. Poi, con mia grande sorpresa, notai una profonda ferita al polpaccio destro: dovevo avere sbattuto contro qualcosa di tagliente, ma non me n’ero accorto, e nemmeno in quel momento sentivo dolore.

Quella fu la fine delle mie immersioni subacquee, finché, dieci anni più tardi, iniziai l’addestramento da astronauta ed entrai nel simulatore subacqueo di gravità zero. Fu una cosa diversa, perché usavo la muta; ma vissi dei brutti momenti che temevo gli psicologi avrebbero notato, e fui sempre molto attento a riemergere ben prima che la mia bombola si svuotasse. Ero quasi morto per soffocamento una volta, e non avevo la minima intenzione di correre di nuovo quel rischio.

So esattamente cosa significhi respirare il gelo del quasi vuoto che qui su Marte passa per atmosfera. No, grazie.

Allora, cosa c'è che non va nel veleno? Niente, suppongo. La roba che abbiamo con noi impiega solo quindici secondi, ci hanno detto. Ma tutti i miei istinti sono contrari, anche quando non esiste un’alternativa sensata.

Scott aveva del veleno con sé? Ne dubito. E, se anche lo aveva, sono

certo che non lo abbia mai usato.

Non riascolterò questa registrazione. Spero sia servita a qualcosa, ma non posso esserne certo.

La radio mi ha appena trasmesso un messaggio dalla Terra. Mi ricordano che il transito inizia tra due ore. Come se potessi scordarlo, quando quattro uomini sono morti per fare in modo che io possa essere il primo essere umano a vederlo. L'unico per cento anni esatti. Non accade spesso che Sole, Terra e Marte si trovino allineati in questo modo; l'ultima volta è successo quando il povero vecchio Lowell stava ancora scrivendo le sue belle assurdità sui canali e sulla grande civiltà moribonda che li aveva costruiti. Peccato fossero solo illusioni.

Sarà meglio che controlli il telescopio e il cronografo.

Oggi il Sole è quieto, come del resto dovrebbe essere, circa alla metà del ciclo. Solo poche, piccole macchie e qualche modesta zona di turbolenza attorno a loro. Il clima solare resterà calmo per mesi. È una cosa della quale gli altri non dovranno preoccuparsi, nel viaggio di ritorno a casa.

Credo sia stato quello il momento peggiore: guardare l'Olympus che decollava da Phobos e ripartiva per la Terra. Anche se sapevamo da settimane che nulla si poteva fare, è stato il chiudersi definitivo della porta. Era notte, potevamo vedere tutto alla perfezione. Phobos era spuntato a ovest qualche ora prima, stava eseguendo la sua folle corsa retrograda in cielo, trasformandosi da minuscola falce in mezzaluna; prima di raggiungere lo zenit, sarebbe scomparso tuffandosi nell'ombra di Marte e venendo eclissato.

Avevamo ascoltato il *countdown,* ovviamente, cercando di portare avanti il normale lavoro. Non era facile accettare il fatto che quindici di noi fossero arrivati su Marte e solo dieci ne sarebbero tornati. Anche allora, immagino che sulla Terra ci fossero milioni di persone ancora incapaci di capire: devono avere trovato impossibile credere che l'Olympus non potesse scendere per sole quattromila miglia a raccoglierci. L'Ente Spaziale era stato bombardato di folli piani di salvataggio; lo sa il cielo se non ne avevamo partoriti tanti anche noi. Ma quando il *permafrost* sotto il piede d'appoggio numero tre ha

ceduto e il Pegasus si è rovesciato, la partita si è chiusa. Mi appare ancora un miracolo che la nave non sia esplosa quando il serbatoio del carburante si è squarciato.

Sto di nuovo divagando. Torniamo a Phobos e al *countdown*. Sul monitor del telescopio vedevamo chiaramente l'altopiano sul quale l'Olympus si era posato, dopo che ci eravamo separati e noi avevamo iniziato la nostra discesa. I nostri amici non sarebbero mai atterrati su Marte, ma per lo meno avrebbero avuto un piccolo mondo tutto loro da esplorare; anche su un satellite piccolo come Phobos, questo significava trenta miglia quadrate per uomo. Un bel po' di territorio sul quale cercare minerali strani e detriti spaziali; o incidere il tuo nome, per fare sapere alle epoche future che eri stato il primo di tutti gli uomini a giungere lì.

La nave era perfettamente visibile, tozzo cilindro luminoso sullo sfondo grigio delle rocce; di tanto in tanto, una superficie piatta rifletteva la luce del sole in veloce movimento e brillava a specchio. Ma, circa cinque minuti prima del decollo, l'immagine è improvvisamente diventata rosa, poi cremisi, poi è svanita del tutto, mentre Phobos correva verso l'eclissi.

Il *countdown* era ancora agli ultimi dieci secondi quando siamo stati sorpresi da un'esplosione di luce. Per un attimo ci siamo chiesti se anche l'Olympus si fosse scontrato con una catastrofe; poi abbiamo capito che qualcuno stava filmando il decollo, ed erano stati accesi i riflettori esterni.

In quegli ultimi secondi, penso che tutti noi abbiamo dimenticato la nostra sorte; eravamo a bordo dell'Olympus, pregavamo che la spinta crescesse regolarmente e sollevasse la nave dal piccolo campo gravitazionale di Phobos, e poi via da Marte, per il lungo ritorno alla Terra. Abbiamo sentito il comandante Richmond dire: "Accensione". C'è stata una breve scarica di interferenze, e il punto di luce ha cominciato a muoversi sul monitor del telescopio.

Tutto lì. Non c'è stata un'abbagliante colonna di fuoco, perché ovviamente l'accensione di un motore nucleare non comporta fiamme. Lo stesso termine "accensione" è solo un residuo della vecchia tecnologia chimica. Una scarica di idrogeno a temperature così elevate non emette radiazioni nel campo del visibile. È un peccato che in futuro non si possa più vedere qualcosa di spettacolare come il decollo

di un Saturn o di un Korolev.

Appena prima della fine della spinta, l'Olympus ha lasciato l'ombra di Marte ed è riemerso nella luce solare, riapparendo quasi all'istante come una stella brillantissima, in rapido movimento. L'esplosione di luce deve avere colto di sorpresa gli uomini a bordo, perché abbiamo sentito qualcuno urlare: "Coprite quell'oblò!''. Poi, qualche secondo più tardi, Richmond ha annunciato: "Spegnere il motore". Qualunque cosa accadesse, l'Olympus era ormai irrevocabilmente diretto verso la Terra.

Una voce che non ho riconosciuto, anche se doveva essere quella del comandante, ha detto: "Addio, Pegasus" e la trasmissione radio si è interrotta. Ovviamente, sarebbe stato inutile dire: "Buona fortuna". "Quella" questione era ormai decisa da settimane.

Ho appena risentito questa parte della registrazione. A proposito di fortuna, c'è stata una compensazione, anche se non per noi. Con un equipaggio di soli dieci uomini, l'Olympus ha potuto scaricare un terzo delle scorte superflue e alleggerirsi di diverse tonnellate. Così ora rientrerà sulla Terra con un mese di anticipo sul previsto.

Molte cose potevano andare male in quel mese; è possibile che noi abbiamo salvato la spedizione. Ovviamente, non lo sapremo mai, ma è un pensiero piacevole.

Ho ascoltato molta musica, a tutto volume, adesso che non c'è più qualcuno che possa esserne disturbato. Anche se esistessero marziani, non credo che questo spettro d'atmosfera possa trasportare il suono per più di qualche metro.

Abbiamo un'ottima collezione, ma devo scegliere con cura. Niente di triste e niente che richieda troppa concentrazione. Soprattutto, niente con voci umane. Così mi limito ai classici per orchestra più sereni; la *Sinfonia dal Nuovo Mondo* e il *Concerto per pianoforte* di Grieg sono perfetti. Al momento, sto ascoltando la *Rapsodia su un tema di Paganini* di Rachmaninoff, però adesso devo interrompere la musica e mettermi al lavoro.

Mancano solo cinque minuti; tutti gli strumenti sono in perfette condizioni. Il telescopio segue il Sole, il registratore video è in stand by, il cronografo di precisione è in funzione.

Queste osservazioni saranno precise per quanto mi è possibile. Lo devo ai miei compagni scomparsi, che presto raggiungerò. Mi hanno dato il loro ossigeno, in modo che io potessi essere ancora vivo in questo momento. Spero lo ricorderete, tra cento o mille anni, ogni volta che richiamerete queste cifre sul vostro computer.

Mancano solo due minuti. Mi metto in attività. Per la precisione: anno 1984, mese maggio, giorno 11, quasi le ore quattro e trenta minuti, tempo delle effemeridi… "Adesso".

Mezzo minuto al contatto. Setto il registratore e il cronografo sull'alta velocità. Ho appena ricontrollato l'angolo di posizione, per essere certo di guardare il punto giusto sul lembo del Sole. Sto usando un ingrandimento di 500. L'immagine è perfettamente stabile anche a questa bassa elevazione.

Ore quattro e trentadue. Da un momento all'altro…

Ecco… Ecco! Quasi non riesco a crederci! Una piccola macchia nera sull'orlo del Sole che cresce, cresce, cresce…

Salve, Terra. Guardami: la stella più luminosa del tuo cielo, direttamente al di sopra di te a mezzanotte.

Registratore di nuovo su velocità lenta.

Ore quattro e trentacinque. È come se un pollice stesse penetrando nell'orlo del Sole, sempre più in profondità. Uno spettacolo affascinante da guardare.

Ore quattro e quarantuno. Esattamente a metà. La Terra è un perfetto semicerchio nero; si è mangiata una fetta di Sole. Come se una malattia lo stesse divorando.

Ore quattro e quarantacinque più trenta secondi. Ingresso completato per tre quarti.

Ore quattro, quarantanove minuti, trenta secondi. Registratore di nuovo sull'alta velocità.

La linea di contatto col bordo del Sole si sta restringendo in fretta. Adesso è un filo nero appena visibile. Tra pochi secondi, l'intera Terra si sovrapporrà al Sole.

Ora posso vedere gli effetti dell'atmosfera. C'è un leggero alone di luce che circonda quel buco nero sul Sole. È strano pensare che sto vedendo i bagliori di tutti i tramonti, e di tutte le albe, che si stanno verificando in questo preciso momento sull'intera Terra.

Ingresso completo: ore quattro, cinquanta minuti, cinque secondi.

Tutto quanto il mondo si è spostato sulla faccia del Sole. Un disco nero perfettamente circolare stagliato contro quell'inferno distante novanta milioni di miglia. È più grande di quanto mi aspettassi; si potrebbe facilmente scambiare per una macchia solare di buone dimensioni.

Adesso non c'è nient'altro da vedere per altre sei ore, quando apparirà la Luna, che seguirà la Terra per metà dell'ampiezza del Sole. Trasmetterò i dati che ho registrato a Lunacom, poi cercherò di dormire un po'.

Il mio ultimo sonno. Chissà se avrò bisogno di pillole. È un peccato sprecare queste ultime ore, ma voglio conservare le forze, e l'ossigeno. Mi pare sia stato il dottor Johnson a dire che nulla concede alla mente umana una pace più meravigliosa del sapere che il giorno dopo ti impiccheranno. E "lui" come diavolo faceva a saperlo?

Ore dieci, trenta minuti, tempo delle effemeridi. Il dottor Johnson aveva ragione. Ho preso una sola pillola e non ricordo sogni.

Il condannato a morte aveva anche diritto a una robusta colazione. Lasciamo perdere.

Torno al telescopio. Ora la Terra è a meta del disco; sta passando molto a nord rispetto al centro. Tra dieci minuti dovrei vedere la Luna.

Ho appena settato il telescopio sull'ingrandimento massimo, 2000. L'immagine è un po' sfuocata ma ancora piuttosto buona. L'alone atmosferico è nitidissimo. Spero di vedere le città sul lato buio della Terra.

Mi è andata male. Troppe nubi, probabilmente. Peccato: in teoria è possibile, ma a noi non è mai riuscito. Mi piacerebbe… Lasciamo perdere.

Ore dieci, quaranta minuti. Registratore su velocità lenta. Spero di guardare il punto giusto.

Meno quindici secondi. Registratore su velocità alta.

Per la miseria, me lo sono perso. Non importa, il registratore avrà filmato il momento esatto. Su un lato del Sole c'è già una piccola chiazza nera. Il primo contatto deve essersi verificato all'incirca alle ore dieci, quarantino minuti, venti secondi, t.e.

Quale distanza separa la Terra dalla Luna. Tra loro corre metà dell'ampiezza del Sole. Visti così, nessuno penserebbe mai che i due

corpi abbiano qualcosa a che fare l'uno con l'altro. È una cosa che ti fa capire quanto sia grande il Sole.

Ore dieci, quarantaquattro minuti. La luna è penetrata esattamente per metà sull'orlo. È un semicerchio molto piccolo e molto ben definito sull'orlo del Sole.

Ore dieci, quarantasette minuti, cinque secondi. Contatto interno. La Luna ha lasciato l'orlo, è completamente all'interno del Sole. Immagino che sia impossibile vedere qualcosa sul lato notturno, ma aumenterò l'ingrandimento.

Bizzarro.

Guarda guarda. Ci deve essere qualcuno che sta cercando di parlare con me. Una piccola luce sta pulsando sulla faccia buia della Luna. Probabilmente il laser della Base Imbrium.

Chiedo scusa a tutti. Ho già provveduto ai miei addii, e non voglio ricominciare. Nulla può essere importante adesso.

Però è quasi ipnotico: quel punto di luce pulsante che si proietta dalla superficie stessa del Sole. Difficile credere che, dopo avere percorso tutta questa distanza, il raggio abbia ancora un'ampiezza di sole cento miglia. Lunacom sta facendo sforzi enormi per puntarlo esattamente su di me, e suppongo che ignorarlo dovrebbe farmi sentire in colpa. Ma non mi sento in colpa. Ho quasi concluso il mio lavoro, e le cose della Terra non mi concernono più.

Ore dieci, cinquanta minuti. Registratore spento. Per ora è tutto, sino al termine del transito della Terra, di qui a due ore.

Ho mangiato qualcosa e sto dando la mia ultima occhiata al paesaggio dalla cupola d'osservazione. Il Sole è ancora alto, per cui non c'è molto contrasto, ma la luce mette in vivido risalto tutti i colori, le innumerevoli varietà di rosso e rosa e cremisi, così sorprendenti sullo sfondo blu scuro del cielo. Com'è diverso il paesaggio rispetto a quello visto dalla Luna, per quanto anche quello abbia una sua bellezza.

È strano quanto l'ovvio possa essere sorprendente. Tutti sapevano che Marte è rosso. Ma non ci aspettavamo il rosso della ruggine, il rosso del sangue. Come il *Painted Desert* dell'Arizona: dopo un po', l'occhio desidera il verde.

A nord c'è un gradito cambiamento di colore: la cappa di neve di

anidride carbonica sul monte Burroughs è un'abbagliante piramide bianca. Questa è un'altra sorpresa. Il Burroughs si eleva di settemilaseicento metri al di sopra di Mean Datum; quando ero ragazzo, non si riteneva che ci fossero montagne su Marte.

La duna di sabbia più vicina è a quattrocento metri di distanza, e anch'essa ha macchie di neve sul pendio ombreggiato. Durante l'ultima tempesta ci è parso che si muovesse di un metro circa, ma non ne abbiamo avuto la certezza. Senza dubbio le dune "si muovono", come quelle della Terra. Un giorno, immagino, questa base sarà coperta, solo per poi riapparire dopo mille anni. o diecimila.

Lo strano gruppo di rocce (l'Elefante, il Campidoglio, il Vescovo) mantiene ancora i suoi segreti e mi stuzzica col ricordo della nostra prima grossa delusione. Avremmo giurato che fossero sedimentarie; con quanta ansia siamo corsi a cercare fossili! Anche adesso, non sappiamo cosa abbia creato quelle formazioni; la geologia di Marte è ancora un ammasso di contraddizioni ed enigmi.

Abbiamo trasmesso problemi a sufficienza al futuro, e chi verrà dopo noi ne troverà molti altri. Ma c'è un mistero che non abbiamo mai comunicato alla Terra o registrato sul diario di bordo. La prima notte dopo l'atterraggio, ci siamo alternati in turni di guardia. Brennan era di turno e mi ha svegliato poco dopo mezzanotte. Mi sono irritato, perché era in anticipo, poi lui mi ha detto di avere visto una luce muoversi attorno alla base del Campidoglio. Siamo rimasti a guardare almeno per un'ora, finché non è toccato a me montare di guardia. Ma non abbiamo visto niente; qualunque cosa fosse quella luce, non è mai riapparsa.

Ora, Brennan era l'uomo più coi piedi per terra e meno dotato di immaginazione che possa esistere; se diceva di avere visto una luce, l'aveva vista. Forse era una scarica elettrica oppure un riflesso di Phobos su una pietra levigata dalla sabbia. Comunque, abbiamo deciso di non parlarne a Lunacom se non l'avessimo rivista.

Da che sono rimasto solo, mi sono svegliato spesso di notte per guardare in direzione delle rocce. Nella fioca illuminazione di Phobos e Deimos, mi ricordano il profilo di una città immersa nel buio. E sono sempre rimaste buie. Nessuna luce è mai apparsa per me.

Ore dodici, quarantanove minuti, tempo delle effemeridi. L'ultimo

atto sta per iniziare. La Terra ha quasi raggiunto l'orlo del Sole. I due stretti corni di luce che ancora lo abbracciano si toccano appena.

Registratore su velocità alta.

Contatto! Ore dodici, cinquanta minuti, sedici secondi. Le falci di luce non si toccano più. Una piccola macchia nera è apparsa sull'orlo del Sole, mentre la Terra comincia ad attraversarlo. Diventa sempre più lunga, più lunga...

Registratore su velocità bassa. Diciotto minuti d'attesa prima che la Terra lasci definitivamente la faccia del Sole.

La Luna ha ancora più di metà percorso da coprire; non ha raggiunto il punto centrale del suo transito. Sembra una macchiolina rotonda d'inchiostro, grande solo un quarto della Terra. E non ci sono più luci lampeggianti. Lunacom deve avere rinunciato.

Mi resta solo un quarto d'ora qui, nella mia ultima casa. Il tempo sembra accelerare come fa negli ultimi minuti prima di un decollo. Non importa; ormai ho deciso tutto. Posso anche rilassarmi.

Mi sento già parte della storia. Sono col capitano Cook, a Tahiti nel 1769, a guardare il transito di Venere. A parte l'immagine della Luna che viene al seguito, lo spettacolo deve essere stato identico a questo.

Cosa avrebbe pensato Cook, più di duecento anni fa, se avesse saputo che un giorno un uomo avrebbe osservato il transito della Terra da un altro mondo? Sono certo che sarebbe rimasto stupefatto, e poi deliziato.

Ma io sento un'affinità maggiore con un uomo che non è ancora nato. Spero che sentirai queste parole, chiunque tu sia. Forse ti troverai in questo stesso punto, di qui a cento anni, quando si verificherà il prossimo transito.

I miei saluti al 10 novembre 2084! Ti auguro miglior fortuna di quella che ho avuto io. Immagino che sarai giunto qui su un lussuoso razzo di linea, oppure potresti essere nato su Marte, straniero alla Terra. Saprai cose che io non posso immaginare, eppure, non so come, non ti invidio. Non cambierei nemmeno posto con te, se potessi.

Perché tu ricorderai il mio nome e saprai che sono stato il primo membro della specie umana a vedere il transito della Terra. E nessuno ne vedrà un altro per cento anni.

Ore dodici, cinquantanove minuti. Metà esatta dell'egresso. La Terra è un perfetto semicerchio, un'ombra nera sulla faccia del Sole. Non

riesco ancora a sottrarmi all'impressione che qualcosa abbia dato un grosso morso al disco dorato. Tra nove minuti la cosa scomparirà e il Sole sarà di nuovo intero.

Ore tredici, sette minuti. Registratore su velocità alta.

La Terra è quasi scomparsa. C'è solo un neo nero sull'orlo del Sole. Lo si potrebbe facilmente scambiare per una piccola macchia che si protende nello spazio.

Ore tredici, otto minuti.

Addio, bella Terra.

Se ne va, se ne va, se ne va, addio, ad…

Adesso sto di nuovo bene. I dati sono stati tutti spediti via raggio. Tra cinque minuti, si uniranno alle conoscenze accumulate dalla specie umana. E Lunacom saprà che io non ho abbandonato la mia postazione.

Ma non invierò questa registrazione. La lascerò qui per la prossima spedizione, che sarà quando sarà. Potrebbero passare dieci o venti anni prima che qualcuno rimetta piede qui; inutile tornare a un vecchio sito quando c'è un intero mondo che aspetta di essere esplorato.

Così questa capsula resterà qui, come il diario di Scott è rimasto nella sua tenda, finché non lo troveranno i prossimi visitatori. Ma non troveranno me.

Strano quanto mi sia difficile staccarmi da Scott. Credo mi abbia dato lui l'idea. Perché il suo corpo non resterà per sempre congelato in Antartide, isolato dal grande ciclo della vita e della morte. Tanto tempo fa, quella tenda solitaria iniziò la sua marcia verso il mare. Nel giro di pochi anni era stata sepolta dalla neve caduta ed era diventata parte del ghiacciaio che striscia eternamente per allontanarsi dal polo. Tra pochi, brevi secoli, il marinaio sarà tornato al mare. Rientrerà nello schema delle cose viventi: il plancton, le foche, i pinguini, le balene, tutta la multiforme fauna dell'oceano Antartico.

Non ci sono oceani qui su Marte; non ce ne sono stati come minimo per cinque miliardi di anni. Ma c'è vita di qualche tipo, nel deserto di Caos II, che non abbiamo mai avuto il tempo di studiare. Le chiazze in movimento sulle fotografie orbitali. Le prove indiscutibili che intere aree di Marte sono state liberate dai crateri da forze diverse

dall'erosione. Le molecole di carbonio a catena lunga, otticamente attive, raccolte dalle sonde atmosferiche.

E, ovviamente, il mistero del Viking Sei. Ancora oggi, nessuno è riuscito a ricavare un senso dagli ultimi dati raccolti dagli strumenti prima che qualcosa di grosso e pesante schiacciasse la sonda nell'immobile, freddo cuore della notte marziana.

E non parlatemi di forme di vita "primitive" in un posto come questo! Qualunque cosa sia sopravvissuta qui deve essere tanto sofisticata che al confronto noi potremmo apparire goffi come dinosauri.

Nei serbatoi della nave c'è ancora carburante a sufficienza per far fare alla Marteauto il giro di tutto il pianeta. Mi restano tre ore di luce diurna, un tempo più che sufficiente per scendere nelle valli e addentrarmi in Caos. Dopo il tramonto, riuscirò ancora a procedere a buona velocità coi fari. Sarà romantico guidare di notte sotto le lune di Marte.

Prima di partire devo sistemare una cosa. Non mi piace com'è riverso Sam. È sempre stato così signorile, così aggraziato. Non mi sembra giusto che adesso stia in una posizione così goffa. Devo fare qualcosa.

Chissà se "io" sarei riuscito a percorrere un centinaio di metri senza tuta, a passo lento, regolare, come ha fatto lui fino in ultimo.

Devo cercare di non guardarlo in faccia.

Fatto. Tutto perfetto. Sono pronto a partire.

La terapia ha funzionato. Mi sento splendidamente a mio agio, addirittura contento, adesso che so esattamente cosa farò. I vecchi incubi hanno perso il loro potere.

È vero: moriamo tutti soli. Alla fine, non fa nessuna differenza distare cinquanta milioni di miglia da casa.

Mi godrò il viaggio in quel delizioso paesaggio dipinto. Penserò a tutti coloro che hanno sognato di Marte, Wells e Lowell e Burroughs e Weinbaum e Bradbury. Hanno tutti sbagliato le loro ipotesi, ma la realtà è altrettanto strana, e bella, come quelle che hanno immaginato.

Non so cosa mi aspetti là fuori, e probabilmente non la vedrò mai. Ma, su questo mondo affamato, la cosa deve avere un bisogno disperato di carbonio, fosforo, ossigeno, calcio. Potrà usarmi.

E quando l’allarme dell’ossigeno darà il suo ultimo trillo, da qualche parte in quell’incantato territorio selvaggio, me ne andrò con classe. Non appena avrò difficoltà di respirazione scenderò dalla Marteauto e mi metterò a camminare, con un registratore audio collegato al mio casco e la musica a tutto volume.

Per pura, trionfale potenza e gloria, non c’è niente in tutta la musica che stia all’altezza della *Toccata e Fuga in re minore*. Non avrò il tempo di sentirla tutta. Non importa.

Johann Sebastian, sto arrivando.

Nota: tutti gli eventi astronomici descritti in questo racconto si verificheranno alle ore e alle date indicate.

Titolo originale: *Transit of Earth* (gennaio 1971)

Rapporto sulla città minacciata

di Doris Lessing

Doris Lessing, nata nel 1919 nella Rhodesia del Sud (oggi Zimbabwe), ha costruito la propria reputazione di autrice realistica con una lunga serie chiamata “Figli della Violenza”, culminata in The Four-Gated City. The Golden Notebook *(*Il taccuino d’oro*)* è il suo romanzo più famoso. Ha inoltre a proprio credito opere teatrali, drammi televisivi, molti saggi, e un paio di libretti di opere liriche. Ma Doris Lessing ha scritto anche diversi romanzi di fantascienza, quasi tutti della serie di Canopus in Argos, a partire da Re: Colonized Planet 5, Shikasta, che ha quattro seguiti, ma ci sono anche altri romanzi come The Fifth Child. Dire che questi libri siano stati accolti a braccia aperte dalla maggioranza della comunità fantascientifica, dai lettori come dai suoi colleghi autori, sarebbe un’esagerazione. Fortunatamente, la sua opera ha un ampio e fedele pubblico di appassionati fuori dal settore. Comunque, come dimostra questo racconto, il suo interesse per la fantascienza ha radici remote. Si dice che questo sia stato il primo racconto della Lessing pubblicato su una rivista commerciale negli Stati Uniti.

PRIORITÀ FLASH UNO

Ogni coordinata ogni piano ogni progetto annullati. Condizioni non previste da noi concernenti questa città. Annullare ogni

programma ogni pianificazione ogni previsione per nuovo adeguamento a queste informazioni.

PRIORITÀ

Base noti bene che trasmissione su questo canale verrà probabilmente interrotta da materiale d'origine locale. Nostro carburante scarso e questo canale quindi ora unico operativo.

BREVE SUNTO DELLE MOTIVAZIONI DELLA MISSIONE

Da quando il nostro pianeta ha scoperto che questa città era destinata alla distruzione o a gravi danni, tutti i calcoli e i piani del nostro dipartimento si sono basati su un'unica necessità: come raggiungere la città per avvertire gli abitanti di ciò che sta per accadere. Osservando il loro comportamento sia attraverso gli astrovisori sia con le nostre macchine prive d'equipaggio lanciate a intervalli in quest'ultimo anno, tempo loro, i nostri commissari per gli affari esterni hanno deciso che quelle persone potessero non avere la minima idea della minaccia, che la loro tecnologia, pur così avanzata per certi versi, possedesse un'ampia lacuna, una lacuna che era possibile definire, in effetti, esattamente in base a quell'area di ignoranza: il non sapere cosa li avrebbe colpiti. Questa lacuna sembrava impossibile. I nostri tecnici hanno trascorso molto tempo nel tentativo di stabilire quale forma mentale potessero avere quelle creature per rendere possibile questa contraddizione: come già asserito, una tecnologia tanto avanzata in un'area e così priva di contenuto in un'altra. I nostri tecnici hanno dovuto accantonare il problema, dato che le loro teorie diventavano sempre più improbabili e nessuna specie a noi nota corrisponde anche solo lontanamente a ciò che avevamo creduto finora. È diventato, forse, il più intrigante dei nostri problemi irrisolti; ha sfidato e sconfitto un dipartimento dopo l'altro.

L'OBIETTIVO DI QUESTA MISSIONE

Nel frattempo, ponendo in disparte ogni speculazione, per quanto

allettante, tutte le nostre risorse sono state usate, a velocità e pressione massime, per produrre una nave spaziale in grado di fare atterrare una squadra sul pianeta, essendo nostra intenzione, dopo avere dato l'avvertimento, dopo avere offerto le informazioni disponibili a noi, ma (pensavamo) non a loro – e questo rendeva necessario l'avvertimento – offrire loro di più: la nostra assistenza. Volevamo aiutarli a sgomberare l'area, trasferire altrove la popolazione, attutire l'impatto per l'area e poi, avendo fatto quello che abbiamo, dopotutto, fatto per altri pianeti – essendo la nostra particolare struttura mentale adatta a questo tipo di previsione e assistenza – tornare alla base, portando con noi alcuni loro esemplari adatti, per addestrarli in modo da colmare la lacuna nelle loro menti e, di conseguenza, nella loro scienza. La prima parte è stata conclusa: siamo cioè riusciti, nel tempo stabilito, a creare una nave spaziale capace di viaggiare sin qui e trasportare il numero richiesto di personale. La cosa ha messo sotto tensione la nostra tecnologia e ha rimandato certi piani a noi molto cari. Ma la nostra nave è atterrata qui, sulla costa occidentale della massa terrestre, come previsto, e senza inconvenienti, sette giorni fa.

LA NATURA DEL PROBLEMA

Vi sarete chiesti perché non ci siano state trasmissioni prima di queste. Ci sono state due ragioni. Uno: ci siamo resi immediatamente conto che sarebbe stato necessario un consumo di carburante superiore al previsto e che ci era indispensabile risparmiarlo. Due: aspettavamo di capire cosa vi dovessimo dire. Non comprendevamo il problema. Perché ci è stato quasi immediatamente chiaro che tutte le nostre riflessioni sulla "lacuna nella loro struttura mentale" erano non pertinenti. Non avevamo mai capito la natura del problema. È talmente improbabile che abbiamo rimandato il comunicarvelo finché non avessimo avuto la certezza. Il problema di questa specie non è che sia incapace di prevedere il proprio immediato futuro; è che, a quanto pare, non gliene importa niente. Ma questa è una definizione troppo semplicistica della sua condizione. Se fosse così semplice, se sapessero che entro cinque anni la loro città verrà distrutta, o parzialmente distrutta, e la cosa fosse per loro indifferente, dovremmo dire: a questa

specie manca la prima qualità necessaria a ogni specie animale; le manca la volontà di vivere. Scoprire quale sia la causa del meccanismo ha provocato il ritardo. Mi propongo ora di rimediare parzialmente addentrandomi in un resoconto di quel che ci è accaduto, passo per passo. Questo comporterà la dettagliata descrizione di una specie e di una condizione assolutamente senza precedenti nella nostra esperienza dei pianeti abitati.

UN FATTO IMPOSSIBILE

Ma prima, eccovi un fatto che troverete difficile credere. Non lo abbiamo scoperto immediatamente, ma quando lo abbiamo fatto è stato un momento di messa a fuoco delle nostre indagini. Ci ha permesso di vedere chiaramente il nostro problema. "La città ha sperimentato un disastro, su scala piuttosto ampia, circa sessantacinque anni fa, tempo loro".

Una riflessione sorge spontanea e improvvisa: i nostri esperti non sapevano di questo disastro passato, solo di quello a venire. Il nostro modo di pensare è difettoso nel proprio modo, quanto lo è il loro. Avevamo deciso che avessero una lacuna, che questa lacuna rendesse loro impossibile vedere nell'immediato futuro. Avendo deciso questo, non abbiamo preso in considerazione una sola volta un'altra possibilità, la verità: che non avessero alcuna lacuna, che sapessero del minacciato pericolo e non gliene importasse. O si comportassero come se non gliene importasse. Essendo stati incapaci di prevedere quest'ultima possibilità, non abbiamo indirizzato le nostre riflessioni e i nostri strumenti all'indietro nel tempo, nel loro tempo. Abbiamo dato assolutamente per scontata un'ipotesi di base talmente forte da impedirci di funzionare in maniera costruttiva quanto i loro presupposti di base impediscono a queste creature di agire: sapevamo (poiché siamo strutturati così) che sarebbe stato impossibile il verificarsi nel passato di un disastro, perché se noi avessimo vissuto una tale esperienza avremmo imparato dall'evento e preso le misure necessarie. A causa di una serie di presupposti, quindi, e dell'incapacità di uscire dal nostro assetto mentale, ci è sfuggito un fatto che poteva essere un indizio della loro più straordinaria

caratteristica: il fatto che così poco tempo prima avessero sperimentato un disastro del tipo che li minaccia di nuovo, e a breve.

L'ATTERRAGGIO

Le nostre navi senza equipaggio sono atterrate sul loro pianeta per secoli e hanno assunto varie forme, essendo di sostanze variabili. Quegli atterraggi si sono verificati a lunghi intervalli sino a un anno fa. Gli intervalli erano dovuti al fatto che, al di là del potenziale distruttivo e bellicoso unico, questa specie non è né la più notevole né la più interessante tra quelle rese disponibili al nostro studio dalla nostra Rivoluzione Tecnologica nella sua Fase Spaziale. Ma di recente, per dodici volte, in ognuno dei periodi in cui il loro pianeta si trovava al pieno potenziale di luce, abbiamo fatto atterrare navi, e ogni volta in prossimità del luogo in questione. È stato facile, perché il terreno è semideserto e scarsamente popolato. Abbiamo scelto per la nave un materiale che si manifestasse come sostanza della loro luce; è per questo che per gli atterraggi abbiamo sempre scelto il periodo massimo di luce del loro pianeta. Queste navi erano visibili, ammesso che lo fossero, come un forte chiarore lunare. La nave che stiamo usando per l'attuale missione, la tredicesima di questa serie, possiede una concentrazione più alta, essendo dotata d'equipaggio.

Abbiamo atterrato come previsto. Il cielo era chiaro, la luce della loro Luna forte. Abbiamo capito immediatamente di essere visibili, perché nei pressi c'era un branco dei loro giovani, tra i cinquanta e i sessanta, impegnati in un rituale d'accoppiamento che includeva fuoco, cibo e forti suoni, e, mentre noi atterravamo, si sono dispersi. L'intercettazione dei loro flussi mentali ha stabilito che ritenevano la nostra macchina extraterritoriale ma erano indifferenti; no, questa non è una descrizione esatta, ma rammentate, stiamo cercando di descrivere uno stato mentale che nessuno di noi avrebbe creduto possibile. Non è che fossero indifferenti a noi, ma l'indifferenza era generalizzata nei loro processi, e avvertita da noi come un blocco o una barriera. Dopo l'allontanamento delle giovani creature, abbiamo studiato il suolo e scoperto di trovarci su un terreno elevato che culminava in montagne, sulla terraferma rispetto alla massa d'acqua

in riva alla quale sorge una città. È arrivato un gruppo di esemplari più anziani. Sappiamo adesso che vivono nei pressi e sono tutti varietà di agricoltori. Si sono avvicinati a scrutare la nave. Un esame delle loro menti ha mostrato un tipo differente di blocco. Anche a quello stadio iniziale, siamo stati in grado di stabilire una differenza strutturale tra i loro flussi mentali e quelli dei giovani. In seguito abbiamo appurato che consisteva in questo: gli anziani avvertivano la responsabilità o il potere di agire, in quanto membri della società, mentre i giovani erano esclusi o avevano deciso di escludersi. Mentre quell'area del pianeta, ruotando, entrava nella luce solare, ci è stato chiaro che la nostra nave aveva smesso di essere visibile, perché due delle creature anziane si erano avvicinate tanto da farci temere che potessero entrare nella concentrazione. Ma hanno dimostrato consapevolezza della nostra presenza attraverso altri sintomi: emicrania e nausea. Erano irati a causa del danno che stavano subendo. Lo avrebbero potuto alleviare allontanandosi, ma al tempo stesso provavano orgoglio. Questa reazione ha chiarito la differenza tra loro e i giovani: l'orgoglio era provocato da ciò che credevano noi rappresentassimo; perché, a differenza dei giovani, ritenevano che noi fossimo un qualche tipo di arma, proveniente o dalla loro stessa massa terrestre o da un'altra, ma comunque dal loro pianeta.

SCHEMI DI GUERRA

Tutti nel Sistema sanno che questa specie sta procedendo all'autodistruzione, o alla distruzione parziale. È un fenomeno endemico. I raggruppamenti più grandi e potenti (in base alla posizione geografica) sono totalmente controllati dalle proprie funzioni di guerra. O meglio, ogni gruppo "è" una funzione di guerra, dato che la sua economia, le sue esistenze individuali, i suoi movimenti, tutto è asservito al bisogno di preparare o condurre la guerra. Il completo predominio delle macchine da guerra su una determinata area non è sempre visibile agli abitanti di quell'area, dato che questa specie è in grado di ritenersi, mentre conduce una guerra o a essa si prepara, amante della pace; e sì, questo è rilevante per il nostro tema, ne è l'essenza stessa.

AZIONE RAZIONALE IMPOSSIBILE

Qui ci avviciniamo alla natura del blocco, o struttura, delle loro menti. Lo enunciamo ora, anche se abbiamo cominciato a comprenderlo solo più tardi. "Consiste nella capacità di contenere nelle proprie menti, contemporaneamente, diverse convinzioni contraddittorie senza accorgersene". Per questo l'azione razionale è così difficile per loro. Ora, la funzione di guerra di ogni area geografica non è controllata dagli abitanti ma è controllata da se stessa. Ogni area è presa dall'inventare, perfezionare, e tenere segrete ai propri abitanti, nonché al "nemico", armi belliche altamente evolute d'ogni sorta, che vanno dai congegni per la manipolazione mentale alle astronavi.

POPOLAZIONI ASSERVITE

Per esempio, i recenti atterraggi sulla loro Luna, ampiamente pubblicizzati dai raggruppamenti geografici che li hanno realizzati e seguiti col fiato sospeso dagli abitanti dell'intero pianeta, non sono stati affatto i primi attuati dai suddetti raggruppamenti. No, i primi "allunaggi" sono stati fatti in segreto, al servizio del predominio bellico di un gruppo sull'altro, e la popolazione schiavizzata non ne ha saputo nulla. Molte delle macchine e dei congegni usati dai dipartimenti bellici vengono continuamente testati in ogni parte della Terra e vengono sempre intravisti o perfettamente visti dagli abitanti, che li segnalano alle autorità. Ma alcuni di questi congegni sono simili (nell'aspetto, per lo meno) a macchine di origine extraterritoriale. I cittadini che segnalano "dischi volanti", per usare una delle loro frasi descrittive, potrebbero avere visto la più recente delle macchine del loro raggruppamento mentre viene testata, oppure una delle nostre navi d'osservazione, o una nave d'osservazione della famiglia Jupiter. Un tale cittadino scoprirà che, dopo avere raggiunto un certo livello nella gerarchia delle autorità, il silenzio coprirà lui e le sue osservazioni; verrà in diversi modi respinto, ridicolizzato, o persino minacciato. Come accade di norma, un consiglio di funzionari d'alto

livello ha di recente ricevuto l'ordine di raccogliere le prove e stilare un rapporto sugli ormai innumerevoli avvistamenti di "oggetti volanti non identificati", ma questo consiglio ha concluso le proprie deliberazioni con parole pubbliche che hanno lasciato la situazione esattamente come era prima. Il rapporto ufficiale non indica in alcun punto che alcuni dei membri hanno presentato un rapporto di minoranza. È questo il livello di comportamento tollerato nei rappresentanti pubblici. Grandi quantità di persone, ovunque sul pianeta, vedono navi come la nostra, o come le navi di altri pianeti, o macchine da guerra della loro area geografica o di altre. Ma l'atmosfera creata dai dipartimenti bellici che dominano tutto è tale che questi individui vengono considerati mentalmente incapaci o illusi. Uno di loro, finché non veda una macchina o un'astronave, tende a credere che chiunque sostenga di averne vista una sia malato di mente. Sapendolo, quando vede qualcosa, spesso non lo dice. Ma ormai tanti individui hanno visto cose coi propri occhi sicché dappertutto esistono svariati tipi di sottogruppi dissidenti o astiosi. I loro membri sono di ogni età e comprendono anche la più grande e più diffusa sottocultura di tutte, quella dei giovani della specie che, essendo cresciuti in una società di preparazione totale alla guerra, sono ovviamente riluttanti ad accettare un futuro che può significare solo morte o mutilazione e reagiscono nel modo descritto più sopra, con una scarsa inclinazione a prendere parte all'amministrazione delle loro diverse società. Gli anziani appaiono molto più capaci di illudersi, di usare termini come pace mentre sono impegnati in un comportamento guerrafondaio, di identificarsi con le proprie aree geografiche. I giovani hanno la mente più chiara, riescono con più facilità a vedere il pianeta come un unico organismo, ma sono anche più passivi e impotenti. Proponiamo l'ipotesi che la maggiore, o per lo meno più mirata energia degli anziani possa derivare dalla loro relativa ristrettezza di vedute e dall'identificazione con idee più piccole. Siamo ora in grado di spiegare perché i giovani che abbiamo incontrato la notte del nostro atterraggio se ne siano andati. Alcuni di loro avevano già vissuto l'esperienza di riferire alle autorità di avere visto strane macchine od oggetti di vario tipo, e di venire scoraggiati o minacciati. Erano pronti a divulgare ciò che avevano visto nelle loro pubblicazioni o a raccontare i fatti con la procedura del passaparola; ma, a differenza degli anziani, molti dei

quali sembrano incapaci di capire fino a quale punto siano soggetti alle necessità della guerra, i giovani non si metterebbero mai nella posizione di potere essere catturati o interrogati dalle autorità. Ma gli anziani dell'area che avevano visto le nostre dodici precedenti navi, tutte atterrate lì, avevano sviluppato un atteggiamento diverso. Alcuni avevano segnalato ciò che avevano visto ed erano stati scoraggiati. Uno o due, dopo avere insistito, erano stati descritti come folli e minacciati di incarcerazione. Ma, nell'insieme, avevano preso l'atteggiamento delle autorità come un ordine di badare agli affari propri. Dopo averne discusso tra loro, avevano deciso di mantenere la sorveglianza di propria iniziativa, senza dire molto di ciò che vedevano. In quel gruppo sono presenti due spie che riferiscono al dipartimento bellico ciò che viene visto e le reazioni dei loro colleghi agricoltori.

PRIMO TENTATIVO DI AVVERTIMENTO

Veniamo ora al nostro primo tentativo di comunicare un avvertimento. Visto che i circa venti anziani si trovavano già sul posto e non erano impauriti, fermi nel luogo dove ritenevano che noi potessimo ridiscendere (non sapevano che era solo la forza della luce solare a renderci invisibili), abbiamo deciso di servirci di loro e abbiamo ripreso contatto coi loro flussi mentali, questa volta nel tentativo di proiettare il nostro messaggio. Ma c'era una barriera, o almeno qualcosa che non riuscivamo a capire, e divorava il nostro tempo. Eravamo già consapevoli di potere restare a corto di energia.

INCAPACITÀ DI PAURA

Adesso, ovviamente, sappiamo di avere commesso un errore di valutazione: supponendo che la notizia del disastro previsto potesse gettare nel panico i loro processi di pensiero, abbiamo trasmesso con molta meticolosità e lentezza, impiegando un intero giorno e un'intera notte. Quando abbiamo incontrato il blocco, o la resistenza, lo abbiamo attribuito alla paura. Ci sbagliavamo. È giunto forse il momento di enunciare una legge psicologica che riteniamo basilare in

loro: questa è una specie immune alla paura. Ma il concetto verrà elaborato in seguito, se continueremo ad avere energia. Alla fine del giorno e della notte, ancora alle prese con la stessa resistenza, ci siamo concessi un altro periodo di giorno e notte per ripetere il messaggio, nella speranza di scavalcare la paura, o quella che all'epoca consideravamo tale. Alla fine del secondo periodo di trasmissione, non c'era alcun cambiamento nella loro struttura mentale. Ripeto, non c'era alcun cambiamento. Sappiamo ora ciò che al momento era ben lontano dalla nostra comprensione: stavamo dicendo loro qualcosa che già sapevano. Ma siccome al momento non eravamo pronti ad avallare quell'ipotesi, abbiamo deciso che quel particolare gruppo di individui fosse, per qualche motivo, inadatto ai nostri scopi, e che dovessimo tentare con un tipo completamente diverso, preferibilmente di un altro gruppo d'età. Avevamo tentato con individui maturi. Sospettavamo già quello che in seguito ci è stato confermato, cioè che all'interno di questa specie gli anziani diventano sempre meno aperti a nuovo materiale di pensiero. Ora, si dà il caso che il luogo dove è scesa la nostra nave si trovi in un'area molto usata per i rituali d'accoppiamento descritti in precedenza. Nei due periodi di notte e giorno dei nostri tentativi col gruppo di anziani, diverse volte erano arrivati dalla città giovani su svariati tipi di macchine metalliche: e se ne erano andati molto presto, intuendo la nostra presenza, per quanto non ci vedessero. Si erano presentati tutti con la luce del giorno. Ma il terzo giorno, all'approssimarsi del tramonto, sono arrivati quattro giovani su un mezzo di trasporto metallico, sono scesi e si sono seduti molto vicini a noi, su una modesta sporgenza rocciosa.

SECONDO TENTATIVO DI AVVERTIMENTO

Sembravano esemplari sani, forti, e abbiamo cominciato a trasmettere le nostre informazioni, ma con una concentrazione maggiore rispetto a quella usata con gli individui anziani. Nonostante l'accresciuta potenza, i quattro hanno assorbito ciò che abbiamo comunicato loro e reagito esattamente nello stesso modo degli anziani. Non lo capivamo e, pur correndo il rischio di spingerli a una fuga provocata dal panico,

abbiamo concentrato il nostro intero messaggio (che aveva richiesto due giorni e due notti col gruppo maturo) nello spazio di tempo tra la scomparsa della luce del sole e il suo ritorno. Le loro menti non hanno rifiutato ciò che comunicavamo e non sono state prese dalla paura. Hanno iniziato a ripetersi a voce tra loro, in modo meccanico, ciò che noi stavamo trasmettendo. I loro dialoghi erano all'incirca questi, ripetuti di continuo, con varianti: "Dicono che abbiamo solo cinque anni".

"Una brutta storia".

"Sì, sarà davvero brutta".

"Quando succederà, sarà il peggio che si sia mai visto".

"Metà della città potrebbe restare uccisa".

"Dicono che potrebbe essere terribile fino a quel punto".

"In un qualunque momento entro i prossimi cinque anni, dicono".

Era come versare liquido in un contenitore che abbia un foro. Il gruppo di anziani era rimasto seduto per due giorni e due notti a ripetere che la città era destinata alla distruzione, come dicessero che potevano aspettarsi un'emicrania, e quei quattro facevano lo stesso. A un certo punto hanno interrotto quelle monotone comunicazioni e uno, una giovane femmina, accompagnandosi con uno strumento musicale a corde, ha iniziato quella che chiamano una canzone; cioè, le emissioni vocali cessano di essere un dialogo tra due o più individui, e un singolo individuo, o un gruppo, servendosi di una gamma di toni molto più ampia di quella usata nelle normali conversazioni, fa una dichiarazione. Le informazioni che avevamo trasmesso ai quattro sono emerse sotto la forma di queste parole, dette dalla giovane femmina:

Sappiamo che la terra sulla quale viviamo
Deve cadere.
Sappiamo che il terreno sul quale camminiamo
Deve tremare.
Lo sappiamo, e così...
Mangiamo e beviamo e amiamo,
Ci teniamo su di giri,
Teniamo l'amore,
Perché dobbiamo morire.

FASE 1 ABBANDONATA

E hanno continuato coi loro rituali d'accoppiamento. Abbiamo allora interrotto l'emissione di materiale di pensiero, se non altro perché avevamo già consumato un quarto delle nostre scorte d'energia senza risultati. Quella, dunque, era la fine della Fase 1 che consisteva nel tentativo di trasferire il materiale d'avvertimento nei cervelli di alcuni membri selezionati della specie per l'automatica trasmissione telepatica ad altri. Abbiamo dato il via alla Fase 2, che consisteva nel prendere possesso delle menti di individui adatti e, in una campagna da noi predisposta, servircene come portavoce degli avvertimenti. Abbiamo deciso di abbandonare la prima fase nella convinzione che il materiale colasse nei loro cervelli come acqua in un setaccio perché era talmente estraneo all'assetto esistente nelle loro menti da rendere loro impossibile il comprendere quello che stavamo dicendo. In altre parole, non avevamo ancora idea del fatto che la loro mancanza di reazioni derivasse dalla circostanza che l'idea era un luogo comune.

VIENE TENTATA LA FASE 2

Quindi, tre di noi hanno accompagnato i quattro giovani sulla loro macchina quando sono tornati in città, perché ritenevamo che tra i loro compagni avremmo ben presto trovato individui adatti dei quali impossessarci. Avevamo deciso che i giovani si sarebbero probabilmente dimostrati più utili degli anziani. Il loro modo di usare quella macchina è stato per noi uno shock. Un uso suicida. I loro mezzi di trasporto sono letali. Nel tempo che ci è occorso per raggiungere i sobborghi della città, tra il primo illuminarsi delle tenebre e l'apparizione del sole, si sono verificate quattro quasi collisioni con altri veicoli, guidati in maniera altrettanto imprudente. Eppure i quattro giovani non hanno mostrato paura e hanno reagito col meccanismo chiamato risata, cioè con ripetute, violente contrazioni dei polmoni che provocano rumorose emissioni d'aria. Quel viaggio, la loro imprudenza, la loro indifferenza alla morte o al dolore ci hanno portati a concludere che quel gruppo di quattro, come il gruppo dei

venti anziani, potesse essere atipico. Ci trastullavamo con l'idea che esistessero grandi quantità di animali difettosi in questa specie e che le nostre scelte fossero state sfortunate. La macchina è stata fermata per un rifornimento di carburante e i quattro sono scesi e si sono messi a camminare. Altri tre giovani sedevano su una panchina raggomitolati l'uno contro l'altro, in stato di stupore catatonico. Come tutti i giovani, indossavano un'ampia varietà di abiti e avevano una lunga peluria sulla testa. Avevano diversi strumenti musicali. I nostri quattro hanno tentato di ridestarli e hanno ottenuto un parziale successo: le risposte dei tre sono state lente e, ci è parso, più goffe e inette del consueto. O non capivano ciò che veniva detto o non riuscivano a comunicare ciò che capivano. Abbiamo allora compreso che erano sotto gli effetti di un qualche tipo di droga. Ne possedevano in quantità, e anche i quattro volevano mettersi in suo potere. Era una droga che affina la sensibilità e inibisce le normali risposte. I tre erano più sensibili alla nostra presenza di quanto fossero stati i quattro, che non si erano affatto accorti della nostra presenza sul veicolo. I tre, una volta destati dalla loro semi-incoscienza, sembravano vederci, o per lo meno intuire la nostra presenza, e hanno diretto al nostro indirizzo suoni smorzati di approvazione o benvenuto. Sembravano associarci con l'apparizione del sole sopra il tetto della stazione di rifornimento. I quattro, dopo avere convinto i tre a cedere loro parte della droga, sono tornati al loro veicolo. Noi abbiamo deciso di restare coi tre, ritenendo che la loro sensibilità alla nostra presenza fosse un buon segno. Testando i loro flussi mentali, li abbiamo trovati molto liberi e sciolti, senza le resistenze e le tensioni degli altri che avevamo sondato. Abbiamo allora preso possesso delle loro menti: è stato l'unico momento di vero pericolo nel corso dell'intera missione. I vostri inviati sarebbero potuti scomparire, dissolti in una confusione e una violenza che troviamo difficile descrivere. In primo luogo, all'epoca non sapevamo come distinguere tra gli effetti della droga e gli effetti dei loro sensi. Ora lo sappiamo e tenteremo una breve descrizione. La droga fa in modo che i meccanismi preposti a funzioni come il camminare, il parlare, il mangiare eccetera vengano rallentati od ostacolati. Contemporaneamente, i recettori uditivi, olfattivi, visivi e tattili vengono aperti e iper-sensibilizzati. Ma per noi, entrare nelle loro menti è in ogni caso un assalto a noi stessi, a causa del fenomeno che

loro chiamano bellezza, che è la descrizione della loro percezione sensoriale in condizioni normali. Per noi, è come entrare in un'esplosione di colori; perché è questa la più sorprendente differenza tra il nostro modo di percepire e il loro: la struttura fisica del loro livello appare sotto forma di vibrazioni di brillanti colori. Entrare in una mente non drogata è già abbastanza difficile per uno di noi; mantenere il proprio equilibrio è arduo. In quel caso, saremmo potuti essere spazzati via dalla contemplazione di vividi colori.

NECESSITÀ DI CONDENSARE IL RAPPORTO
SCARSITÀ D'ENERGIA

Anche se la tentazione di indugiare su questo è grande, dobbiamo condensare questo rapporto se vogliamo continuare a servirci di questo canale: la pressione del materiale locale si va facendo fortissima. Quindi, in breve: i tre giovani, colmi di piacere grazie a questa dimensione di brillantezza che ovviamente tutti noi conosciamo per deduzione ma, vi assicuro, non è stata mai nemmeno avvicinata dalla nostra immaginazione, urlando e cantando che la città era condannata alla distruzione, sono rimasti a lato della strada finché una delle macchine grandi non si è fermata a raccoglierci. Siamo stati trasportati rapidamente in città. C'erano due individui a bordo del veicolo, entrambi giovani, e nessuno dei due ha reagito agli avvertimenti che stavamo inviando loro tramite le menti, o meglio le voci, dei nostri ospiti. Al termine del rapido movimento, siamo arrivati nella città, che è grande, popolosa, e costruita attorno a un'ampia insenatura della costa affacciata sulla massa acquea. È estremamente vivida, colorita; ha un potente effetto sulle capacità di giudizio, e ha amplificato l'assalto al nostro equilibrio. Siamo giunti alla provvisoria conclusione che sia impraticabile per la nostra specie l'uso di questo metodo, l'impossessarsi di menti selezionate allo scopo di trasmettere informazioni. È una trasformazione troppo violenta per noi. Comunque, dato che eravamo lì e riuscivamo a non essere trascinati via in un caos di piacere altamente colorito, abbiamo convenuto di restare dove eravamo, e i tre dei quali ci eravamo impossessati sono scesi dal veicolo e si sono incamminati nelle strade, urlando i fatti così

come noi li pensavamo: era indubbio che in un determinato momento tra il presente e i cinque anni a venire si sarebbe verificata una forte vibrazione del pianeta in quel certo punto e la maggior parte della città poteva venire distrutta, con pesanti perdite di vite. Erano le prime ore del giorno, ma circolavano molte persone. Ci aspettavamo un qualche tipo di reazione a ciò che stavamo dicendo, come minimo interesse; domande; una qualche risposta alla quale potessimo a nostra volta rispondere con consigli od offerte d'aiuto. Ma dei molti individui che abbiamo incontrato nel nostro breve peregrinare tra le strade, "nessuno ha prestato la minima attenzione al messaggio", al di là di un'occhiata o un breve sguardo indifferente.

CATTURA DA PARTE DELLE AUTORITÀ

Ben presto ci sono stati uno stridio e un gemito, che dapprima abbiamo scambiato per reazioni di quelle creature a ciò che stavamo dicendo, un tipo di avvertimento, forse, agli abitanti, o l'annuncio che fosse necessario prendere misure per la salvezza della città; ma si trattava di un altro veicolo, di tipo militare, e i tre (noi) sono stati prelevati dalla strada e trasportati in prigione a causa del disturbo che stavano provocando. È una cosa che abbiamo capito in seguito. Sul momento, abbiamo pensato che le autorità ci avessero convocati per interrogarci in merito alle rivelazioni che avevamo fatto. Nelle mani delle guardie, in strada e sul veicolo militare e in prigione, abbiamo continuato a urlare e strillare i fatti e ci siamo interrotti solo quando un medico ha iniettato nei nostri ospiti un'altra droga, che li ha precipitati all'istante in stato d'incoscienza. È stato allora, sentendo il medico parlare con le guardie, che siamo venuti a conoscenza per la prima volta della catastrofe precedente. È stato per noi un tale shock che non siamo riusciti a comprenderne le implicazioni. Ma abbiamo deciso subito di lasciare i nostri ospiti, i quali, essendo privi di conoscenza, non ci sarebbero stati di alcuna utilità per un certo tempo, anche se quel metodo di trasmettere avvertimenti si fosse dimostrato efficace, cosa che evidentemente non era; e abbiamo proceduto a elaborare altri piani. Il medico stava anche dicendo di dovere curare grandi quantità di persone, particolarmente tra i giovani, affette da

“paranoia”. È stata questa la diagnosi sulla malattia dei nostri tre ospiti. A quanto sembra, è una condizione clinica nella quale gli individui mostrano paura per un imminente pericolo e tentano di avvertire altri e diventano irosi quando vengono fermati dalle autorità. Quella diagnosi, unita al fatto che il medico e le autorità sapessero del pericolo imminente e della passata catastrofe (in altre parole, che considerassero una malattia o uno stato mentale alterato l’essere consapevoli di minacce incombenti e il cercare di prendere misure per evitarle o sminuirne l’impatto), era una cosa talmente straordinaria che al momento non abbiamo avuto il tempo di valutarla a fondo, e non lo abbiamo avuto nemmeno in seguito, perché… E PER CONCLUDERE QUESTO NOTIZIARIO FLASH, UNA NOTIZIA CHE SCALDA DAVVERO IL CUORE. CINQUE PERSONE COMUNI, NON GENTE RICCA, NO, GENTE COME VOI E ME, HANNO RINUNCIATO A UN MESE DI STIPENDIO PER MANDARE LA PICCOLA JANICE WANAMAKER, LA BAMBINA CON UN BUCO NEL CUORE, AL CENTRO PER LE MALATTIE CARDIACHE DELLA FLORIDA FAMOSO NEL MONDO INTERO. LA PICCOLA JANICE, CHE OGGI HA DUE ANNI, POTEVA ASPETTARSI UNA LUNGA VITA DA INVALIDA; MA ORA LA BACCHETTA MAGICA DELL’AMORE HA CAMBIATO TUTTO CIÒ E LEI PARTIRÀ IN AEREO DOMATTINA PER ESSERE OPERATA. TUTTO GRAZIE AI CINQUE BUONI VICINI DI ARTESIA STREET… prevedibili interruzioni su questa lunghezza d’onda; ma, dato che non abbiamo modo di sapere in quale punto sia iniziata l’interruzione, per ricapitolare, abbiamo lasciato il medico e le guardie intenti a discutere la catastrofe passata, nella quale trecento chilometri di terreno sono stati squarciati, centinaia di persone sono rimaste uccise e l’intera città è stata ridotta in macerie. Il risultato di un immane incendio.

L’UMORISMO COME MECCANISMO

Il medico stava raccontando “con umorismo” (si rimanda ai precedenti commenti sulla risata, un possibile meccanismo per allentare la tensione, eliminare o diminuire la paura e, quindi, forse uno dei meccanismi che mantengono questi animali passivi di fronte alla possibile estinzione) che, per qualche anno dopo la precedente catastrofe, questo intero raggruppamento geografico ha sempre parlato del grande incendio, più che delle vibrazioni della terra. La

circonlocuzione è ancora piuttosto comune. In altre parole, essendo un incendio un fenomeno di dimensioni ridotte e più gestibile, hanno preferito, e talora ancora preferiscono, usare quel termine, anziché il termine per gli incontrollabili scuotimenti della terra stessa. Un meccanismo pietoso, che indica impotenza e anche paura. Ma sottolineiamo di nuovo qui che, in tutto il resto del Sistema, la paura è un meccanismo teso a proteggere o avvertire, e che in queste creature quella funzione è fallata. In quanto all'impotenza, è tragica ovunque, anche tra questi bruti animati dall'istinto di uccidere, ma non risulta che vi sia per loro apparente bisogno di sentirsi impotenti, dato che posseggono tutti i mezzi necessari per evacuare completamente la città e per... IL NUOVO SOBBORGO SORGERÀ A OVEST. OSPITERÀ CENTOMILA ABITANTI E VERRÀ APERTO NELL'AUTUNNO DELL'ANNO PROSSIMO. SARÀ DOTATO DI NEGOZI, CINEMATOGRAFI, UNA CHIESA, SCUOLE, E UNA NUOVA SUPERSTRADA. LA RAPIDA ESPANSIONE DELLA NOSTRA BELLA CITTÀ CON IL SUO CLIMA UNICO, I SUOI PAESAGGI, LA SUA LINEA COSTIERA, PROSEGUE. QUESTO NUOVO SOBBORGO SERVIRÀ A COMBATTERE LA SOVRAPPOPOLAZIONE E...

L'ABBANDONO DELLE FASI 1, 2 E 3

Tenuto conto del fallimento delle Fasi 1 e 2, abbiamo deciso di rinunciare alla Fase 3 che doveva consistere in una combinazione della 1 e della 2: occupare ospiti adatti per usarli come megafoni e, al tempo stesso, inserire materiale nei flussi mentali disponibili per farlo ritrasmettere. Prima di ulteriori tentativi di comunicazione, ci occorrevano altre informazioni. Riassumendo i risultati della Fase 2, l'occupazione dei tre giovani drogati, abbiamo capito che dovevamo premurarci di assumere le forme di animali anziani, e del tipo dotato di particolari competenze tecniche, perché dalla nostra esperienza in prigione risultava chiaro che alle autorità non piacciono i giovani della loro specie. Non sapevamo ancora se fossero capaci di ascoltare gli anziani, che sono strutturati a immagine della loro società.

INCAPACITÀ DI STABILIRE LA VERITÀ

Per quanto a quello stadio fossimo ancora molto confusi su ciò che andavamo scoprendo, avevamo per lo meno compreso un dato: questa specie, quando si sente dire qualcosa, non ha modo di giudicare se la cosa sia vera o no. Sul nostro pianeta, noi presumiamo, essendo questa la struttura mentale nostra e di tutte le specie che abbiamo esaminato, che se un nuovo fatto viene reso palese dal progresso materiale, o dalla nuova e inattesa giustapposizione delle idee che lo spiegano, venga accettato come un fatto, una verità, finché uno sviluppo evolutivo non lo renda superato. Non è così per questa specie, che non riesce ad accettare informazioni, nuovo materiale, se non proviene da una fonte sulla quale la specie stessa non nutra sospetti. È un handicap per il suo sviluppo che non sarà mai sottolineato a sufficienza. Scegliamo questo momento per suggerire, anche se per necessità brevemente, che in future visite a questo pianeta, con informazioni utili a questa specie (se sopravviverà), si adotti infinita cura per preparare plenipotenziari che assomiglino per ogni aspetto ai membri più ortodossi e innocui della società. Perché è come se il meccanismo paura sia stato spostato dal punto in cui sarebbe utile, la prevenzione o lo smorzamento delle calamità, a un'area delle loro menti che li rende sospettosi di tutto ciò che non sia familiare. Come piccolo esempio, in prigione, poiché i tre giovani animali erano drogati e parzialmente incoerenti, e poiché (come ci è ormai chiaro) gli animali anziani che governano la società disprezzano chi non è simile alle norme da loro standardizzate, qualunque cosa i tre potessero dire non avrebbe avuto importanza. Se avessero detto (o urlato o cantato) di avere osservato visitatori di un altro pianeta (avevano in effetti intuito la nostra presenza, ci avevano sentiti) come strutture della loro sostanza che si manifesta come luce, se avessero asserito di avere visto tre creature all'incirca di forma umana forgiate nella luce, nessuno avrebbe prestato loro la minima attenzione. Ma se un individuo della particolare sezione della loro società appositamente addestrata per quella classe di lavoro (è una società dalle infinite sottodivisioni) avesse detto di avere osservato "coi propri strumenti" (sono diventati talmente dipendenti dalle macchine da avere perso fiducia nei loro stessi poteri di osservazione) tre strutture luminose in rapida vibrazione, come minimo gli sarebbe stata concessa la buonafede. Similmente, bisogna prestare estrema cura alle formulazioni verbali. Un fatto non familiare descritto con un

certo insieme di parole può essere accettabile. Se lo si presenta con uno schema di parole estraneo a quello cui sono abituati, potrebbero reagire con tutti i segni del panico: orrore, sprezzo, paura.

ADATTAMENTO ALLE LORO NORME PER I LORO ANIMALI DOMINANTI

Ci siamo incarnati come due maschi di età matura. Ci siamo vestiti con l'attenzione per i dettagli che loro trovano rassicurante. Un capo di abbigliamento di taglio diverso da ciò che è consueto per gli animali anziani solleverà disapprovazione o sospetto. I toni sobri di colore sono accettabili; i toni sgargianti, se non in piccole quantità, non lo sono. Vi assicuriamo che se ci fossimo vestiti anche solo un poco al di fuori della loro norma, non avremmo potuto fare assolutamente nulla. Sono i maschi dominanti a dovere restringere le proprie scelte di abbigliamento. L'abbigliamento femminile è infinitamente variabile, ma sempre soggetto a improvvisi e radicali cambiamenti da una norma standardizzata a un'altra. I giovani possono indossare quello che preferiscono purché non facciano parte della macchina del governo. Anche il taglio e l'acconciatura del pelo cranico è importante. Le donne e i giovani godono di ampi margini di libertà anche in questo, ma noi abbiamo dovuto fare in modo che il nostro pelo cranico fosse tagliato corto e mantenuto schiacciato. Abbiamo inoltre assunto un passo che indicasse sobrietà e autocontrollo, ed espressioni facciali che avevamo notato essere per loro rassicuranti. Per esempio, hanno un modo di distendere le labbra di lato e mostrare i denti in un tipo di disposizione facciale che chiamano sorriso e che indica che non sono ostili, che non attaccheranno, che è loro intenzione mantenere la pace.

Così travestiti, ci siamo aggirati per la città, impegnati nelle nostre osservazioni, e nell'insieme stupiti dalla scarsa attenzione che ci veniva prestata. Perché, pur essendo buone copie, non eravamo perfetti, e un esame ravvicinato ci avrebbe scoperti. Ma una delle loro caratteristiche è che, in effetti, notano ben poco l'uno dell'altro; è una specie considerevolmente distratta. Senza suscitare sospetti, abbiamo scoperto che tutti gli individui coi quali parlavamo sapevano che era atteso un sommovimento della terra entro i cinque anni successivi, ma

che, pur “sapendolo”, non lo credevano realmente, o sembravano non crederlo, dato che i loro progetti di continuare a vivere come se nulla stesse per accadere risultavano inalterati, e dato che esisteva un laboratorio o istituto consacrato allo studio del sommovimento passato e all’elaborazione di piani per quello futuro... OGGI POMERIGGIO, ALLA PARTITA DI BASEBALL, UNA PARTE DELLE TRIBUNE HA CEDUTO E SESSANTA PERSONE SONO RIMASTE UCCISE. CI SONO STATI MESSAGGI DI PARTECIPAZIONE DAL PRESIDENTE, DA SUA MAESTÀ LA REGINA DELLA GRAN BRETAGNA E DAL PAPA. IL DIRETTORE DELLO STADIO ERA IN LACRIME QUANDO HA DETTO: — LA COSA PIÙ TERRIBILE CHE IO ABBIA MAI VISTO. CONTINUO AD AVERE DAVANTI AGLI OCCHI QUEI VISI MORTI”. LA CAUSA DELL’INCIDENTE STA NEL FATTO CHE LA COSTRUZIONE DELLE TRIBUNE E LA LORO MANUTENZIONE E L’INSTALLAZIONE DI BARRIERE DI PROTEZIONE DEVONO CONSENTIRE IL MASSIMO PROFITTO AI PROPRIETARI. LA RACCOLTA DI FONDI INIZIATA MENTRE I CADAVERI VENIVANO RIMOSSI DALLO STADIO HA GIÀ RAGGIUNTO I DUEMILA DOLLARI E ALTRE SOMME CONTINUANO A...

L’ISTITUTO

Siamo entrati nell’Istituto per la Prognosi e Prevenzione delle Scosse Telluriche come visitatori provenienti dall’Area Geografica Due, all’epoca alleata di quell’area e, quindi, perfettamente autorizzata a osservarne il lavoro.

Una breve descrizione di questa organizzazione potrebbe essere utile: contiene cinquanta dei loro tecnici più preparati, tutti al lavoro sulle più avanzate (avanzate quanto le nostre, in questo campo) attrezzature per la diagnosi di vibrazioni, scosse, terremoti. L’esistenza stessa di questo istituto deriva dalla consapevolezza che la città non potrà sopravvivere per altri cinque anni, o che per lo meno la sopravvivenza è improbabile. Tutti questi tecnici vivono in città, trascorrono lì il loro tempo libero, e l’istituto stesso si trova nell’area a rischio. È probabile che tutti si trovino presenti quando si verificherà l’evento. Eppure sono tutti allegri, noncuranti, e, è facile pensare, estremamente coraggiosi. Ma dopo un breve tempo trascorso in loro compagnia, a discutere dei loro strumenti per prevedere i sommovimenti, è difficile opporsi alla conclusione che come i giovani

sulla macchina adibita al trasporto e intenti a guidarla in modo tale da correre il rischio di uccidere o mutilare se stessi o altri, anche questi tecnici siano per certi versi predisposti a non credere in ciò che dicono, cioè non credano di correre il rischio di restare quasi certamente uccisi o mutilati assieme al resto della popolazione... L'INCENDIO È SCOPPIATO ALL'ALBA, QUANDO POCHE PERSONE SI TROVAVANO NELLE STRADE, ED È STATO COSÌ IMPONENTE DA DIFFONDERSI DALLO SCANTINATO AL TERZO PIANO IN ALCUNI MINUTI. LE PERSONE PRESENTI NELL'EDIFICIO SONO STATE RESPINTE VERSO L'ALTO DALL'INCENDIO. QUALCUNO È RIUSCITO A RAGGIUNGERE LE SCALE ANTINCENDIO, IN BUONA PARTE AVVOLTE DALLE FIAMME. UNO SCONOSCIUTO PRESENTE IN STRADA È PENETRATO NEL PALAZZO, NONOSTANTE IL FUMO E LE FIAMME, E HA SALVATO DUE BAMBINI CHE ERANO STATI ABBANDONATI IN LACRIME AL PRIMO PIANO. ALTRI DUE MINUTI, E SAREBBE STATO TROPPO TARDI. L'UOMO SI È RITUFFATO ALL'ISTANTE NELL'INFERNO E HA RIPORTATO FUORI, REGGENDOLA SULLA SCHIENA, UN'ANZIANA DONNA. NONOSTANTE LE PROTESTE DELLA FOLLA CHE A QUEL PUNTO SI ERA RACCOLTA, HA VOLUTO RIENTRARE NELL'EDIFICIO IN FIAMME ED È STATO VISTO PER L'ULTIMA VOLTA A UNA FINESTRA DEL PRIMO PIANO DALLA QUALE HA LANCIATO UN NEONATO ALLA GENTE CHE STAVA SOTTO. IL BAMBINO SOPRAVVIVERÀ MA LO SCONOSCIUTO EROE È PRECIPITATO TRA LE FIAMME E...

UN MECCANISMO BASILARE

Riteniamo di avere identificato uno dei loro meccanismi per mantenersi nell'impotenza e nell'indecisione. Consiste esattamente in questo: discutono e analizzano di continuo. Per esempio, i tecnici di questo istituto inviano continui avvertimenti ai funzionari cittadini e alla popolazione. Le loro prognosi, l'una dopo l'altra, si avverano (vibrazioni minori si verificheranno in questa o quell'area), eppure gli avvertimenti continuano a essere pronunciati, la discussione procede. Sono ormai talmente abituati a questa situazione che abbiamo trovato impossibile discutere con loro di mezzi attivi per la prevenzione. Si insospettivano e cominciavano a vedere in noi seccatori. In breve, non trovano paurosa la discussione sui tempi, la natura, la forza di probabili convulsioni della terra, ma sono ostili ai suggerimenti sulla possibilità di trasferire la popolazione o ricostruire altrove la città.

Abbiamo detto che questa società è strutturata in infinite sottodivisioni: il compito dell'istituto è avvertire, prevedere, ma non è sua responsabilità suggerire soluzioni. Ma questo meccanismo, il ruolo dei discorsi, è solo una parte di un meccanismo molto più profondo. Sospettiamo ora che grande parte delle attività che loro vedono come metodi per favorire i cambiamenti, salvare vite, migliorare la società siano, in realtà, metodi per impedire i cambiamenti. È quasi come fossero affetti da un potente lassismo, una mancanza di energia vitale, che deve in effetti opporsi ai cambiamenti perché l'energia si esaurisce così in fretta. Il loro infinito numero di varietà di attività orali, verbali, è un consumo di energia vitale. Si sentono tranquillizzati e sollevati dall'avere definito un problema, ma, dopo averlo fatto, di rado resta loro l'energia per agire sulla base delle formulazioni verbali. Abbiamo anche concluso che ritengano che definire un problema significhi in qualche modo avvicinarsi alla soluzione... PROTESTE AL PROGETTO DELL'ABBATTIMENTO DEI TRE GRATTACIELI DELLA TERZA STRADA CHE VERRANNO SOSTITUITI DA EDIFICI MOLTO PIÙ ALTI, MENTRE SAREBBE PIÙ OPPORTUNO INVESTIRE QUEL DENARO PER FORNIRE ALLOGGI A BASSO COSTO AL POVERI DELLA CITTÀ CHE, IN BASE A RECENTI RILEVAMENTI, SAREBBERO UN MILIONE O PIÙ, QUASI UN QUARTO DELLA POPOLAZIONE TOTALE, E TUTTI COSTRETTI A VIVERE IN ALLOGGI COSÌ INADEGUATI CHE... Per esempio, dibattiti, discussioni, dispute verbali d'ogni tipo, pubbliche e private, proseguono di continuo. Tutte le loro attività, pubbliche o private, sono definite in termini di discorsi, pubblici o privati. È possibile siano strutturati in modo tale che per loro un evento non si sia verificato se non è stato discusso, rappresentato in parole... TRENTACINQUE CONVEGNI NEL SOLO MESE DI MAGGIO, PER UN TOTALE DI SETTANTACINQUEMILA DELEGATI DA OGNI PARTE DEL CONTINENTE, MENTRE LE CIFRE DEL TURISMO PER MAGGIO HANNO SUPERATO QUELLE DI OGNI MAGGIO PASSATO. QUEST'ANNO SEGNA GIÀ UN RECORD PER I CONVEGNI E IL TURISMO IN GENERALE, IL CHE DIMOSTRA CHE LE ATTRATTIVE DELLA NOSTRA CITTÀ, LA SUA POSIZIONE, IL CLIMA, IL PAESAGGIO, LA SUA REPUTAZIONE DI OSPITALITÀ AUMENTANO DI CONTINUO IN OGNI PARTE DEL MONDO CIVILE. È ESSENZIALE ACCELERARE LA COSTRUZIONE DI NUOVI HOTEL, MOTEL E RISTORANTI E... L'unica cosa che non sembrano in grado di prendere in considerazione è la soluzione che è apparsa tanto ovvia a noi da quando abbiamo osservato il loro probabile futuro e deciso di dedicare tanta parte delle risorse del

nostro pianeta al tentativo di aiutare il pianeta fratello: evacuare completamente la città. È incredibile, lo sappiamo. Ovviamente, voi lo riterrete tale.

INDIFFERENZA ALLA PERDITA DI VITE

Possiamo riferire solo ciò che appuriamo: mai gli abitanti di questa città hanno anche solo preso in considerazione la possibilità di abbandonarla e trasferirsi in una zona che non sia sicuramente destinata alla distruzione. Il loro atteggiamento nei confronti della vita è che non sia importante. Sono indifferenti alle proprie sofferenze, presumono che la loro specie debba continuamente perdere grandi numeri di individui e forza e salute a causa di disastri naturali, carestie, guerra perenne. Il fatto che questo atteggiamento si accompagni a infinita cura e devozione per i singoli individui o per piccoli gruppi ci sembra indicare... LA SOMMA DONATA VERRÀ USATA PER COSTRUIRE UN MONUMENTO CHE SARÀ ERETTO NELLA PIAZZA. AVRÀ LA FORMA DI UNA COLONNA, CON LA TESTA DI WILLIAM UNDERSCRIBE, IL DEFUNTO, IN RILIEVO SU UN LATO.

POSTO A RIPOSARE
SUL PETTO
DELLA NATURA
SCOMPARSO MA NON DIMENTICATO

QUESTA SCRITTA SARÀ INCISA SULL'ALTRO LATO. JOAN UNDERSCRIBE, CHE HA PERSO IL MARITO CINQUE ANNI FA, HA LAVORATO SETTE GIORNI A SETTIMANA DALLE SEI DEL MATTINO ALLE DIECI DI SERA ALL'AVENUE MOTEL PER METTERE ASSIEME LA SOMMA NECESSARIA PER QUESTO SEMPLICE MA COMMOVENTE MONUMENTO. HA MESSO IN PERICOLO LA PROPRIA SALUTE, RACCONTA. I CINQUE ANNI DI LAVORO INDEFESSO HANNO AVUTO IL LORO COSTO. MA LEI NON HA RIMPIANTI. È STATO IL MIGLIORE MARITO CHE UNA DONNA ABBIA MAI AVUTO, HA DETTO AL NOSTRO REPORTER... Al punto di decidere che non c'era nulla che potessimo fare a fronte di un'indifferenza così totale alla loro situazione; ma dato che sono per lo meno preparati a discutere delle situazioni, abbiamo elaborato un piano... IL PIÙ GRANDE

EVENTO DI INTRATTENIMENTO CHE SIA MAI STATO ALLESTITO, UNA COMBINAZIONE DI CIRCHI, SPETTACOLI SUL GHIACCIO, CONCERTI POP NON STOP PER L'INTERA SETTIMANA, GIORNO E NOTTE, PER NON PARLARE DELLE TRE OPERE LIRICHE INTERPRETATE DAI MAGGIORI CANTANTI DEL MONDO, DELLA COMPAGNIA DEL BRITISH NATIONAL THEATRE CHE ALLESTIRÀ UN CLASSICO INTRAMONTABILE, UNA FULGIDA GEMMA DELLA CULTURA INTERNAZIONALE "LE TRE SORELLE" (ALLA RAPPRESENTAZIONE ASSISTERANNO LA FIRST LADY E LE SUE DELIZIOSE FIGLIE), E DI UNO SFOLGORANTE GRUPPO DI STAR, COMPRESI BOB HOPE… "Indire una conferenza" significa raccogliere un alto numero di individui in un solo posto, per lo scambio di formulazioni verbali. È probabilmente questo il loro principale meccanismo per placare l'ansia; di certo vi ricorrono in ogni occasione, o sotto quel nome, con conferenze indette da governi, enti amministrativi, autorità d'ogni tipo, o sotto altri nomi, e molto spesso si tratta di procedure sociali. Per esempio, una conferenza può essere chiamata party ed essere organizzata a scopo di piacere, ma la discussione su uno o più temi sarà in effetti l'attività principale. Il fattore essenziale è che molte di queste creature si radunano in un solo luogo, per scambiare insiemi verbali con altre, e in seguito raccontano ad altre non presenti l'accaduto… L'ANNO PER LA PRESERVAZIONE DELLA CITTÀ È FINITO E DEVE ESSERE CONSIDERATO UN NOTEVOLISSIMO SUCCESSO. HA INCISO NELLE NOSTRE MENTI E NEI NOSTRI CUORI UNA CONSAPEVOLEZZA DI CIÒ CHE POSSIAMO ASPETTARCI TANTO PROFONDA CHE NON APPARE PROBABILE CHE L'INTERESSE SVANISCA. UNA CONFERENZA PER… Opinioni.

IL LORO BAGAGLIO CULTURALE

La capacità di definirle, e di differenziarle da quelle di altri individui, forma una larga parte del loro bagaglio culturale. Quando due di queste creature si incontrano per la prima volta, si dedicano a scoprire quale opinioni coltivi l'altra, e si tollereranno a vicenda in base a questo parametro. Le opinioni non stimolanti, facilmente tollerate, possono essere chiamate anche "idee accettate". Questo significa che un'idea o un fatto hanno ricevuto l'approvazione di una qualche forma di autorità. La frase si usa in questi modi: "È un'idea accettata", "Sono tutte idee accettate". Questo non significa necessariamente che l'idea o

il fatto abbiano spinto a una qualche azione o che il comportamento sia cambiato. Sostanzialmente, un'idea accettata è un'idea che è diventata familiare, si sia dimostrata utile o no, e non provoca più ostilità o paura. Il segno distintivo di un individuo colto è questo: ha trascorso anni ad assorbire idee accettate ed è pronto a ripeterle senza difficoltà. Chi ha assorbito opinioni contrarie agli standard correnti non gode di fiducia e può essere definito caparbio. Questa qualifica viene attribuita con maggiore facilità a donne e giovani.

A quel punto, eravamo noti a tutti all'interno dell'istituto come Herbert Bond, trentacinque anni, maschio, e John Hunter, quarant'anni, maschio. Avevamo imparato quanto basta per evitare il diretto "Perché non prendete questa e quest'altra misura?" perché ci eravamo resi conto che una domanda simile provocava un blocco o un'avaria nel loro modo di funzionare. Usavamo invece un approccio del genere: "Discutiamo i fattori che operano a favore e a sfavore dell'adozione di questa o di quest'altra misura". Per esempio, fare in modo che i nuovi edifici non venissero eretti in prossimità di zone dove dovevano verificarsi scosse o vibrazioni.

Questa formulazione ha avuto inizialmente successo; ha provocato la massima quantità di animate discussioni senza sollevare ostilità. Ma, in un breve arco di tempo, forti emozioni sono state evocate da frasi e parole delle quali forniamo qui un succinto elenco: motivazioni di profitto, interessi commerciali conflittuali, interessi acquisiti, capitalismo, socialismo, democrazia; ma esistono molte altre parole emotive similari. Non siamo riusciti a determinare, almeno non in un modo che i nostri esperti d'economia giudicherebbero soddisfacente, il significato di queste frasi, dato che le emozioni diventavano troppo violente per permettere la prosecuzione della conferenza. Senza dubbio gli animali avrebbero cominciato ad attaccarsi reciprocamente a livello fisico. In altre parole, la gamma di opinioni (vedere sopra) era troppo ampia per permettere un accordo generale. Le opinioni sulla disposizione e la pianificazione della popolazione. Le opinioni concernenti i fenomeni sismici erano sostanzialmente unanimi.

BARBARICO SISTEMA DI PIANIFICAZIONE CITTADINA

UNICO NEL NOSTRO SISTEMA, MA SI VEDANO LE STORIE

A quanto sembra, la loro dislocazione della popolazione, la pianificazione delle città, non è determinata dai bisogni degli individui che vivono in un'area ma è il risultato dell'equilibrio raggiunto da molti enti conflittuali e da individui che hanno come unico motivo per la partecipazione a questi piani il proprio interesse. Per esempio: prima che la violenza scatenata dall'argomento facesse concludere la conferenza, avevamo appurato che il motivo per cui un gruppo particolarmente grande e costoso di edifici era stato costruito direttamente sul percorso dei più forti fenomeni sismici risiedeva nel fatto che in quella zona della città gli "affitti" sono alti; cioè, la gente è pronta a pagare per vivere e lavorare in quell'area più che altrove. E la volontà di costruttori e progettisti di erigere edifici nelle zone a più alto rischio non può essere imputata all'insensibilità, dato che in molti casi gli stessi individui coinvolti vivono e lavorano lì... IL REPARTO D'EMERGENZA DELL'OSPEDALE DOVE UNA SQUADRA DI DIECI DOTTORI E INFERMIERE LAVORA VENTIQUATTRO ORE SU VENTIQUATTRO PER SALVARE VITE CHE FINO A CINQUE ANNI FA SAREBBERO ANDATE PERSE, E VANNO ANCORA PERSE IN OSPEDALI NON DOTATI DI ATTREZZATURE ALL'ALTEZZA. I PAZIENTI SONO IN GENERE VITTIME DI INCIDENTI STRADALI O DISORDINI E ARRIVANO AL PRONTO SOCCORSO IN UNO STATO DI GRAVE SHOCK. SICCOME UN RITARDO DI SOLI CINQUE MINUTI PUÒ SIGNIFICARE LA DIFFERENZA TRA LA VITA E LA MORTE, IL TRATTAMENTO INIZIA NON APPENA IL PAZIENTE VIENE ESTRATTO DALL'AMBULANZA... Dato che buona parte dell'ira era diretta contro i loro giovani, abbiamo lasciato l'ospedale e siamo tornati nel centro della città, dove abbiamo ripreso contatto coi giovani.

L'ISTITUTO SI È DIMOSTRATO INUTILE

I giovani che lavoravano all'istituto in posizioni servili e assistenziali appartenevano tutti a una sottocultura diversa, schematizzata negli animali più anziani per abbigliamento e comportamento. I giovani animali che abbiamo incontrato in città erano in branchi, o gruppi più piccoli, e non si lasciavano facilmente contattare da Herbert Bond e John Hunter, che, essendo anziani e indossando l'uniforme dei maschi

dominanti, erano sospettati di essere spie di un qualche tipo. Ci siamo quindi reincarnati sotto le spoglie di due giovani, un maschio e una femmina, dopo avere deciso di usare un quarto di ciò che restava delle nostre riserve d'energia per tentare di convincerli a convenire su un punto e agire di conseguenza. Perché, come gli anziani, anche loro discutono e parlano e cantano interminabilmente; godono di piacevoli sensazioni di soddisfazione e accordo con gli altri, e le considerano un vero e proprio fine. Abbiamo suggerito che, in previsione di ciò che stava per accadere alla città, loro, i giovani, potessero tentare di convincere tutti quelli della loro età a partire e vivere altrove, costruirsi un qualche tipo di accampamento, se erigere una nuova città fosse al di sopra delle loro possibilità, comunque un luogo dove i profughi venissero accolti e accuditi.

FALLIMENTO COI GIOVANI

L'unica cosa che sia accaduta è stata che sono state cantate molte nuove canzoni, tutte di natura malinconica, tutte sul tema dell'inevitabile tragedia. Il nostro incontro con questi giovani si verificava sulla spiaggia e nel momento in cui la luce solare cominciava a svanire. È un momento che ha un profondo effetto rattristante su tutti gli animali. Ma solo più tardi abbiamo capito che avremmo dovuto scegliere qualunque altro periodo del giorno, tranne quello. C'erano grandi quantità di giovani, molti forniti di strumenti musicali. Una mezza dozzina di loro hanno trasformato l'occasione in una conferenza (vedere sopra), rivolgendosi alla massa non come fanno gli anziani, cioè non col discorso, ma col canto, il tipo di suono più alto ed emotivo. L'emozione era di tipo diverso rispetto alla conferenza tenuta all'istituto, che era stata violenta e aggressiva e aveva quasi portato ad attacchi fisici. Coi giovani, è stata una cosa greve, triste, passiva. Non essendo riusciti a spingerli a discutere, o a parole o col canto, un esodo di massa dalla città, abbiamo tentato di discutere come si potesse impedire che gli individui si ammassassero nelle zone a più alto rischio (al momento ci trovavamo in una di quelle zone), e come prevenire morti e mutilazioni di massa dopo che si fossero verificate le scosse, e come curare i feriti eccetera.

Tutti questi tentativi sono falliti. Avremmo già dovuto trarre indicazioni dallo stato sotto droga dei tre giovani, dei quali avevamo occupato le menti, e dall'indifferenza alla morte dei quattro sul veicolo di metallo. Abbiamo concluso che i giovani si trovano in uno stato di disperazione debilitante. Mentre per certi versi hanno una lucidità mentale superiore a quella degli anziani, cioè sono più capaci di esprimere e portare avanti critiche a errori e difetti, non riescono a credere nelle proprie possibilità. Sulla spiaggia, mentre l'aria si faceva più buia, abbiamo udito di continuo differenti versioni di questi dialoghi: "Ma tu dici di credere che dovrà succedere, ed entro cinque anni".

"Così dicono".

"Ma tu non pensi che succederà?"

"Se succederà, succederà".

"Ma non si tratta di un 'se'. Succederà".

"Sono tutti corrotti, cosa possiamo fare? Vogliono ucciderci tutti".

"Chi è corrotto?"

"I vecchi. Comandano loro".

"Ma perché voi non vi opponete?"

"Non ci si può opporre. Sono troppo forti. Noi dobbiamo sfuggire. Dobbiamo essere fluidi. Dobbiamo essere come acqua".

"Ma sarete ancora qui, quando succederà".

"Così dicono".

Una canzone ha percorso l'intero gruppo. Ormai era completamente buio. C'erano molte migliaia di giovani radunati in riva all'acqua.

Accadrà presto,
Così dicono,
Non vivremo per combattere
Un altro giorno.
Sono ciechi.
Hanno distrutto le nostre menti.
Non vivremo per combattere,

Vivremo per morire.

SUICIDI DI MASSA

E centinaia di loro si sono suicidati, immergendosi in acqua nel buio, mentre quelli che si trovavano su sporgenze più alte del terreno si tuffavano... UNA DONAZIONE DI CINQUECENTOMILA DOLLARI PER CREARE UNA RISERVA PER UCCELLI NEL PARCO. CONTERRÀ ESEMPLARI DI OGNI SPECIE NOTA DEL MONDO. SI SPERA CHE LE SPECIE MINACCIATE D'ESTINZIONE DALLA CRUDELTÀ E DALL'INDIFFERENZA DELL'UOMO TROVINO IN QUESTA RISERVA UNA RICCA BANCA ALLA QUALE ATTINGERE PER RIMPOLPARE E RAFFORZARE LE VARIETÀ A RISCHIO DI... Bassissime riserve d'energia. Abbiamo deciso di fare un ultimo tentativo, di concentrare il nostro materiale in un unico luogo. Abbiamo deciso di lasciare i branchi di giovani e di tornare dagli animali anziani, visto che erano loro a trovarsi in posizione d'autorità. Non all'istituto, dato che avevamo dimostrato l'instabilità emotiva dei suoi componenti. Era essenziale scegliere uno schema verbale che non provocasse emozioni, un'idea accettata.

Ora, l'idea che il comportamento di un individuo o di un gruppo possa essere molto diverso dal concetto di sé che l'individuo o il gruppo hanno fa già parte del loro assetto mentale, ed è rappresentata da molte espressioni verbali logorate dal tempo. Esempio: "Non giudicarli da ciò che dicono ma da ciò che fanno".

Abbiamo deciso di rafforzare quella rasserenante idea accettata con un altro dei loro meccanismi per ridurre l'ansia. Abbiamo già notato che una conferenza è uno di questi meccanismi. Una variante è incorporare le idee in suoni più alti o carichi d'emotività, come avevano fatto i giovani sulla spiaggia. Abbiamo deciso che nessuna delle due forme era adatta al nostro ultimo tentativo. Abbiamo preso in considerazione e scartato una terza forma che non abbiamo ancora menzionato. Consiste nel tradurre idee inquietanti o sgradevoli in forma rituale e rappresentarle in pubblico a piccoli gruppi o affidarle a un congegno tecnologico, la "televisione", che permette alle immagini visuali di essere trasmesse simultaneamente a milioni di persone. Una sequenza di eventi che può situarsi all'esterno del loro codice formale di etica, o su una linea di confine, viene rappresentata, provocando

violenta approvazione o disapprovazione. È una forma di catarsi. Dopo un po', queste sequenze di eventi rappresentati diventano familiari e vengono replicate di continuo. Questo modo di proporre idee non familiari, di diffonderle, procede di continuo, a fianco della rappresentazione rituale di situazioni che sono familiari e banali, il che serve a farle apparire più interessanti. È un modo per rendere più stimolante una situazione di vita che un individuo potrebbe trovare insopportabilmente noiosa e ripetitiva e per permettergli di subirla senza ribellarsi. Queste drammatizzazioni, sia del primo che del secondo tipo, possono avere qualunque livello di sofisticazione. Ma abbiamo optato per un quarto meccanismo o metodo: un gioco verbale. Uno dei loro giochi consiste nel fare discutere insiemi di parole da uno, due o più individui, e queste discussioni vengono di solito trasmesse dal congegno menzionato sopra.

Avevamo riassunto le nostre identità di Herbert Bond e John Hunter, dato che dovevamo riprendere contatto con le autorità, e abbiamo raggiunto un centro televisivo con credenziali false che risultavano emesse da un'area geografica chiamata Gran Bretagna, in tempi recenti potente e combattiva sottospecie che gode di una sorta di prestigio grazie all'aggressività e alle capacità militari dimostrate in passato.

RISO, FUNZIONI DEL, VEDERE SOPRA

Abbiamo proposto un gioco di parole, sul tema "Non giudicare dalle parole ma dalle azioni". Il dibattito si è svolto ieri sera. All'inizio c'è stata una grande quantità di risate, un segno che avrebbe dovuto metterci all'erta. Non si trattava dell'antagonistico "ridere di", che viene giudicato sgradevole ma è, in realtà, una reazione molto più sicura del "ridere con", che è una risata che esprime accordo e senso di lusinga. Viene normalmente evocato da idee che sono ancora idee di minoranza, e le minoranze ritengono di essere più avanzate della massa. La risata aggressiva e ostile è, in realtà, una reazione più sicura perché comunica ai presenti l'esistenza di un equilibrio, mentre la risata di compartecipazione provoca sensazioni d'ansietà in chi guarda, se le idee esposte contrastano con norme da loro accettate. La

nostra tesi era semplice ed è già stata delineata: questa società è indifferente a morte e sofferenze. La paura non è sperimentata, o almeno non in un modo utile per proteggere la società o l'individuo. Nessuno vede questi fatti perché tutti gli insiemi di parole che descrivono il comportamento sono in contrasto coi fatti. Tutti gli insiemi ufficiali di parole concernono la protezione di se stessi e degli altri, la cautela riguardo il futuro, la pietà e la compassione per gli altri. Per tutto questo tempo, cioè mentre esponevamo le nostre tesi, siamo stati accolti da risate.

Questi giochi prevedono la presenza di un pubblico invitato nel luogo in cui si tiene il gioco, in modo che i conduttori del rituale possano giudicare la probabile reazione degli individui che in tutta la città si trovano di fronte al loro televisore. Le risate sono state lunghe e prolungate. A opporsi a Herbert Bond e John Hunter, professori di parole della Gran Bretagna, c'erano due professori di parole dell'università locale. Questi dibattiti hanno regole la cui essenza consiste nel fatto che ogni enunciazione deve avere lo stesso peso o importanza delle precedenti. Le enunciazioni dei professori avversari, di lunghezza uguale alle nostre, sostenevano il punto di vista opposto ed erano di tono leggero e umoristico. Quando è stato di nuovo il nostro turno, abbiamo dimostrato il nostro punto enunciando i fatti a proposito del comportamento di questa città di fronte a un disastro certo, ma non siamo andati molto lontano. Non appena siamo passati dal teorico, dal generale al particolare, le risate si sono interrotte ed è stata esibita una violenta ostilità. L'uso prevede che chi sta guardando un rituale, e non lo gradisca, invii messaggi ostili al centro di trasmissione. Ciò che Herbert Bond e John Hunter hanno detto ha provocato una quantità tale di violente emozioni che il congegno tecnologico usato per ascoltare quei messaggi si è rotto. I due professori locali, pur mantenendo la calma di comportamento che è attesa nel corso di questi giochi, erano nervosi e, una volta concluso il rituale, hanno detto di temere di potere perdere il proprio impiego. Erano ostili a noi, ritenendoci responsabili. Si sono lamentati del fatto che, essendo noi "stranieri", non ci eravamo resi conto che quei rituali vanno mantenuti su toni leggeri e temi generali.

Quando noi due abbiamo raggiunto la porta dell'edificio, all'esterno c'era una folla, composta per la maggior parte di animali anziani,

molto ostili. I conduttori del gioco rituale ci hanno riportati dentro e condotti in cima all'edificio e ci hanno affidati a guardie, dato che, a quanto sembrava, la folla era furibonda al punto di volerci uccidere; di nuovo, il fulcro della loro ira consisteva nel fatto che noi fossimo stranieri. Non ci siamo opposti, dato che era inutile provocare ulteriori disordini e... PORTATE I VOSTRI DEFUNTI DA NOI, CHE SIAMO AMICI DELLA VOSTRA FAMIGLIA, AMICI NEL VOSTRO DOLORE. TRATTATI CON OGNI RISPETTO, ACCUDITI COME FACEVATE VOI CON MADRE, PADRE, MARITO, MOGLIE, FRATELLO O SORELLA QUANDO ERANO ANCORA CON VOI, AFFIDATI A UN DOLCE RIPOSO IN UN LUOGO DOVE FIORI E UCCELLI SARANNO SEMPRE PRESENTI E DOVE VOI POTRETE ANDARE A TROVARLI E A RIFLETTERE... NELLE ORE DEL TEMPO LIBERO, AVRETE SEMPRE UN RIFUGIO DOVE I VOSTRI PENSIERI POTRANNO INDUGIARE IN AMOROSA FELICITÀ SUGLI AMICI SCOMPARSI, CHE... Siamo estremamente a corto di energia. Non c'è nient'altro che possiamo fare. Questa missione deve essere considerata un fallimento. Siamo riusciti a non concludere nulla. Abbiamo fallito anche nel capire quale sia la causa del loro funzionamento difettoso. Non esiste una specie come questa su un qualunque altro pianeta che ci sia noto.

Quando le guardie nel nostro luogo di detenzione hanno allentato la vigilanza, ci siamo semplicemente smaterializzati e siamo tornati alla nave. Penseranno che siamo fuggiti o forse che siamo stati oggetto di rapimento da parte della folla ancora ostile che potevamo vedere dalla cima dell'edificio dove... SCIOCCANTE E DISGUSTOSO PROGRAMMA CHE CI HA OFFESI COME NESSUN ALTRO A MEMORIA DI QUESTO COMMENTATORE. NON È CIÒ CHE È STATO DETTO DAI DUE VISITATORI, È IL MODO IN CUI È STATO DETTO. DOPOTUTTO, TUTTI NOI DOBBIAMO CONVIVERE COI "FATTI" CHE LORO, TANTO INGENUAMENTE, SEMBRANO RITENERE UNA RIVELAZIONE PER NOI. PER PURO CATTIVO GUSTO, RUDEZZA DEL TONO, RIBREZZO ISPIRATO DAL COMPORTAMENTO ADOTTATO E INSENSIBILITÀ AI PIÙ PROFONDI SENTIMENTI DEGLI SPETTATORI, NULLA È PARAGONABILE AI PROFESSORI BOND E HUNTER CHE ABBIAMO VISTO IERI SERA.

PARTENZA DAL PIANETA

Ci siamo ora ricomposti nel nostro originario sestetto e torneremo tra breve. Abbiamo elaborato una conclusione provvisoria. È questa: una

società condannata alla catastrofe, e che sia incapace di prepararsi a essa, può aspettarsi che pochi individui sopravvivano, se non quelli già predisposti per caos e disastro. Gli individui civili, ordinati, conformi alle regole, dotati di carattere mite, possono attendersi di restare vittime al primo evento. Ma i vagabondi, i criminali, i pazzi, gli estremamente poveri avranno i mezzi per sopravvivere. Concludiamo, quindi, che quando, entro i prossimi cinque anni, il sisma si verificherà, resteranno solo i tipi d'individui che gli attuali dirigenti della società considerano indesiderabili, perché l'attuale società è troppo priva di flessibilità per adattarsi. Come abbiamo già detto, non abbiamo idea del perché debba essere così, cosa ci sia di sbagliato in queste creature. Ma forse nascosti in questa città esistono gruppi di individui che non abbiamo contattato, che non hanno visto motivo di contattarci, che non solo prevedono l'evento futuro ma stanno prendendo misure per…

Da "The West Coast Examiner"

> Sam Baker, un agricoltore di Long Ridge, ha detto di avere visto una "cosa brillante e rotonda" decollare a cento metri dal suo steccato ieri sera, al tramonto. Dice Sam: "Si è alzata nell'aria a una velocità tale che mi è stato quasi impossibile seguirla con gli occhi. Poi è scomparsa". Altri residenti della stessa zona sostengono di avere visto "cose insolite" negli ultimi giorni. La spiegazione ufficiale è che i tramonti insolitamente vividi del mese scorso hanno provocato forti riflessi e miraggi con giochi di luce su rocce e porzioni di spiaggia.

Settore militare III a quartier generale (top secret)

L'UFO che è atterrato in un momento imprecisato della notte del 14, ed è stato visto atterrare, è rimasto stazionario per l'intero periodo di sette giorni: Nessuno è stato visto lasciare l'UFO. La cosa collima perfettamente coi dodici precedenti atterraggi nello stesso punto. Si è trattato del tredicesimo UFO, di questa serie. Ma era notevolmente più grande e potente dei dodici precedenti. La differenza registrata da Sonoscopio 15 è stata considerevole. Questo UFO come i dodici

precedenti, era appena visibile allo sguardo umano. Il nostro osservatore, l'agricoltore Jansen H. Blackson, da noi reclutato dopo il primo atterraggio un anno fa, ha riferito che questo era notevolmente più visibile. "Bisognava aguzzare molto la vista per vedere gli altri, invece ho visto atterrare questo. L'ho visto anche decollare, ma è salito talmente in fretta che l'ho subito perso". M 8 ipotizza che in tutti e tredici i casi si tratti di navi d'osservazione dei cinesi. Il punto di vista di questo settore è che provengano dal nostro Dipartimento Navale 15, ed è mia tesi che, non avendo le navi diritto d'accesso a questo territorio, che è sotto la giurisdizione del Dipartimento Bellico 4, dovremmo ridurle in polvere e spedirle all'inferno la prossima volta che ci riproveranno.

AIR FORCE 14 A CENTRO

Gli atterraggi proseguono. La settimana scorsa, il tredicesimo. Anche questo velivolo era privo d'equipaggio. Confermata convinzione dell'origine russa. Devo segnalare anche due ulteriori atterraggi a sud della città, entrambi nello stesso luogo e separati da un intervallo di tre settimane. Queste due navi sono identiche alla serie di cinquantacinque atterraggi a nord della città lo scorso anno. I due atterraggi a sud hanno coinciso con la sparizione di undici persone, cinque la prima volta, sei la seconda. Il che dà un totale di quattrocentocinquanta persone svanite senza lasciare traccia negli ultimi due anni. Suggeriamo non sia più possibile giustificare con la parola coincidenza il fatto che gli atterraggi di queste navi significhino sempre la sparizione di un numero di persone variabile da due a dieci. Dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che tutte o alcune contengano equipaggi, ma composti di individui con una struttura talmente diversa dalla nostra che non riusciamo a vederli. Vorremmo sottolineare che Sonoscopio 4 riesce a stento a portare entro limiti di visibilità queste navi e che, quindi, i livelli di densità che potrebbero indicare la presenza di "persone" potrebbero sfuggire alla macchina. Suggeriamo inoltre che la scherzosità della frase Omini Verdi potrebbe mascherare un atteggiamento mentale avverso a una seria valutazione o stima di questa possibilità.

Confermare al più presto possibile se sia necessario continuare la politica di minimizzazione di queste sparizioni. Non siamo ancora riusciti a trovare un denominatore comune nel “tipo” di persone rapite. L’unica cosa che avessero in comune era il fatto di trovarsi, per una molteplicità di ragioni, in un punto o nell’altro delle aree dove le navi hanno scelto di scendere.

Da “The West Coast Examiner”

> Il nostro osservatore alla stazione di rifornimento di Lost Pine comunica che gruppi di persone stanno uscendo dalla città per dirigersi a sud, verso l’area dove sono stati segnalati gli ultimi atterraggi e decolli di UFO. La notte scorsa erano più di cinquantamila.

AIR FORCE 14 A CENTRO

Nonostante la Direttiva Totale 19, le voci si sono sparse. Riteniamo consigliabile isolare l’area, anche se questo potrebbe causare una situazione di estremo panico. Ma non vediamo alternative. Il culto definito Siate Pronti Al Giorno conta già migliaia di membri e si sta diffondendo in città e nei dintorni. Suggeriamo di annunciare che l’area è stata contaminata da una fuga accidentale di radioattività.

Titolo originale: *Report on the Threatened City* (novembre 1971)

Leviatano

di Larry Niven

Larry Niven, nato nel 1938 in California, dove ancora vive, prosegue il filone narrativo creato da Arthur C. Clarke e da altri più anziani autori di fantascienza "hard": ha avuto un'educazione scientifica (nel suo caso, matematica alla Wasburn University del Kansas), e, grazie alla meticolosa e logicissima costruzione dell'ingegnosa tecnologia futura delle sue storie, è molto ammirato dai suoi lettori con spiccate propensioni scientifiche. È anche uno dei pochi autori di fantascienza i cui romanzi (scritti da solo o in collaborazione con uno dei suoi partner, il più assiduo dei quali è Jerry Pournelle) appaiano regolarmente nella classifica dei bestseller mainstream. Molte delle prime opere di Niven, tra cui romanzi e racconti, fanno parte di una vasta e complessa "storia futura", quella dello Spazio Conosciuto. La sequenza prende avvio all'incirca oggi, all'inizio del nuovo millennio, e si proietta di mille anni nel futuro, sino a includere svariate razze aliene. Ringworld *(*Burattinai nel cosmo*)* è probabilmente il più noto romanzo del ciclo dello Spazio Conosciuto. Più di recente ha scritto epiche space opera in collaborazione: con Pournelle, The Mote in God's Eye (La via delle stelle*),* Inferno *(*Questo è l'inferno*),* Lucifer's Hammer. Leviatano non è una storia dello Spazio Conosciuto; è uno dei racconti sui viaggi nel tempo scritti per puro divertimento e raccolti in The Flight of the Horse, 1973 *(*Il tempo di Svetz*)*. È un'esuberante *variazione su un tema della cara vecchia fantascienza,*

con tanto di mostro alieno.

Due uomini erano di fronte a una spessa parete in vetro. — Lei si troverà in aria — stava dicendo il boss di Svetz, un uomo dalla faccia rossa e bovina. — Abbiamo apportato qualche miglioria alla gabbia d'estensione mentre lei era in ospedale. Può restare sospeso immobile oppure farla volare fino alla velocità di ottanta chilometri orari o affidarsi al pilota automatico. C'è il regolamento automatico della quota. Il suo campo di visuale è totale. Abbiamo reso completamente trasparente l'intelaiatura della gabbia.

Sull'altro lato dello spesso vetro, qualcosa stava cercando di ucciderli. Era lunga dodici metri da naso a coda e dotata di ali vestigiali simili a quelle di un pipistrello. Per il resto somigliava a una lucertola dal corpo snello. Urlava e graffiava il vetro con artigli micidiali.

Il cartello sul vetro diceva: *ELODERMA* RECUPERATO DALL'ANNO 230 PRE-ATOMICA, APPROSSIMATIVAMENTE, DALLA REGIONE DELLA CINA, TERRA. ESTINTO.

— Lei sarà molto al di fuori della sua portata — disse Ra Chen.

— Sissignore. — Svetz teneva le braccia strette sul petto, come avesse i brividi. Lo mandavano a caccia dell'animale più grande che fosse mai vissuto; e Svetz aveva paura degli animali.

— Scienza santissima! Di cosa si preoccupa, Svetz? È solo un grosso pesce!

— Sissignore. La stessa cosa che lei ha detto dell'eloderma. È solo una lucertola estinta, ha detto.

— Potevamo basarci solo su un disegno in un libro per bambini. Come potevamo sapere che sarebbe stato così grosso?

L'eloderma indietreggiò dal vetro. Inalò poderosamente e prese la mira. Una fiamma giallo-arancio schizzò fuori dalle sue narici e si riversò sul vetro. Svetz strillò e balzò indietro, per mettersi al riparo.

— Non può attraversare la parete — disse Ra Chen.

Svetz raddrizzò le spalle. Era un uomo snello, dall'ossatura minuta, con la carnagione chiara, occhi azzurro chiaro e sottili capelli biondi. — Come potevamo sapere che sputasse fuoco? — scimmiottò. — Quella lucertola mi ha quasi "cremato". Mi ha fatto passare quattro mesi in ospedale. E quello che mi brucia sul serio è che somiglia sempre meno

al disegno tutte le volte che la vedo. Certi giorni mi chiedo se non ho preso l'animale sbagliato.

— Che differenza fa, Svetz? Al segretario generale è piaciuto moltissimo. È questo che conta.

— Sissignore. A proposito del segretario generale, cosa se ne farà di un capodoglio? Ha un cavallo, ha un eloderma...

— La cosa è un po' complessa. — Ra Chen fece una smorfia. — La politica di palazzo! È "sempre" complessa. Al momento, Svetz, da qualche parte nel palazzo delle Nazioni Unite, cento diversi scienziati stanno cercando di trovare appoggi, ognuno per il proprio progetto. E tutti i tentativi implicano la necessità di risvegliare l'attenzione del segretario generale e "tenerla ferma". Tenere ferma la sua attenzione non è facile.

Svetz annuì. Tutti sapevano del segretario generale.

La famiglia che guidava le Nazioni Unite da settecento anni era leggermente bacata dall'accoppiamento tra consanguinei.

Il segretario generale aveva quarantaquattro anni. Era una persona contenta; amava animali e fiori e fotografie e persone. Le foto di pianeti e sistemi stellari multipli lo spingevano ad applaudire e tubare deliziato; per cui l'Istituto Ricerche Spaziali riceveva grosse fette del budget delle Nazioni Unite. Però gli piacevano anche gli animali estinti.

— Qualcuno è riuscito a convincere il segretario generale di volere il più grande animale mai visto sulla Terra. L'idea poteva essere quella di farci scendere di un gradino o due — disse Ra Chen. — Qualcuno potrebbe pensare che stiamo incamerando una quota troppo alta del budget.

"Quando mi è giunta notizia, il segretario generale voleva un brontosauro. Quello non avremmo mai potuto procurarglielo. Nessuna gabbia d'estensione potrebbe avere quelle dimensioni".

— Dargli un capodoglio è stata un'idea sua, signore?

— Sì. Non è stato facile convincerlo. I cetacei sono estinti da tanto tempo che non abbiamo fotografie. Sono riuscito a mostrargli solo una scultura in vetro prestata da Archeologia, recuperata dal Palazzo di Vetro, e una Bibbia e un dizionario. Sono riuscito a convincerlo che il leviatano e il capodoglio erano la stessa identica cosa.

— Non è strettamente vero. — Svetz aveva letto un riassunto della

Bibbia preparato dal computer. Il riassunto aveva rovinato la trama, a suo giudizio. — Il leviatano potrebbe essere qualunque cosa grossa e distruttiva, persino un'orda di locuste.

— Ringrazi la scienza di non essere stato qui ad aiutarci, Svetz! La situazione era già abbastanza confusa. Comunque, ho promesso al segretario generale l'animale più grande che sia mai vissuto sulla Terra. Tutta la letteratura dice che quell'animale era un cetaceo. E c'erano banchi di capodogli in tutti gli oceani sino al Primo Secolo Pre-Atomica. Lei non dovrebbe avere problemi a trovarne uno.

— In venti minuti?

Ra Chen sembrò stupefatto. — Cosa?

— Se tento di tenere nel passato la gabbia grande d'estensione per più di venti minuti, non riuscirò mai a riportarla qui. Il...

— Lo so.

— ...Fattore d'incertezza nelle costanti d'energia...

— Svetz...

— ...Farà scomparire l'istituto dalla faccia del pianeta.

— Ci abbiamo pensato, Svetz. Lei tornerà indietro nella gabbia piccola. Quando troverà un capodoglio, lancerà un segnale per chiedere la gabbia grande.

— E come?

— Abbiamo trovato un modo per spedire un semplice impulso, acceso-spento, attraverso il tempo. Torniamo all'istituto e le faccio vedere.

Quando se ne andarono, malevoli occhi dorati li scrutarono da dietro la parete di vetro.

La gabbia d'estensione piccola era la parte della macchina del tempo che si muoveva. All'interno dell'intelaiatura trasparente, Svetz sembrava seduto su una poltrona volante fornita del vassoio per il pranzo di una linea aerea; solo che il vassoio era coperto di spie luminose e pulsanti e manopole e linee verdi sussultanti. Si trovava al largo della Costa Orientale del Nord America, nei dintorni dell'anno 100 Pre-Atomica, ovvero il 1845 Anno Domini. Il contatore della precessione temporale non era particolarmente preciso.

Svetz sorvolò a bassa quota acque che avevano un colore plumbeo, sotto un cielo grigio ardesia. A parte il sollevarsi e il ricadere del mare,

avrebbe quasi potuto essere sospeso in un'enorme sfera dipinta per metà a giorno, e per metà a notte. Lasciò che la gabbia provvedesse da sé al volo, diciotto metri al di sopra dell'acqua, e tenne sotto controllo l'ago dell'IAN, l'Indicatore Attività Nervose.

Era a caccia del leviatano.

Aveva lo stomaco sottosopra. Aveva creduto di cominciare ad abituarsi ai bizzarri effetti collaterali gravitazionali del viaggio del tempo, ma, a quanto sembrava, non era così.

Per lo meno, non sarebbe rimasto lì a lungo.

In quel viaggio non stava cercando un semplice eloderma lungo dodici metri. Ora dava la caccia all'animale più grande mai vissuto. Una bestia molto cospicua. E aveva uno strumento in grado di cercare la vita, l'IAN.

L'ago ebbe un violento sussulto.

Un cetaceo? Ma l'ago tremava, apparentemente indeciso. Fonti multiple, allora. Svetz scrutò nella direzione indicata.

Un clipper, dotato di vele bianche, lungo e snello e maledettamente aggraziato. Anche affollato, ipotizzò Svetz. Molti uomini in uno spazio ristretto avrebbero prodotto proprio quell'effetto sull'IAN. Un capodoglio, un unico centro di complessa attività nervosa, avrebbe smosso l'ago con la stessa violenza senza farlo sussultare tanto.

L'imbarcazione interferiva con la ricezione. Svetz virò in direzione est, si allontanò, ma non senza rimpianto. Lo skipper era bellissimo.

Lo sconvolgimento delle sue viscere non stava migliorando. Peggiorava.

Una distesa sterminata d'acqua grigioverde. Si sollevava e ricadeva sotto la sua poltrona volante.

Svetz ebbe l'illuminazione. Fu come se gli fosse scattato un interruttore nel cervello. "Mal di mare". Col pilota automatico, la gabbia regolava i propri movimenti in base a quelli della superficie che sorvolava; e quella superficie era tutta un continuo gonfiarsi.

Ovvio che il suo stomaco fosse sconvolto! Svetz fece una smorfia e tese la mano sui comandi manuali.

L'ago dell'IAN diede un guizzo fortissimo. "Una preda!" pensò Svetz, e guardò sulla destra. Nessun segno di imbarcazioni. E i sottomarini non erano ancora stati inventati. O no? No, certo che non erano stati inventati.

L'ago era saldamente puntato.

Svetz premette il pulsante di chiamata.

La fonte del fortissimo segnale IAN era sulla sua destra, e si muoveva. Svetz virò per seguirla. Sarebbero trascorsi minuti prima che il segnale giungesse all'Istituto Ricerche Temporali e arrivasse la gabbia grande d'estensione, con tutto l'armamentario per agganciare il leviatano.

Molti anni prima, Ra Chen aveva sognato di salvare la biblioteca di Alessandria dall'incendio di Cesare. Aveva costruito la gabbia grande a quello scopo. La porta era un'iride spalancata, tanto grande da poter effettuare il carico anche mentre la biblioteca bruciava. In base ai calcoli, era in grado di contenere almeno il doppio di tutte le pergamene che erano andate distrutte in quell'antica biblioteca.

La gabbia grande era costata una fortuna, in soldi del governo. Non era riuscita ad arrivare oltre il 400 A.A., ovvero il 1545 A.D. I libri bruciati ad Alessandria erano ancora persi alla storia, o per lo meno agli storici.

Una batosta simile avrebbe distrutto altri uomini. In qualche modo, Ra Chen era sopravvissuto a quel colpo alla sua reputazione.

Aveva indicato i cambiamenti a Svetz dopo che erano tornati dallo zoo. — Abbiamo dotato la gabbia di storditori ad ampia portata e raggi antigravitazionali. Li controllerà con un telecomando. Stia attento a non lasciarsi nemmeno sfiorare dal raggio storditore. Ucciderebbe anche un capodoglio, se glielo si tenesse puntato addosso per più di pochi secondi. Un uomo morirebbe all'istante. A parte questo, lei non dovrebbe avere problemi.

Fu in quel momento che Svetz avvertì i primi dolori allo stomaco.

— Un grosso cambiamento è il pulsante di chiamata. Ci trasmetterà un segnale attraverso il tempo, così noi potremo inviarle la gabbia grande. Possiamo farla giungere vicinissima a lei, a non più di qualche minuto di distanza. La cosa ha richiesto ricerche notevoli, Svetz. Il Tesoro ha aumentato il nostro budget per quest'anno. Perché potessimo catturare il capodoglio.

Svetz annuì.

— Lei faccia solo in modo di accertarsi di avere trovato un capodoglio, prima di chiedere la gabbia grande.

Ora, 1.200 anni prima, Svetz stava seguendo una fonte sottomarina di impulsi nervosi. Il segnale era intenso, potente. Non poteva provenire da qualcosa di più piccolo di un maschio adulto di capodoglio.

Nell'aria alla sua destra si formò un'ombra. Svetz la guardò prendere forma: una grande sfera grigioblu che fluttuava al suo fianco. Attorno ai bordi della porta erano disposti irradiatori antigravità e storditori. Il lato opposto della sfera non esisteva; svaniva semplicemente nel nulla.

Per Svetz, era quella la cosa più spaventosa di tutte le macchine del tempo: sembravano girare un angolo che non c'era.

Era quasi arrivato direttamente al di sopra del segnale. Col telecomando, fece abbassare i raggi antigravità, aprendoli a ventaglio nella zona.

Avevano individuato la fonte del segnale. Li attivò, e gli aghi si mossero.

Il leviatano era "pesante". Più massiccio di quanto si aspettasse Svetz. Diede più energia, guardò l'ago dell'IAN sussultare mentre il leviatano si sollevava invisibile nell'aria.

Nei punti in cui la superficie dell'acqua si gonfiò sotto l'attacco dei raggi antigravità si formò un'ombra. Il leviatano che emergeva...

La sua forma non aveva qualcosa di sbagliato?

Poi una tremula bolla d'acqua si sollevò, scossa dai brividi, dall'oceano, e al suo interno c'era il leviatano.

Solo in parte. Era troppo grande per essere contenuto dalla bolla, anche se non avrebbe dovuto esserlo.

Era quattro volte più largo di quanto dovesse essere un capodoglio, e dodici volte più lungo. Non somigliava affatto alla scultura in vetro. Il leviatano era una specie di serpente, coperto di scaglie rosso bronzo grandi come lo scudo di un vichingo, fornito di denti che erano lance d'avorio. La sua mascella triangolare era spalancata. Fluttuando verso Svetz, si contorse. I suoi occhi gialli, gonfi come palle, cercarono il nemico che lo aveva sottoposto a quell'indegno trattamento.

Svetz si trovò paralizzato da paura e indecisione. Né allora né in seguito dubitò che quello che stava vedendo fosse il leviatano della Bibbia. Doveva essere la bestia più grossa che avesse mai nuotato nei mari; una bestia tanto grande e feroce da essere sinonimo di tutto ciò

che era grande e distruttivo. Eppure, se la scultura di cristallo aveva una minima somiglianza col vero, quello non era affatto un capodoglio.

In ogni caso, era troppo grande per la gabbia d'estensione.

L'indecisione gli bloccò la mano; e poi Svetz smise completamente di pensare, quando le immense iridi a mandorla lo individuarono.

La bestia gli stava fluttuando accanto. Attorno alla parte centrale del suo corpo c'era una sfera d'acqua priva di peso che si andava sciogliendo, nello stillicidio di gocce che piovevano in mare. Le narici erano gonfie: chiaramente, la bestia respirava aria, anche se non era un cetaceo.

Si tese in tutta la sua lunghezza. Guizzò verso Svetz a fauci spalancate.

Denti che erano file di zanne d'elefante. Lucidi e appuntiti come aghi. Svetz se li vide chiudere addosso da sopra e da sotto, mentre lui era paralizzato dalla paura.

All'ultimo momento, strinse forte le palpebre.

Quando la morte non arrivò, Svetz riaprì gli occhi.

Le fauci non si erano chiuse completamente su di lui e sulla poltrona. Le sentì grattare debolmente sulla... sulla superficie della gabbia d'estensione, della quale lui si era completamente dimenticato.

Svetz ricominciò a respirare. Sarebbe tornato a casa con una gabbia vuota, ad affrontare l'ira di Ra Chen: un fato migliore della morte. Mosse le dita per fare in modo che i raggi antigravità lasciassero la gabbia grande.

Ci fu uno stridio di metallo sul metallo. Svetz inalò olio bollente. Spie rosse lampeggiarono su tutta la sua consolle che somigliava a un vassoio. In fretta e furia, riattivò i raggi antigravità.

Le spie rosse si spensero a una a una, riluttanti.

Dietro l'intelaiatura trasparente, Svetz udì un digrignare di denti. Il leviatano stava cercando di aprirsi la strada verso l'interno della gabbia a morsi.

Il peso del suo corpo aveva quasi divelto la gabbia dal resto della macchina del tempo. Svetz si sarebbe trovato naufrago nel passato, a cento miglia dalla costa, all'interno di una gabbia d'estensione che probabilmente non era in grado di galleggiare, con un mostro marino furibondo che non vedeva l'ora di mangiarselo. No, non poteva

disattivare i raggi antigravità.

Ma gli irradiatori di antigravità si trovavano sulla gabbia grande, e lui non poteva trattenerla lì per più di altri quindici minuti circa. Una volta svanita la gabbia grande, cosa avrebbe impedito al leviatano di dargli la morte?

— Lo stordirò — disse Svetz.

Sopra di lui c'era il rosso scuro del palato e il rosso delle gengive, e più sotto una lingua biforcuta, e tutt'attorno le zanne curve. Ma, in mezzo alle due file di denti, Svetz vedeva la gabbia grande e la batteria di storditori disposti attorno alla porta. A occhio, fece ruotare gli storditori sino a puntarli direttamente sul leviatano.

— Devo essere impazzito — disse, e mosse di nuovo gli storditori, che si erano puntati anche su di lui. Non poteva fare fuoco sul leviatano senza colpire se stesso.

E il leviatano non lasciava la presa.

Era in trappola.

"No" pensò, in un'esplosione di sollievo. Poteva fuggire, salvarsi la vita. Il pulsante di ritorno avrebbe sottratto la sua piccola gabbia alle fauci del leviatano, rispedendola all'indietro lungo il flusso del tempo, fino all'istituto. La missione era fallita, ma non era certo colpa sua. Come mai Ra Chen non era riuscito a trovare un solo cenno su un serpente di mare più grande di un capodoglio?

— È tutta colpa sua — disse Svetz. E tese l'indice verso il pulsante di ritorno. Ma bloccò la mano.

— Non glielo posso proprio dire — disse. Perché Ra Chen lo terrorizzava.

Il grattare dei denti echeggiò nella gabbia.

— Odio l'idea di piantare tutto a metà — disse Svetz. — Magari tenterò qualcosa...

Scrutando in mezzo ai denti, vedeva gli irradiatori di antigravità. Ne sentiva l'influenza, perché erano puntati nella direzione generale della sua gabbia. Se fosse riuscito a puntarli esattamente su se stesso...

Avvertì il cambiamento. Si sentì a un tempo pieno di forza e con la testa leggera, come un maestro di ballo ubriaco. E se avesse leggermente ristretto il campo d'azione degli irradiatori...

I denti del mostro parvero serrarsi ancora di più tra loro, una fila contro l'altra. Svetz puntò lo sguardo, per quanto poteva, in mezzo alle

fauci.

Il leviatano non era più sospeso in aria. Penzolava all'ingiù dalla grande gabbia, appeso per i denti. Gli irradiatori di antigravità continuavano a riequilibrare la spinta verso il basso esercitata dalla sua massa, ma ora lo facevano spingendo all'insù la gabbia d'estensione.

Il mostro era chiaramente a disagio. Ovvio. Abituato all'acqua, per la prima volta in vita sua doveva sostenere la propria massa. E sorreggendosi per i denti! I suoi occhi gialli ruotarono frenetici. La punta estrema della coda sussultò leggermente. Ma non mollava.

— Molla — disse Svetz. — Molla, mostro.

I denti del mostro scivolarono, producendo stridii, sulla superficie trasparente, e il serpente cadde.

Svetz disattivò l'antigravità con una frazione di secondo di ritardo. Sentì odore di olio bruciato, e minuscole spie rosse presero a lampeggiare, l'una dopo l'altra, sul vassoio che era il suo pannello dei comandi.

Il leviatano piombò in acqua con un rumore di tuono. Il corpo lungo, sinuoso, si capovolse, restò a galleggiare in superficie come morto. Ma la coda ebbe un guizzo, e Svetz capì che era vivo.

— Potrei ucciderti — disse. — Tenerti sotto il fuoco degli storditori finché non sarai morto. Avrei il tempo.

Ma gli restavano ancora dieci minuti per cercare un capodoglio. Non sarebbero stati sufficienti. Nemmeno lontanamente. Ma se li avesse usati tutti...

Il serpente di mare agitò la coda e cominciò ad allontanarsi a nuoto. Si girò una volta a guardare Svetz, e spalancò le fauci, furibondo. Poi ruotò di nuovo su se stesso e ripartì nell'acqua.

— Un minuto — disse Svetz, a denti stretti. — Un sano minuto di pervertimento della scienza. — E, col telecomando, puntò gli storditori.

La gravità si comportava in maniera strana all'interno di una gabbia d'estensione. Quando la gabbia si muoveva in avanti nel tempo, il "giù" era ogni possibile direzione dal centro della gabbia verso l'esterno. Svetz era incollato alla parete curva. Aspettava che il viaggio finisse.

Il mal di mare era nulla, a paragone del malessere generale prodotto

dal viaggio nel tempo.

Caduta libera, poi la normale gravità. Svetz barcollò verso l'uscita.

Ra Chen era in attesa di aiutarlo a uscire. — Lo ha preso?

— Il leviatano? No, signore. — Svetz puntò lo sguardo oltre le spalle del suo boss. — Dov'è la gabbia grande?

— La stiamo riportando indietro lentamente, per minimizzare gli effetti collaterali gravitazionali. Ma se lei non ha catturato il capodoglio...

— Ho detto che non ho catturato il leviatano.

— Be', allora "cosa" ha catturato? — chiese Ra Chen.

Un po' più tardi disse: — Non era il leviatano?

E più tardi ancora disse: — Lo ha ucciso? Perché, Svetz? Per puro sprezzo?

— No, signore. È stata la cosa più intelligente che io abbia fatto nell'intero viaggio.

— Ma "perché"? Lasciamo perdere, Svetz. Sta arrivando la gabbia grande. — Un'ombra grigioblu si era congelata sull'intelaiatura di sostegno della macchina del tempo. — E pare che dentro ci sia qualcosa. Ehi, idioti, proiettate un raggio antigravità all'interno della gabbia! Volete che la bestia resti spiaccicata?

La gabbia era arrivata. Ra Chen diede un segnale agitando il braccio. La porta si aprì.

Una cosa dall'aspetto terribile era sospesa all'interno della gabbia. Sembrava una grande, malevola montagna bianca. Scrutava gli uomini che l'avevano catturata con un solo, furibondo occhio. Stava tentando di azzannare Ra Chen, ma non era in grado di nuotare nell'aria.

L'altro occhio era solo un'orbita vuota. Una delle pinne era lacerata lungo il bordo esterno. Squarci e gonfiori e zone di tessuto cicatrizzato, e una foresta di frammenti di legno e d'acciaio, costellavano l'immane distesa di pelle candida. Corde penzolavano da molti degli arpioni spezzati. Alto su un fianco, legato alla bestia da un intreccio di corde recise, c'era il cadavere di un uomo. Era barbuto, e aveva soltanto una gamba.

— Non è esattamente in ottime condizioni, eh? — osservò Ra Chen.

— Stia attento, signore. È un assassino. L'ho visto speronare un'imbarcazione a vela e farla affondare prima che riuscissi a puntargli addosso gli storditori.

— La cosa che mi sorprende è che lei sia riuscito a individuarlo nel poco tempo che le restava. Svetz, non capisco la sua fortuna. O mi sfugge qualcosa?

— Non è stata fortuna, signore. È stata la cosa più intelligente che io abbia fatto nell'intero viaggio.

— Lo ha già detto. Si riferiva all'avere ucciso il leviatano.

Svetz si affrettò a spiegare. — Il serpente di mare stava lasciando la zona. Avrei voluto ucciderlo, ma sapevo di non avere il tempo. Stavo per ripartire, quando si è voltato e ha snudato i denti.

"Era chiaramente un carnivoro. Quei denti erano fatti rigorosamente per uccidere, signore. Avrei dovuto notarlo prima. E mi è venuto in mente un solo animale grande a sufficienza per sfamare un carnivoro di quelle dimensioni".

— Ahhh. Brillante, Svetz.

— C'erano prove a favore dell'ipotesi. Dalle nostre ricerche non sono mai emerse menzioni di serpenti di mare giganti. Le grandi ricognizioni geologiche del Primo Secolo Post-Atomico avrebbero dovuto svelarci qualcosa in proposito. Come mai non è successo?

— Perché il serpente di mare è morto due secoli prima, dopo che i cacciatori di balene hanno spazzato via le sue riserve di cibo.

Svetz riprese colore. — Esatto. Così ho puntato gli storditori sul leviatano prima che se ne potesse andare e li ho tenuti in funzione finché l'IAN ha detto che era morto. Ho pensato che se il leviatano era lì, dovevano esserci cetacei nelle vicinanze.

— E le emissioni nervose del leviatano coprivano il segnale.

— Infatti. Non appena il serpente è morto, l'IAN ha registrato un altro segnale. L'ho seguito fino a... — Svetz girò la testa di scatto. Stavano tirando fuori il capodoglio dalla gabbia d'estensione. — Fino a quello.

Alcuni giorni dopo, due uomini erano di fronte a una spessa parete in vetro.

— Ne abbiamo ricavato qualche clone, poi lo abbiamo passato al vivaio del segretario generale — disse Ra Chen. — È un peccato che lei abbia dovuto accontentarsi di un albino. — Mise fine con un cenno alle proteste di Svetz. — Lo so, lo so, era a corto di tempo.

Dietro il vetro, il capodoglio monocolo fissava Svetz dalla scura

acqua di mare. I chirurghi avevano rimosso quasi tutti gli arpioni, ma sui fianchi restavano le cicatrici; e Svetz, colmo di meraviglia, si chiese per quanto tempo quell'animale avesse guerreggiato con l'uomo. Secoli? Quanto durava la vita di un capodoglio?

Ra Chen abbassò la voce. — Saremmo tutti nei guai, se il segretario generale scoprisse che un tempo è esistito un animale più grande di questo. Lei capisce, vero, Svetz?

— Sissignore.

— Bene. — Lo sguardo di Ra Chen si spostò a un'altra parete in vetro, si posò su un eloderma che sputava fuoco. Più in giù, un cavallo lo guardava. Dalla sua fronte sporgeva la pericolosa spirale di un corno.

— Troviamo sempre l'inatteso — disse Ra Chen. — A volte mi chiedo...

"Se faceste un po' meglio le vostre ricerche..." pensò Svetz.

— Sapeva che il viaggio nel tempo non è esistito nemmeno come concetto fino al Primo Secolo Pre-Atomica? Lo ha inventato uno scrittore. Da allora fino al Quarto Secolo Post-Atomica, il viaggio nel tempo è stato pura fantasia. Viola tutte quelle che gli scienziati pensavano fossero leggi naturali. La logica. La conservazione della materia e dell'energia. L'accelerazione, la reazione, ogni legge del movimento che fa del tempo una parte del nostro insieme. La relatività.

"Mi viene da pensare" disse Ra Chen "che ogni volta che inviamo una gabbia oltre quel particolare periodo di cinque secoli la spediamo in un mondo che non è veramente naturale. È per questo che lei continua a trovare serpenti di mare giganti e lucertole sputafuoco...

— Assurdo — disse Svetz. Aveva paura del suo boss, sì; ma c'erano dei limiti.

— Ha ragione — disse subito Ra Chen. Quasi sollevato. — Si prenda un mese di ferie, poi torni al lavoro. Il segretario generale vuole un uccello.

— Un uccello? — Svetz sorrise. Un uccello sembrava abbastanza innocuo. — Lo avrà trovato in un altro libro per bambini, immagino.

— Esatto. Ha mai sentito parlare del roc?

Titolo originale: *Leviathan* (agosto 1970)

Tutti gli uccelli tornano al nido

di Harlan Ellison

Harlan Ellison, nato in Ohio nel 1934 e oggi residente a Sherman Oaks, California, ha vinto molti premi per i suoi numerosi racconti (sette Hugo, tre Nebula, un British Fantasy Award, un Edgar dai Mistery Writers of America), oltre a tre premi per sceneggiature assegnati dalla Writers Guild of America. Come sceneggiatore televisivo ha collaborato a The Alfred Hitchcock Hour *(*Alfred Hitchcock presenta*),* The Man from U.N.C.L.E. *(*L'uomo dell'U.N.C.L.E.*),* Star Trek, The Twilight Zone *(*Ai confini della realtà*)* nel suo più recente allestimento, oltre a molte serie non di genere. Un suo racconto particolarmente sconvolgente è stato tradotto nel film A Boy and His Dog (1975), una delle pellicole proiettate più di frequente a notte fonda alle convention. L'elenco delle sue pubblicazioni, soprattutto antologie e raccolte di saggi, è lungo e anche confuso, visto che le antologie vengono rimaneggiate e ripubblicate con nuovi titoli, ma Deathbird Stories (1975) è forse il suo libro più conosciuto. Ha fatto anche l'editor, in particolare per la serie di Dangerous Visions (1967 e 1972), ma va ricordata anche l'antologia Medea: Harlan's World (1985), con storie scritte da altri su un mondo creato da lui.

Il racconto che segue mostra Ellison in ottima forma, energico, immaginativo, tagliente, con un protagonista ad alta pressione che sembra il gemello oscuro dell'autore (all'epoca in cui la storia venne

scritta, Ellison era *scapolo). Molti racconti che in questo volume parlano di uomini e donne, specialmente quelli dei primi decenni, aderiscono a quella che all'epoca era una sorta di convenzione standard per le riviste per soli uomini, adottano un'ottica scherzosa e vagamente salace. Questa storia ci appare invece particolarmente in linea con una visione più complessa degli uomini che si è evoluta col tempo, come si è evoluta "Playboy" stessa.*

Si girò sul fianco sinistro nel letto, per cercare di schivare il punto bagnato. Appoggiò la mano alla guancia, sorrise cupo e si preparò a dirle la verità sul perché fosse stato sposato e divorziato tre volte.

— Tre volte! — aveva detto lei, sgranando gli occhi, e la familiare ruga di perplessità era apparsa in verticale al centro della fronte. — Tre volte. Cristo, in tutto il tempo che siamo stati assieme non l'ho mai saputo. Tre volte, eh?

Michael Kirxby contrasse leggermente il sorriso cupo. — Non me lo hai mai chiesto, così io non ne ho mai parlato — disse. — Ci sono un sacco di cose che non mi prendo il disturbo di raccontare: alle superiori sono stato rimandato in francese e ho dovuto lavorare e seguire le lezioni estive di recupero per potermi diplomare con un semestre di ritardo. Una volta ho lavorato come cuoco dei piatti veloci nel New Jersey, vicino allo svincolo dell'autostrada. Ho avuto lo scolo forse una mezza dozzina di volte e le piattole forse due...

— Brrr, non parlare di quelle cose! — Lei seppellì il viso nudo nel cuscino. Lui tese il braccio e fece scorrere la mano sotto i suoi folti capelli castani, arrivò fino all'occipite e le massaggiò la fenditura del cranio. Lei rialzò la testa dal nascondiglio.

Era successo pochi istanti prima. Ora lui si rizzò sul braccio piegato e procedette a dirle la verità sulla cosa. Non mentiva mai; semplicemente, non ne valeva la pena. Però "era" una storia lunga, e lui l'aveva raccontata un milione di volte; e per quanto avesse sviluppato l'agilità del vero narratore nell'affrontare quell'interminabile racconto, aveva imparato ad abbellire intere parti con frasi apocrife, aveva sviluppato l'uso di sapienti salti temporali. Comunque, occorrevano quindici minuti buoni per farlo nel modo giusto, per ottenere la reazione adatta e, molto francamente, lui era annoiato dal recitare. Ma in certe occasioni la storia serviva al suo

scopo, e quella era una di quelle occasioni, così si lanciò.

— La prima volta mi sono sposato che avevo vent'anni, ventuno, qualcosa del genere. Ho una pessima memoria per le date. Comunque, lei era una ragazza malata, disturbata già da prima che la conoscessi. Una faccenda di famiglia. Odiava la madre, amava il padre... era un ex marine, grande, bello... In segreto lei avrebbe voluto farsi il vecchio, ma non è mai riuscita ad accettarlo. Lui è morto di tumore al cervello, ma prima di crepare ha cominciato a comportarsi in modo balordo, a trattare sua moglie da schifo. Non che lei non se lo meritasse... Era una vecchia bisbetica, una vera megera. Però la situazione era proprio indecente. Lui non tornava a casa di notte, picchiava la moglie, cose del genere. Così mia moglie si mise dalla parte della madre contro di lui. Quando scoprirono che il tumore gli stava mangiando il cervello, lei perse la testa e andò in tilt. Trasformò la mia vita in una fornace! Dopo il nostro divorzio, sua madre la fece rinchiudere. Ormai sta in manicomio da più di diciassette anni. Per me, c'è mancato poco, troppo maledettamente poco. Mi ha quasi trascinato con sé nella gabbia dei matti. Le sono sfuggito appena in tempo. Ancora un po', e oggi non sarei qui.

Scrutò il viso di lei. Martha ora ascoltava attenta. Informazioni buone per nutrire il cuore. Era il tipo di cose che loro adoravano sentire: il materiale fibroso, i bocconi essenziali, qualcosa in cui poter affondare i loro piccoli, graziosi denti. Lui si rizzò a sedere, allungò il braccio e accese la lampada a fianco del letto. La luce gli pioveva addosso da destra mentre fissava i piedi del letto, apparentemente intento a rievocare il doloroso passato; la luce delineava il suo profilo. Aveva un mento alla Dick Tracy e occhi castani molto infossati. Si tagliava da solo i capelli, malissimo; gli cascavano sulle orecchie come fosse appena strisciato fuori dal letto. Per fortuna i capelli erano ondulati e lui "era" a letto: sapeva che la luce e il profilo erano buoni. Particolarmente per quella storia.

— Sono rimasto conciato male, dopo lei. Sono quasi finito nella merda. Lei è arrivata a un millimetro dallo sbattermi sul tavolo dell'elettroshock a tenerle compagnia. Mi ha sempre, sempre tenuto sotto la sua maledizione. Avevo pochissime difese contro di lei. A pensarci mi viene proprio paura.

La nuda Martha lo guardò. — Mike... come si chiamava?

Lui deglutì. Anche ora, ad anni di distanza, quando era finita da tanto tempo, si trovava incapace di spazzare via le memorie del dolore e della paura. — Si chiamava Cindy.

— Ed ecco, cosa ha fatto di tanto orribile?

Lui ci pensò su un attimo. Quella era una deviazione dalla routine. Di solito non gli chiedevano ulteriori dettagli. E ripercorrendo i propri ricordi scoprì che in buona parte si erano fusi in un'unica indistinguibile pulsazione di disperazione. C'erano episodi che ricordava, episodi così pesantemente carichi d'angoscia che sentiva gonfiarsi il sapore delle lacrime in gola, ma facevano parte dell'intero terribile periodo con Cindy, e cercare di individuarli singolarmente perché potessero dare un'idea, nel microcosmo, dello stridulo inferno del loro matrimonio era come raccontare una cosa divertente successa il giorno prima a gente che non l'aveva vissuta. Mica mi ha divertito. Oh, be', avresti dovuto esserci.

Cosa aveva fatto Cindy di tanto orribile, a parte i continui tentativi di suicidio, gli eterni commenti tesi a farlo sentire un fallito, il comportamento sfasato, il mattino che lui era tornato da dieci settimane di addestramento militare un giorno prima del previsto e l'aveva trovata a letto con un tizio tutto pelle e ossa che viveva nel quartiere, le volte che lei aveva tagliato la corda dopo avere venduto tutti i mobili e ripulito il conto in banca? Cosa aveva fatto al di là di quello? Oh, al diavolo, Martha, non poi molto.

Non poteva dirlo. Doveva incapsulare i quattro anni del loro matrimonio. Un momento che riassumesse tutto.

Disse: — Stavo cercando di passare gli esami per diventare avvocato. Studiavo sodo. Per me non era facile come lo è stato per tanta gente. E lei borbottava sempre.

— Borbottava?

— Già. Se ne andava in giro a fare commenti che sapevo cattivi, ma lo faceva sottovoce, appena sulla soglia dell'udibilità. E io che cercavo di concentrarmi. Sapeva che mi faceva impazzire, ma lo faceva sempre. Così una volta... ero molto indietro col lavoro e stavo tentando di recuperare... e lei ha cominciato quel, quel... — "Ricordava"! — Quel maledetto borbottio, in soggiorno e in camera da letto e in bagno... però si rifiutava di venire in cucina, dove io stavo studiando. E ha continuato e continuato e continuato...

Stava tremando. Gesù, perché Martha gli aveva chiesto quello? Non era previsto dalla sceneggiatura.

— E alla fine mi sono alzato e ho urlato: "Cosa diavolo stai borbottando? Cosa diavolo vuoi da me? Non vedi che mi sto rompendo il culo a studiare? Non puoi Cristo santo lasciarmi in pace per cinque fottuti minuti?".

Con un ricordo quasi fonografico, seppe di avere detto precisamente, esattamente, quello che aveva urlato tanti anni prima.

— E sono corso in camera da letto, e lei era in accappatoio e pantofole, e mi è saltata addosso, mi ha accusato di questo e di quello e di ogni altra maledetta cosa, e probabilmente alla fine sono andato in tilt, e le ho tirato un pugno in faccia. Con tutta la mia forza. Come avrei colpito uno stronzo qualunque per strada. Duro, duro sul serio. E poi non so come avevo in mano la sua pantofola e le stavo seduto sul petto sul letto, e la picchiavo in faccia con quella maledetta pantofola... e... e... mi sono risvegliato e mi sono visto picchiarla, ed era la prima volta che picchiavo una donna, e sono balzato via da lei e ho strisciato sul pavimento e mi sono messo a sedere come un animale spaventato, con le mani sugli occhi... Piangevo, ero spaventato a morte...

Lei lo fissò in silenzio. Lui era scosso da brividi tremendi.

— Gesù — disse lei, piano.

E rimasero così per un po', senza parlare. Lui aveva risposto alla domanda di Martha. Più di quanto lei volesse sapere.

Adesso l'atmosfera era contaminata. Lui si sentì frantumato: una parte di lui nel qui e ora con Martha nuda, in quella camera da letto, con la luce smorzata; un'altra parte, che credeva scomparsa da tanto tempo, nell'altra camera da letto, raggomitolata contro il battiscopa, le mani sugli occhi, a uggiolare come un cane bastonato. Cindy sdraiata per metà sul pavimento, per metà sul letto, col viso gonfio e sporco di sangue. Tentò disperatamente di riprendere il controllo di sé.

Dopo alcuni lunghi momenti, riuscì a respirare in modo regolare. Lei lo stava ancora fissando, a occhi sgranati. Lui disse, quasi con reverenza: — Sia ringraziato Iddio per Marcie.

Lei aspettò, poi chiese: — Chi è Marcie?

— Chi "era" Marcie. Non la vedo da qualcosa come quindici anni.

— Be', chi era Marcie?

— È quella che ha raccolto i pezzi e ha rimesso a fuoco la mia vista.

Non fosse stato per lei, avrei continuato a camminare in ginocchio per un altro anno... o due... o dieci...

— Che fine ha fatto?

— E chi lo sa? Puoi farti un'idea dal recente disastro del nostro rapporto. A quanto pare, ho problemi a restare attaccato alle donne come si deve.

— Oh, Mike!

— Ehi, vacci piano. Mi hai piantato per buone, solide ragioni. Credo di essere condannato a rimanere scapolo... forse un recluso per il resto della mia vita. Ma è tutto okay. Ci ho provato tre volte. È solo che non ho l'attrezzatura adatta. Vado bene per una donna sui periodi brevi, ma sulla distanza credo di essere un tipo un po' troppo ad alta pressione.

Lei ebbe un sorriso esangue: un tentativo di smorzare quello che riteneva fosse dolore. Lui non stava soffrendo, ma con lui Martha non era mai riuscita a capire la differenza. Proprio quell'incapacità di penetrare oltre la sua facciata era stata il seme della loro dissoluzione. — Tra noi andava bene.

— Per un po'.

— Già. Per un po'. — Lei si protese su di lui, e dal comodino raccolse il pesante bicchiere per cocktail con quel che restava del Riesling grigio di Mendocino. — È stato così strano incontrarti al party di Allison. Avevo sentito dire che cercavi una modella o un'attrice... o qualcosa del genere.

Lui scosse la testa. — No. Tu sei stata l'ultimo e il più grande dei miei amori.

Lei emise un suono di gola, sprezzante. — Stronzate!

— Mmm. Sì, sono un po' stronzate, no?

E rimasero così, silenziosi, per un po'. Una volta, lui le toccò la coscia nuda, sentì il nervo sussultare sotto la propria mano; e una volta lei si mosse e gli mise una mano sul petto, per sentirlo respirare. Ma non fecero l'amore di nuovo. E, dopo uno spazio di tempo nel quale parve a tutti e due di sentire la polvere posarsi nella stanza, lei disse: — Devo tornare a casa a dare da mangiare ai gatti.

— Vuoi passare la notte qui?

Lei rifletté un istante. — No, grazie, Mike. Magari un'altra notte, quando verrò preparata. Conosci la mia mania sul mettere lo stesso

vestito il giorno dopo. — Lui la conosceva. E sorrise.

Lei sgattaiolò fuori dal letto e cominciò a vestirsi. Lui la guardò, immersa nella luce avorio della lampada. Non avrebbe mai funzionato. D'altra parte, lo aveva saputo quasi sin dall'inizio. Non funzionava mai per un periodo lungo. Non esisteva un santo Graal. Eppure la ricerca continuava, automaticamente. Era come mangiare patatine.

Lei tornò al letto, si chinò a baciarlo. Un semplice sfiorarsi delle labbra che non significava niente. — Ciao. Chiamami.

— Ci puoi contare — disse lui; ma non lo avrebbe fatto.

Poi lei se ne andò. Lui restò seduto a letto per un po', a riflettere su quanto fosse strano che la gente non sapesse arrendersi. Era come avere le piattole: bisogna grattarsi. Si erano visti spessissimo per un mese, e si erano lasciati senza un motivo preciso, se non per il fatto che era finita. E, quella sera, il party, e lui era solo, e lei era sola, e si erano ritrovati per un anticlimax.

Un ritorno. A un posto che nessuno dei due conosceva bene. Un quartiere svalutato.

Sapeva che non avrebbe più rivisto Martha.

La bolla di tristezza ondeggiò in superficie per un attimo, poi esplose; il senso di perdita aromatizzò l'aria ancora per un attimo; poi lui spense la luce, si girò sul punto bagnato che ormai si era asciugato, e si addormentò.

Stava preparando, con uno degli altri avvocati dello studio, la successione di interrogatori relativa all'esposto presentato alla Corte per il caso Blier, quando la sua segretaria affacciò la testa in sala riunioni e gli disse che aveva un visitatore. Fregandosi gli occhi, lui si rese conto di avere lavorato per tre ore di fila. Scostò la poltroncina dal tavolo, infilò i fogli nella cartella e disse: — Facciamo una pausa per il pranzo.

L'altro avvocato si stirò, e la muscolatura crepitò. — Okay. Ci vediamo alle quattro. Devo fare un salto al Palazzo 9000 a raccogliere la deposizione di Barbarossi. — Si alzò e se ne andò.

Kirxby sospirò: seduto lì, si sentì improvvisamente assalito da un malessere senza nome. Come se qualcosa di oscuro e pauroso si stesse avvicinando a passi lenti alla sua personale Betlemme.

Poi si trasferì nel suo ufficio, a vedere il visitatore.

Lei si girò a metà sulla grande poltrona in pelle e gli sorrise.

— Jerri! — disse lui, tutto sorpresa e piacere. La sua prima reazione: sorpreso piacere. — Mio Dio, è passato... quanto?

Il sorriso si alzò a un angolo della bocca: il divertito sorriso di lei.

— Sono passati sei mesi. Ti sembra di più?

Lui sorrise e scrollò le spalle. Era stata una decisione sua interrompere la relazione dopo due anni. Per Martha. Che era durata un mese.

— Come vola il tempo, quando ci si diverte — disse lei. Accavallò le gambe. Un giudizio sommario sul libertinaggio di Michael.

Lui fece il giro della scrivania, sedette. — E dai, Jerri, dammi un attimo di respiro.

Un altro ritorno. Prima Martha, rispuntata dal nulla; adesso Jerri. Lei emergeva dal qualcosa, forse? — Cosa ti riporta nella mia rete? — Tentò di fissarla deciso, ma lei conosceva il trucco; e lui provò un senso di colpa.

— Immagino che avrei potuto architettare qualcosa di spettacolare, una causa da parecchi milioni di dollari a uno dei miei concorrenti — disse lei — ma la verità è solo che ho provato l'urgente bisogno di rivederti.

Lui aprì e chiuse il cassetto in alto della scrivania, per guadagnare qualche secondo. Poi, schivando con cura lo sguardo di lei, disse: — Cos'è questa storia, Jerri? Cristo, non c'è già abbastanza merda nel mondo? C'è bisogno di deviare dalla rotta per trovarne scorte fresche? — Lo disse sottovoce, perché le aveva detto "Ti amo" per due anni, escludendo gli ultimi sette mesi, quando le aveva detto "Vai a farti fottere" senza mai rendersi conto che si trattava della stessa identica frase.

Però la invitò a pranzo, e fissarono un appuntamento per la cena, e poi lui la riportò al suo appartamento e dopo due o tre drink erano troppo impazienti per andare a letto e lo fecero sul tappeto del soggiorno, ancora vestiti a metà. Lui amava il silenzio quando faceva l'amore, anche quando stava solo scopando, e lei lo ricordò e non emise un suono. E fu bello o brutto come era stato tra loro per due anni meno gli ultimi sette mesi. E quando lei si risvegliò ore dopo, sul tappeto del soggiorno, con la gonna che le era risalita sui fianchi e Michael sdraiato con la testa poggiata sul braccio, ancora

addormentato, lei trasse un profondo respiro e strinse le palpebre e ordinò al doposbronza di concederle la forza di alzarsi; e si alzò, e coprì Michael con una piccola trapunta che lui aveva rubato su un aereo dell'American Airlines per Boston; e se ne andò. Senza amarlo e senza odiarlo. Aveva semplicemente soddisfatto l'urgente compulsione di tornare da lui, rivederlo, avere un'altra volta il suo corpo. E non c'era nulla di più.

Il mattino dopo, lui si coricò sulla schiena. Restò sdraiato sul pavimento, tenne gli occhi chiusi e seppe che non l'avrebbe mai più rivista. E non c'era nulla di più.

Due giorni più tardi ricevette una telefonata da Anita. Era uscito due volte con Anita, più di due anni e mezzo addietro, la settimana prima di conoscere Jerri e mettersi con lei. Anita disse che aveva pensato a lui. Disse che stava eliminando vecchi numeri telefonici dall'agenda e si era imbattuta nel suo, e voleva soltanto sentire come lui stesse. Presero un appuntamento per quella sera e fecero sesso e lei se ne andò in fretta. E lui seppe che non l'avrebbe mai più rivista.

E il giorno dopo, pranzando all'Oasis, vide Corinne seduta all'altro lato della sala. Aveva vissuto con Corinne per un anno, appena prima di conoscere Anita, appena prima di conoscere Jerri. Corinne attraversò la sala e lo baciò sulla nuca e disse: — Hai perso peso. Sei molto appetitoso. — E quella sera uscirono assieme, e una cosa e l'altra, e lei sì, e lui sì, e poi di nuovo lei sì, e lei si fermò a passare la notte ma il mattino seguente se ne andò dopo il caffè. E lui seppe che non l'avrebbe mai più rivista.

Ma cominciò ad avere l'inquietante sensazione che gli stesse accadendo qualcosa di strano.

Nel mese successivo, in ordine inverso rispetto a quello in cui le aveva conosciute, ogni donna con la quale avesse avuto un rapporto riapparve magicamente nella sua vita. Prima di Corinne aveva avuto una serie di nottate singole e casuali weekend con Hannah, Nancy, Robin e Cylvia; Elizabeth, Penny, Margie ed Herta; Eileen, Gail, Holly e Kathleen. A una a una, in regolare successione, si ripresentarono da lui come cani randagi che tornassero alla ciotola vuota per un'ultima cucchiaiata di pappa. Una volta sola, per poi andarsene, per sempre.

Lasciando dietro di sé punti di luce di ricordi isolati. Ognuna di loro

era un riassunto incompleto ma in qualche modo totale della donna: Hannah e il suo bisogno di certe parole a letto; la pressione delle gambe di Nancy sulle spalle di Michael; Robin e le salviette umide; Cylvia che non veniva mai, che forse non poteva venire; Elizabeth così magra che la sua pelvi lo lasciò indolenzito per giorni; dovere farsi portare a casa le costolette per Penny, prima e dopo; un neo a forma di picche sull'interno della coscia di Margie; Herta che si addormentava un secondo dopo il sesso, come se avesse ricevuto un colpo di clava; il suono della risata di Eileen, come il vento ad Aspen; la repulsione e l'animosità di Gail quando lui non riuscì ad avere un'erezione e tentò di leccargliela; Holly che non faceva altro che parlare dei bei momenti che avevano vissuto; Kathleen che aveva ancora bisogno di illudersi che lui la stesse seducendo, anche dopo tutto quel tempo.

Una punta affilata di memoria. Un breve avvampare di luce. Poi, la sparizione definitiva, e non c'era nulla di più.

Alla fine di quel mese, il sospetto si era mutato in una spaventosa certezza; una certezza che lo portò inesorabilmente all'inevitabile approdo finale, troppo orribile per poterlo prendere in considerazione. Ogni volta che percorreva la progressione logica fino all'epilogo, la sua mente scappava via... Il cane bastonato, uggiolante.

La sua paura crebbe. Il ritorno di ogni donna la fece aumentare. La paura si solidificò in terrore, e lui fuggì dalla città, sperando di riuscire a spezzare i legami grazie all'esilio.

Ma se ne stava seduto davanti al camino al Round Hearth, a Stowe, Vermont, e la donna successiva, Sonja, che non vedeva da anni, Sonja arrivò dalle piste innevate, e sbiancò molto più di quanto fosse giustificato dal gelido vento esterno.

Trascorsero la notte assieme, e lei seppellì il viso nel cuscino per impedire ai suoni che emetteva di uscire dalla stanza. Mentì al marito sulla propria assenza, e il mattino dopo, prima che Kirxby lasciasse la stanza, erano ripartiti tutti e due.

Però Sonja "era" tornata. Il che significava che la donna successiva della serie sarebbe stata Gretchen. Lui attese, impaurito, ma lei non apparve nel Vermont, e lui pensò che se fosse rimasto lì sarebbe stato un bersaglio immobile e chiamò l'ufficio e disse che avrebbe trascorso qualche giorno alle Bahamas, che i suoi soci dividessero tra loro il carico dei casi di cui si stava occupando lui, solo per pochi giorni,

niente domande.

E Gretchen lavorava in un negozio di souvenir per turisti specializzato in articoli di vimini; e lo guardò entrare dalla porta e disse: — Mio Dio, Michael! È quasi una settimana che ti ho sempre in mente. Stavo per chiamarti...

Ed emise un piccolo strillo acuto quando lui svenne, crollando a faccia avanti su una piramide di appendiabiti in vimini.

L'appartamento era buio. Lui sedeva nel silenzio e si rifiutava di rispondere al telefono. Il negozio di specialità gastronomiche aveva ricevuto istruzioni precise. Il ragazzo delle consegne che portava il cibo doveva bussare con una specifica, determinata cadenza, o la porta dell'appartamento non si sarebbe aperta.

Kirxby si era chiuso a chiave. Il terrore era adesso molto reale. Impossibile ignorare quello che gli stava accadendo. Tutti gli uccelli stavano tornando al nido.

Sull'arco di ventun anni, dal suo ventesimo compleanno al presente, in ordine inverso rispetto a quello in cui le aveva conosciute, ogni donna che avesse amato o scopato o con cui avesse avuto un rapporto significativo si stava dirigendo su di lui. Martha, l'ultima, il punto dal quale l'impetuosa accelerazione dei suoi rapporti si era arrestata; come un pendolo che avesse raggiunto il punto estremo d'oscillazione; per poi tornare indietro, indietro, indietro, oscillando fino a superare Jerri e Anita, e poi Corinne e Hannah, indietro, e Nancy, indietro, e Robin e tutte quante, diritto fino a Gretchen, che era solo tre donne prima di...

Non voleva pensarci.

"Non poteva" pensarci. Era troppo pauroso.

La speciale, specifica, metodica cadenza di un bussare alla porta del suo appartamento. Nel buio, lui trovò la strada della porta e tolse la catenella. Aprì per prendere la scatola col cibo e vide il ragazzo portoricano mandato dal negozio di gastronomia. E alle sue spalle c'era Kate. Aveva dodici anni di più, non era più la monella tanto piena di classe e di sicurezza, o lo era molto meno; ma era comunque Kate.

Lui si mise a piangere.

Crollò sulla porta aperta e pianse, nascondendo il viso tra le mani, in parte perché si vergognava ma più perché aveva paura.

Lei diede la mancia al ragazzo, prese la scatola e si insinuò

nell’appartamento, portando con sé Kirxby, dolcemente. Chiuse la porta, accese la luce e lo aiutò a sedere sul divano.

Quando tornò dopo avere riposto il cibo, si tolse le scarpe e sedette il più lontano possibile da lui, per quanto lo permetteva la lunghezza del divano. Aveva la luce alle spalle e poteva vedere chiaramente il viso gonfio, terrorizzato, di lui. Gli occhi di Kirxby ardevano. C’era sul suo volto l’espressione dell’animale in trappola. Per molto tempo lei non disse niente.

Alla fine, dopo che il respiro di lui si fece regolare, Kate chiese: — Michael, cosa diavolo c’è? Dimmelo.

Ma lui non riusciva a parlarne. Era troppo spaventato per dirlo. Finché lo avesse tenuto per sé, sarebbe stato vagamente possibile che si trattasse di un brandello d’illusione, una belva della mente impazzita che sarebbe svanita non appena lui fosse riuscito a riempirsi i polmoni d’aria. Sapeva di mentire a se stesso. Era reale. Gli stava accadendo, inesorabilmente.

Lei lo coccolò, gli parlò sottovoce, lo blandì, gli strappò la storia. E così lui gliela raccontò. Il rovesciamento della sua vita. La pellicola che aveva preso a girare all’incontrario. Il fiume che scorreva controcorrente. Riportandolo indietro e indietro e indietro a una terra buia dalla quale non ci sarebbe mai stata fuga.

— E sono scappato. Sono andato a St. Kitts. E sono entrato in un negozio, uno stupido negozio, uno stupidissimo negozio per turisti...

— E come si chiamava... Greta...?

— Gretchen.

— Gretchen. E c’era Gretchen.

— Sì.

— Mio Dio, Michael, ti stai facendo impazzire con le tue stesse mani. È assurdo. Devi smetterla.

— “Smetterla”? Gesù, vorrei poterla “smettere”. Ma non posso. Non capisci? Ne fai parte “anche tu”. È inarrestabile. È folle ma infernale. Non dormo da giorni. Ho paura di addormentarmi. Lo sa solo Dio cosa potrebbe succedere.

— È la tua mente che sta costruendo tutto, Michael. Non è reale. La mancanza di sonno ti rende paranoide.

— No... no... stai a sentire... ascolta questo... me lo sono ricordato a distanza di anni... lo avevo letto... quando l’ho cercato, l’ho trovato... —

Si alzò dal divano, trovò il libro sul mobile bar e lo riportò sotto l'arco di luce. Era La peste di Camus, nell'edizione della Modern Library. Sfogliò il libro e non riuscì a trovare il punto. Poi lei lo prese e lo mise sul palmo della mano e il libro si aprì alla pagina giusta perché lui aveva letto e riletto il paragrafo. Lei lesse ad alta voce le righe che lui aveva sottolineato.

— "Se lui fosse stato meno stanco, coi sensi più all'erta, l'odore onnipresente della morte avrebbe potuto renderlo sentimentale. Ma quando un uomo ha dormito solo quattro ore, non è sentimentale. Vede le cose come sono; cioè, le vede nella luce abbagliante della giustizia, la mostruosa, vacua giustizia". — Chiuse il libro e lo fissò. — Tu ci credi davvero, no?

— No? Certo che ci credo! Sarei quello che tu pensi io sia... sarei pazzo se "non" ci credessi. Kate, stammi a sentire. Rifletti. Sei qui. Sono passati dodici anni. Dodici anni e un'altra vita. Però sei qui, di nuovo con me, nella sequenza esatta. Sei stata la mia amante prima che conoscessi Gretchen. "Sapevo" che saresti arrivata tu!

— Michael, non lasciare che questa cosa ti privi della capacità di pensare. Tu non potevi assolutamente saperlo. Bill e io abbiamo divorziato da due anni. Sono tornata in città solo la settimana scorsa. Era ovvio che venissi a cercarti. Tra noi due è stato bellissimo. Se non avessi conosciuto Bill, potremmo essere ancora assieme.

— Gesù, Kate, tu non mi ascolti. Sto cercando di dirti che questa è una specie di terribile giustizia. Sto scivolando all'indietro nel tempo con le donne che ho conosciuto. Adesso ci sei tu, e se ci sei tu, quella che è venuta prima di te è Marcie. E se torno fino a lei, significa che dopo Marcie... dopo Marcie... prima di Marcie c'è stata...

Non riuscì a pronunciare il nome.

Lei disse il nome. Lui sbiancò di nuovo in viso. Era pronunciare l'impronunciabile.

— Dio, Kate, buon Dio, sono fottuto. Sono fottuto...

— Cindy non può arrivare fino a te. È ancora chiusa in manicomio, no?

Lui annuì, incapace di rispondere.

Kate scivolò in avanti sul divano e lo strinse a sé. Lui era scosso dai brividi. — Va tutto bene. Andrà tutto bene.

Lei cercò di cullarlo, come un bambino squassato dal dolore, ma il

terrore era una corrente elettrica che montava nel corpo di Kirxby. — Mi prenderò io cura di te — disse lei. — Finché non starai meglio. Non ci sarà nessuna Marcie e di certo non ci sarà nessuna Cindy.

— No! — urlò lui, staccandosi da lei. — No!

Barcollò alla porta. — Devo uscire di qui. Qui possono trovarmi. Devo andare da qualche parte, lontano, in fretta, in fretta, dove non potranno mai trovarmi.

Spalancò la porta e corse in corridoio. L'ascensore non c'era. Non c'era mai quando lui ne aveva bisogno, quando ne aveva un bisogno estremo, disperato.

Scese le scale di corsa, arrivò nell'atrio del palazzo. Il portiere, in piedi, scrutava la strada. Le porte a vetri erano ben chiuse sul vento e sul freddo.

Michael Kirxby gli guizzò accanto, lo superò, a testa bassa, le braccia contratte sul corpo. Sentì l'uomo dire qualcosa, ma la voce si perse nel soffiare del vento e nel gelo quando lui si precipitò sul marciapiede.

Il terrore lo avvolse. Corse all'angolo e svoltò verso il buio. Se solo fosse riuscito a penetrare la tenebra, dove non avrebbero potuto trovarlo, sarebbe stato al sicuro. Forse sarebbe stato al sicuro.

Girò l'angolo. Una donna, a testa bassa per fendere il vento, gli sbatté contro. I due rimbalzarono, e nella luce fioca del lampione stradale si guardarono.

— Ciao — disse Marcie.

Titolo originale: All the Birds Come Home to Roost (marzo 1979)

LA FANTASCIENZA DI PLAYBOY

parte prima

Ray Bradbury ■ Ursula K. Le Guin
Norman Spinrad ■ Damon Knight
Kurt Vonnegut, Jr. ■ J. G. Ballard
Frederic Pohl ■ Robert Sheckley
Arthur C. Clarke ■ Doris Lessing
Larry Niven ■ Harlan Ellison

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

[1] Purtroppo la battuta è intraducibile in italiano: in inglese *model* significa modello quanto modella *(N.d.T.)*.